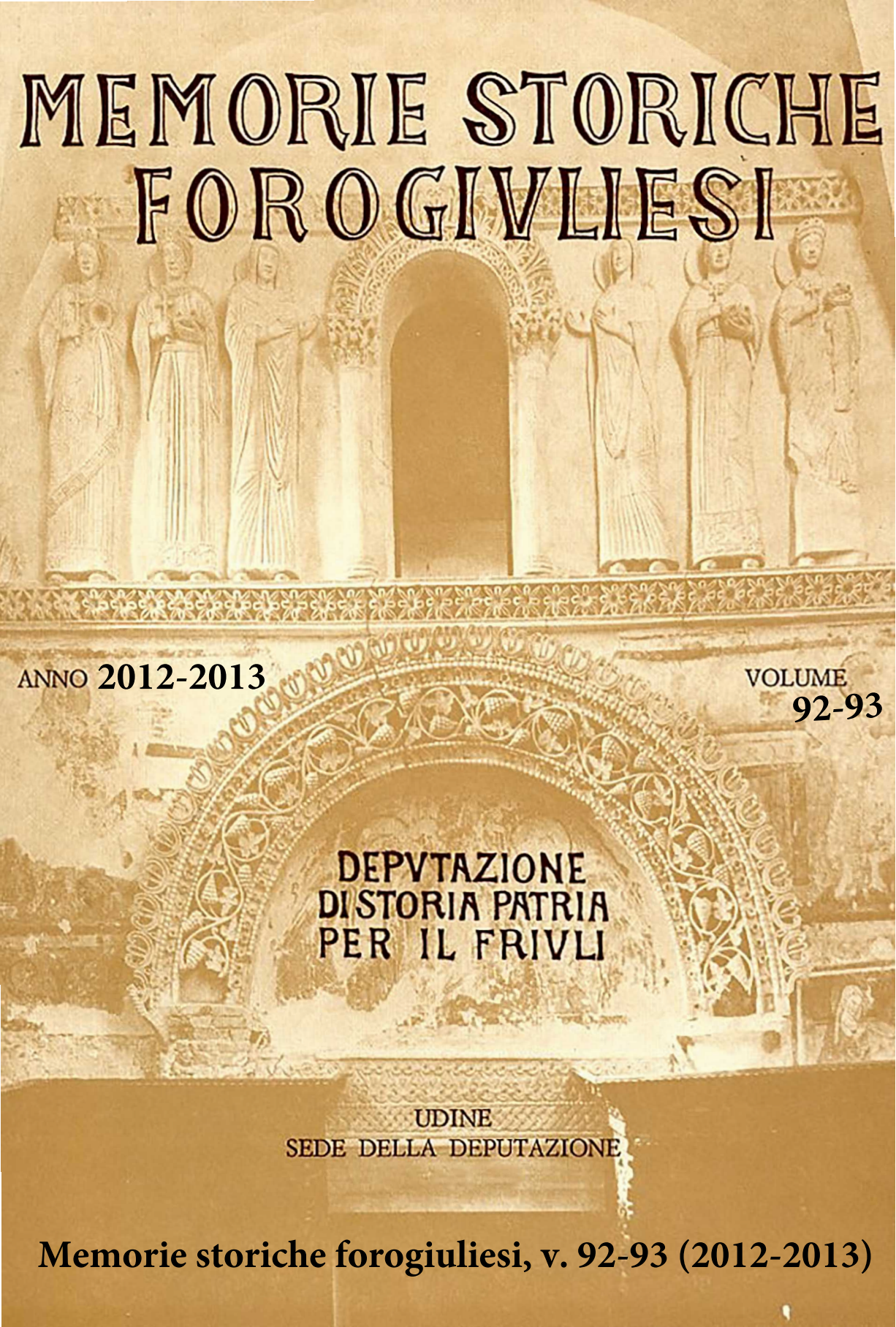


MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

The background of the cover is a sepia-toned photograph of a church facade. At the top, there is a row of six standing statues in niches, flanking a central arched doorway. Below this, a decorative frieze runs across the width of the image. The lower half of the cover features a large, ornate archway with intricate carvings, which frames a faded mural or fresco. The text is overlaid on this image.

ANNO 2012-2013

VOLUME
92-93

DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER IL FRIVOLI

UDINE
SEDE DELLA DEPUTAZIONE

Memorie storiche forogiuliesi, v. 92-93 (2012-2013)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 92-93 (2012-2013)

L'inquisizione e gli ebrei di Cividale (1335-1345) / Giovanni e Silvia Tomasi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 92-93 (2012-2013), p. [11]-21

I domini de Prata e la loro signoria nei secoli 12. e 13. tra Ezzelini e patriarchi / Luigi Zanin
Memorie storiche forogiuliesi, v. 92-93 (2012-2013), p. [23]-38

San Rocco versus San Rocco : peste ed edifici votivi a Udine nel 15. secolo / Cristina De Zorzi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 92-93 (2012-2013), p. [39]-66

Gli statuti trecenteschi di Prata e la storia giuridica friulana / Pier carlo begotti
Memorie storiche forogiuliesi, v. 92-93 (2012-2013), p. [67]-89

Il Friuli nella strategia difensiva italiana dal 1900 al 1915 / Leonardo Malatesta
Memorie storiche forogiuliesi, v. 92-93 (2012-2013), p. [91]-149

...con riso sardonico e velenoso mi rispose "Parroco, è guerra." : sacerdoti e popolazione negli anni di occupazione austro-tedesca (1917-1918) e nazista (1943-1945) a Prata di Pordenone / Monica Emmanuelli
Memorie storiche forogiuliesi, v. 92-93 (2012-2013), p. [151]-168

Giuseppe Fornasir (1918-2012) / Paolo Pastres
Memorie storiche forogiuliesi, v. 92-93 (2012-2013), p. 171-172

Jana Horvat, Alma Bavdek, Okra, Vrata med Sredozemljem in Srednjo Evropo-Ocra. The gateway between the Mediterraneo and Central Europe ... [recensione] / Maurizio Buora
Rassegna dedicata ad alcune recenti pubblicazioni archeologiche slovene. - Memorie storiche forogiuliesi, v. 92-93 (2012-2013), p. [175]-178

Andrej Gaspari, "Apud horridas gentis... " Začetki rimskega mesta Colonia Iulia Emona-Beginnings of the Roman town of Colonia Iulia Emona ... [recensione] / Maurizio Buora
Rassegna dedicata ad alcune recenti pubblicazioni archeologiche slovene. - Memorie storiche forogiuliesi, v. 92-93 (2012-2013), p. 179-181

Jana Horvat, Andreja Dolenc Vičič, Arheološka najdišča Ptuj. Rabelčja vas-Archaeological sites of Ptuj. Rabelčja vas ... [recensione] / Maurizio Buora
Rassegna dedicata ad alcune recenti pubblicazioni archeologiche slovene. - Memorie storiche forogiuliesi, v. 92-93 (2012-2013), p. 182-184

Klimt nel segno di Hoffmann e della Secessione, Catalogo a cura di Alfred Weidiger e Agnes Husslein-Arco ... [recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 92-93 (2012-2013), p. 185-188

Giovanni Angeli, Lettere del Sant'Ufficio di Roma all'Inquisizione di Padova (1567-1660).
Con nuovi documenti sulla carcerazione padovana di Tommaso Campanella in Appendice
(1594) ... [recensione] / Pier Cesare Ioly Zorattini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 92-93 (2012-2013), p. 189-192

La Basilica di Aquileia. Gli affreschi dell'abside maggiore, a cura di Sergio Tavano ...
[recensione] / Lorena Martincic
Memorie storiche forogiuliesi, v. 92-93 (2012-2013), p. 193-198

L'INQUISIZIONE E GLI EBREI DI CIVIDALE (1335-1345)

Giovanni e Silvia Tomasi

La città di Cividale tiene, nell'Italia nordorientale, il primato di essere stata sede della più antica comunità ebraica sinora attestata, importante dal punto di vista demografico, e quindi anche sociale e culturale, qui insediata già dalla prima metà del secolo XIII, e ben documentata per oltre tre secoli, sino all'espulsione definitiva nel 1572⁽¹⁾.

In questo articolo si dà conto di alcuni aspetti della locale vita ebraica che ci sono noti per varie inchieste dell'inquisizione contro l'eretica pravità messe in atto tra il 1335 e il 1345⁽²⁾. La frammentazione e la dispersione dei testi e il fatto che questi documenti sono stati riportati in più saggi in un arco di tempo prolungato, non avevano permesso sinora la visione globale di questo particolare aspetto inquisitorio, che coinvolse la locale comunità ebraica e che ora qui si propone.

A quanto sinora già noto, pur nella disseminazione delle fonti edite, si aggiungono tre testimonianze inedite sugli ebrei di Cividale, raccolte dagli inquisitori a Venezia nel convento dei Frati Minori, due nel 1337 e una terza non datata ma dello stes-

⁽¹⁾ Sugli ebrei di Cividale risulta basilare il ben documentato studio di I. ZENAROLA PASTORE, *Gli ebrei a Cividale del Friuli dal XIII al XVII secolo*, Udine 1993. La prima citazione riguardante gli ebrei data al 1239 e testimonia la presenza di un tribunale rabbinico, quindi si trattava di una Comunità già costituita e importante. La studiosa riporta anche condotte di feneratori ebrei posteriori al 1572 e l'utilizzo del cimitero ebraico sino al Settecento avanzato, ma la Comunità locale non si riformò più dopo l'espulsione, al massimo vi risiedeva il banchiere ebreo con la famiglia.

⁽²⁾ Sull'inquisizione cfr. il recente *Dizionario storico dell'Inquisizione*, diretto da A. PROSPERI, con la collaborazione di V. LAVENIA e J. TEDESCHI, Pisa 2010 (4 voll.).

so periodo visto che l'inquisitore, fra Francesco da Chioggia, è lo stesso⁽³⁾. Le prime due ci sono giunte mutilate per cui si comprende in generale il fatto su cui si indaga ma non tutto lo scritto risulta ben comprensibile⁽⁴⁾.

A queste tre testimonianze si aggiunge una vendita di beni ebraici nel 1340 per far fronte ai debiti contratti, in modo da poter pagare la pena inflitta dal patriarca e dall'inquisitore in merito ai primi due fatti. Si riesce così a capire abbastanza bene quanto successe in quel tormentato periodo a Cividale.

La prima notizia di cui disponiamo in merito agli ebrei di Cividale e ai loro rapporti con l'inquisizione riguarda un fatto occorso nel settembre del 1335, che ci è noto per la confessione dell'ebreo Venturino figlio del defunto Amadeo da Gorizia, il quale, in procinto di stendere il suo testamento, ricorda di aver denunciato all'inquisitore una donna ebrea tedesca ora convertita al Cristianesimo, su istigazione e dietro pagamento da parte di due ebrei ferraresi⁽⁵⁾.

Nel marzo dell'anno successivo, sempre a Cividale, fra Alberto da Bassano, inquisitore a Venezia, promosse un processo contro l'ebreo Lazzaro da Ferrara⁽⁶⁾.

Il 15 maggio del 1337⁽⁷⁾ davanti a fra Francesco da Chiog-

⁽³⁾ La terza testimonianza fu raccolta dal suo socio fra Avanzo, comunque su commissione di fra Francesco.

⁽⁴⁾ Da Archivio di Stato di Treviso, Notarile I serie, b. 45, notaio Giorgio fu Zeno da Belluno, attivo a Treviso nel 1354-1394, che fu anche cancelliere vescovile. Si tratta del fascicolo *Brandelli* dove sono raccolte alcune pagine scompaginate e spesso lacere e a brandelli, riguardanti testimonianze sentite dall'inquisitore su vari fatti, alcune più antiche rispetto al periodo nel quale il notaio fu attivo, alcune senza data. Le altre carte del fascicolo riguardano per lo più il clero trevisano.

⁽⁵⁾ ZENAROLA, *Gli ebrei a Cividale*, 90.

⁽⁶⁾ Cfr. E. FONTANA, *Formazione biblica e culturale dei "lectores" dell'ordine francescano: ricerche nell'ambito della provincia della Marca Trevigiana (secoli XIII-XIV)*, tesi di dottorato di ricerca in Scienze Storiche, Università degli studi di Padova, gennaio 2008, 181, n. 19. Su Alberto da Bassano vedi: 179-181. Quanto a Lazzaro da Ferrara è noto per una contemporanea denuncia da lui sporta contro due personaggi di spicco della Comunità ebraica cividalese, colpevoli a suo dire di aver avvelenato suo fratello e altri due ebrei, ZENAROLA, *Gli ebrei a Cividale*, 90.

⁽⁷⁾ Foglio di carta sciolto di cm 29.5x21.5, lo scritto si sviluppa per 36 righe sulla facciata anteriore e 6 righe nella parte alta di quella posteriore; risulta asportato l'angolo in basso a destra per un'altezza di 16 righe e la parte rimanente delle stesse righe mutila è in parte lacerata. Per la collocazione cfr. qui nota 4.

gia⁽⁸⁾, dei Frati Minori⁽⁹⁾, inquisitore dell'eretica pravità per Venezia, Friuli, Verona, Trento e Marca Trevigiana, compare Abramo detto *Bonalux* figlio del defunto mastro Bonaventura medico ebreo, abitante a Cividale (*habitor Civitatis Austrie*). Egli, dopo aver giurato e toccato con la mano la Legge di Mosè, viene interrogato se conosca Geleto figlio dell'ebreo Delmeda e di sua moglie Vitabona, che già fu ebrea, la quale divenne poi cristiana col figlio e fu battezzata a Ravenna, dove più tardi essa morì. Gela, partito da Ravenna circa sei anni prima [quindi verso il 1331] venne ad abitare a Cividale, e qui tornò all'ebraismo. Egli in Cividale abitò nella casa del fabbro cristiano Alberto Tosco, e in questa città fu condotto dall'ebreo Benedetto e da sua sorella Benasuta, nuora di Minello fratello dell'ebreo Pellegrino. Al tempo il sunnominato Benedetto convocò alcuni ebrei, cioè il medico Bonaventura, poi Raffaele e Pellegrino con suo fratello Minello, e Giusto e Abramo che allora era appena tornato *de Lebac*⁽¹⁰⁾ assieme al figlio Talna e infine Turla da Gorizia, ma che al tempo era a Cividale. Allora Benedetto disse loro "Fratelli miei, Gela fu battezzato a Ravenna con sua madre, ora io vorrei che si illuminassero le nostre anime, facendolo ritornare alla nostra fede". Tutti i convenuti assentirono e porsero la mano per aiutare a sostenere Gela e lo condussero alla casa che era di Artusio figlio di Artuico e ora è dell'ebreo Pellegrino, dove erano (Qui manca la parte destra della carta per ben 16 righe, per cui si possono solo leggere i nomi di alcuni ebrei, cioè) ... Aron con la vedova Benedetta, e Maganza moglie di Iole, e *Yimina* e V... e Rofa⁽¹¹⁾ e *Çagonça* moglie di Pellegrino e donna Fasana, e Anna e Pernisota e Cessoto e lo stesso *Bonalux*.

⁽⁸⁾ L'inquisitore Francesco da Chioggia fu ad Udine il 16 agosto 1331, FONTANA, *Formazione biblica*, 200, 173. Egli in quell'occasione predicò una crociata, poi messa in pratica, contro gli sloveni idolatri della zona di Caporetto.

⁽⁹⁾ Nel 1254 papa Innocenzo IV divise l'Italia in otto provincie inquisitoriali, due affidate ai Domenicani (Lombardia e Regno di Sicilia) e sei ai Frati Minori (Marca Trevigiana, Romagna, Toscana, Marche, Umbria e Lazio).

⁽¹⁰⁾ Si tratta di Lubiana, oggi capitale della Slovenia, in tedesco Laibach.

⁽¹¹⁾ Probabile nomignolo del medico Bonaventura del fu Iacobo, ZENAROLA, *Gli ebrei a Cividale*, 38-39.

(Il testo prosegue mutilo) ... si procedette quindi ad abradere il capo di Gela con una pomice *in vituperiu baptismi* e a tagliarli le unghie sino a ... (dalle poche parole superstiti pare di capire che fu usata anche l'acqua per purificarlo, una sorta di abluzione rituale)⁽¹²⁾.

Seguono sulla pagina posteriore i nomi di parecchi cristiani, cioè Adalasia moglie di Urlo, Maddalena moglie di Iacobino Sganuta, Filippa moglie di Ottobono e suo fratello Belono, Adussa serva di Ottobono, Pascalina e Marzia, loro madre e fruttivendola (*venderigola fructium*), e Giovanna figlia di Balatone, e Domenica moglie del defunto calegaro Enrico Gava, e Plasenteria.

Nello stesso periodo⁽¹³⁾ si espone il caso di Stella, che fu di Mantova, sorella di un tale Boneto abitante in quella città, nata da genitori cristiani. Essa fu condotta dagli ebrei a Gorizia, dove *tenebat fidem et ritum iudaicum* e li tenne sino alla morte, circa due anni prima [quindi verso il 1335]. Il suo cadavere fu sepolto a Cividale, dove fu portato dall'ebreo Avanzo. Furono presenti gli ebrei Gela, Anna sorella di *Çagonça*, Fasana e sua figlia *Çagonça*, e Leta moglie di Aron e Coxa (forse il Cessoto ricordato sopra ?), il quale sovrintende alla sepoltura degli ebrei e suo genero Donato, che provvidero a lavare le spoglie mortali di Stella.

Atto a Venezia *in camino domini inquisitoris*, nel luogo dei Frati Minori a Santa Maria⁽¹⁴⁾. Presenti i religiosi fra Francesco da Mantova, Andrea da Civitella, Avanzo da Venezia e Paoletto da Venezia, tutti Frati Minori.

⁽¹²⁾ Sui procedimenti per la riammissione all'ebraismo dei convertiti cfr. ora R. DI SEGNI, *L'immersione rituale* (Tevilà) e *la tonsura nel procedimento di riammissione dei convertiti. Fonti e problemi*, in *Non solo verso oriente Studi sull'ebraismo in onore di Pier Cesare Ioly Zorattini*, a cura di M. DEL BIANCO COTROZZI, R. DI SEGNI e M. MASSENZIO con la collaborazione di M. A. D'ARONCO, Firenze 2014 (2 voll.), I, 179-185.

⁽¹³⁾ Facciata posteriore dello stesso foglio di cui a nota 7, per un'altezza di 18 righe, di cui le 12 in basso a sinistra sono in parte mancanti o lacerate.

⁽¹⁴⁾ Si tratta della chiesa di Santa Maria Gloriosa, oggi detta *dei Frari*, costruita su terreno donato ai Francescani nel 1231, ricostruita e ampliata nel 1250, dopo il 1330 e nel Quattrocento. Oggi nei due chiostri dell'ex convento si trova la sede dell'Archivio di Stato di Venezia.

(Il testo prosegue mutilo e guasto) ... [Tob]a madre del suddetto Abramo detto *Bonalux*, ebrea di Cividale, e lo steso Abramo testimonia che fu presente e vide ciò coi propri occhi ...

Atto a Venezia nella cappella della chiesa nuova dei beati Pietro e Paolo... fra Andrea da Civitella ... (seguono altre 4 righe mutile e frammentate). Termina con la testimonianza di Aron.

In data non indicata⁽¹⁵⁾, ma in quello stesso lasso di tempo, donna Onorata, che fu di Ferrara ma abitò a Cividale ed ora ritorna nella città d'origine, compare davanti a fra Avanzo socio di fra Francesco inquisitore dell'eretica pravità, che segue l'interrogatorio su sua commissione. Essa giura sulla Legge di Mosè di dire il vero sulle cose che spettano alla fede cristiana. Al tempo che essa abitava a Cividale in una casa presso la sinagoga, un giorno vide molti ebrei, fra i quali uno chiamato Vivas che urlava e uno chiamato Domenichello, il quale Menichello (sic) con altri lo picchiava *verberabat* volendo espellerlo a forza dalla sinagoga. Vivas rispondeva che non voleva uscire perché la sinagoga era per tutti gli ebrei. Ma arrivò Peregrino fratello del detto Menello (sic) e disse "Ma perché non te ne vai?". Seguono un paio di righe di difficile lettura ma sembra lo si accusasse di rapporti con la meretrice Maria, che fu accompagnata tempo prima da molti uomini a Cividale con grande sfarzo.

Interrogata su quanto sapesse, Onorata rispose che l'ebrea Brunella (?) moglie di Bonaluce da Ferrara e Bonaluce e molti ebrei e cristiani di Cividale... [su altro] la testimone non ricorda.

Atto a Venezia nel luogo di Santa Maria dei Frati Minori nella cappella nuova. Presenti i frati Cerbono da Masè e Pietro di Cadore.

Da quel che è possibile capire questi tre processi e testimonianze portarono all'imprigionamento, già effettuato il 26 gennaio 1338, di dieci ebrei cividalesi: i fratelli Pellegrino e Manuello, Giusto di Benedetta, Sasotto di Abramo, Chigenza moglie

⁽¹⁵⁾ Foglio di carta sciolto, di cm 25,5x21, scritto su 18 righe nella facciata anteriore; la posteriore è bianca; per la collocazione vedi nota 4.

di Pellegrino e sua sorella Anna, Sasana suocera di Pellegrino, Benesiuta e Maganza sorelle di Pellegrino, Pernisota sorella di Sasotto⁽¹⁶⁾.

A queste traversie fa riferimento pure un accordo siglato il 23 aprile del 1340 a Cividale nell'infermeria del convento di San Domenico. Qui i fratelli Bonaventura e Sasotto figli del defunto Abramo di donna Perdice, e Giusto figlio di Benedetta e altri soci, tutti ebrei di Cividale, vendono per 25 marche a Giacomo da Cividale del fu Tano da Firenze e a Giovanni detto *Formentin* del fu Simone da Porta Brassana, il *galaito*⁽¹⁷⁾ di Luonz, Traburg e Spittal presso Ortenburg, e quello di Venzone⁽¹⁸⁾, che essi avevano avuto in locazione dal defunto duca Enrico di Carinzia⁽¹⁹⁾ e poi confermato loro dalla sua vedova, la contessa Beatrice di Gorizia e da suo figlio il conte Giovanni, e da Ottone duca d'Austria⁽²⁰⁾. Essi ebbero il *galaito* per una durata complessiva di 32 anni, suddivisi in tre periodi, assieme ai soci Pellegrino, Aron e al defunto Bonaventura, tutti ebrei di Cividale e ora la vendita, per i restanti 6 anni e 10 mesi dell'affitto, è finalizzata al pagamento del debito che gli ebrei hanno verso ser Filippo de Portis da Cividale, il quale tiene *ius et actionem* sui beni dei predetti ebrei, per la vendita che gli fecero il patriarca Bertrando e il frate minore inquisitore per l'eretica pravità⁽²¹⁾.

⁽¹⁶⁾ ZENAROLA, *Gli ebrei a Cividale*, 91, doc. 169, alla data. Gli ebrei imprigionati, che pertanto non potevano muoversi da Cividale, si dichiarano pronti all'obbedienza.

⁽¹⁷⁾ Tedesco *Geleit*, latino *conductus*, diritto di scorta, accompagnamento.

⁽¹⁸⁾ Il *galaito* di Venzone nel 1336 era gestito dai soci Aron fu Israel da Cividale e Bonaventura medico fu Iacobo, ZENAROLA, *Gli ebrei a Cividale*, 39. Luonz/Luenz è la dizione dei secoli XI-XIV per l'attuale Lienz nel Tirolo Orientale, Ortenburg era un castello (oggi rimangono le rovine) ad ovest di Spittal an der Drau in Carinzia, Traburg è il nome tedesco dell'attuale Dravograd nella Slovenia settentrionale, presso il confine austriaco e sino al 1918 in Carinzia. In pratica la zona si estende lungo l'alto corso della Drava, per tutto il settore carinziano e tirolese e quindi si univa a sud col territorio del *galaito* di Venzone, controllando quindi i traffici transalpini orientali.

⁽¹⁹⁾ Enrico di Gorizia Tirolo (1265-1335), sposò nel 1297 la contessa Beatrice figlia di Gherardo da Camino.

⁽²⁰⁾ Ottone IV d'Asburgo, duca di Carinzia nel 1335-1339.

⁽²¹⁾ Archivio del Capitolo di Udine. Regestazione e trascrizione delle pergamene del vol. III, realizzata a cura di Giordano Brunettin nel 2006, doc. n. 1.

Circa un anno dopo, il 17 marzo del 1341 a Cividale, l'ebreo Pellegrino fu Abramo, anche a nome dell'ebreo Arnolfo⁽²²⁾ fu Israel e degli altri soci, per 24 marche cede i diritti di *galaito* e beneficio sull'ospedale di Trayburch e Lonz agli ebrei Sasotto di Benedetta e Giusto fu Abramo⁽²³⁾.

Infine, dopo dieci anni dai primi eventi documentati e i vari processi, il giorno 21 settembre del 1345, l'inquisitore fra Francesco da Chioggia, accompagnato dal vescovo concordiese Guido⁽²⁴⁾, al tempo vicario patriarcale, venne sino a Cividale per provvedere a distruggere la sinagoga⁽²⁵⁾ e ad espellere gli ebrei dalla città⁽²⁶⁾.

In pratica le due sinora ignote testimonianze del 1337 riguardano casi di ebrei convertiti e poi ritornati al giudaismo, e pertanto sottoposti all'inquisizione⁽²⁷⁾. Sono i casi di Gela figlio di Delmeda, ebreo battezzato a Ravenna e arrivato a Cividale verso il 1331 e quello di Stella, nata a Mantova da genitori cristiani⁽²⁸⁾, trasferitasi poi a Gorizia dove si convertì all'ebraismo, morta verso il 1335 e sepolta nel cimitero ebraico di Cividale. Risulta interessante il percorso rituale di accettazione dell'ebreo Gela, già battezzato ma ora desideroso di rientrare nella fede dei padri. Egli fu accompagnato in una casa privata da tutti i membri della Comunità, che lo sostenevano toccandolo con la mano, e poi gli fu rasato e abraso il capo con una pietra pomice, in modo da togliere le tracce del battesimo, e quindi gli furono tagliate le unghie, e si provvide a purificarlo con abluzioni rituali. Purtroppo non tutto il testo risulta leggibile.

⁽²²⁾ Si tratta dell'Aron soprastante.

⁽²³⁾ Così ZENAROLA, *Gli ebrei a Cividale*, 91, doc. n. 176

⁽²⁴⁾ Si tratta di Guido de Guisis, vescovo dal 1334 al 1347.

⁽²⁵⁾ Questa sinagoga, la seconda di cui si abbia menzione, fu apprestata nel 1336, cfr. ZENAROLA, *Gli ebrei a Cividale*, 32.

⁽²⁶⁾ Cfr. A. TILATTI, *Eretici in Friuli nel Duecento?*, "Ce Fastu?", LXXIII/1 (1997), 45-70, con note.

⁽²⁷⁾ L'inquisizione teneva sotto controllo le "eresie" dei cristiani e pertanto non toccava gli ebrei, ma rientravano nella sua giurisdizione anche i casi di ebrei convertiti al cristianesimo e in seguito giudaizzanti.

⁽²⁸⁾ Non è dato di sapere se i genitori erano ebrei convertiti e quindi battezzati, cosa che pare l'ipotesi più probabile, oppure cristiani di antica data.

Il terzo caso ritrovato si riferisce all'espulsione di un ebreo dalla locale sinagoga, fatto che come è ovvio non interessava l'inquisizione, che fu chiamata in causa probabilmente perché l'espulso teneva rapporti con una meretrice cristiana.

Nei tre documenti inediti sono citati circa una trentina di ebrei cividalesi o comunque ricordati a Cividale, maschi e femmine, di cui alcuni già noti nei documenti riportati dalla Zenarola, altri invece sinora ignoti, ampliando così la conoscenza sulla consistenza demografica della locale comunità ebraica. Alcuni di questi ebrei portano nomi inconsueti nell'onomastica ebraica sinora nota⁽²⁹⁾, val la pena di ricordare Avanzo, Delmeda, Gela, Imina, Leta, Talna, Turla, *Çagonça*.

Agli ebrei ritenuti responsabili di questi fatti fu comminato il carcere e in seguito l'inquisitore, il frate minore fra Francesco da Chioggia, inflisse loro una pesante ammenda pecuniaria, forse la confisca di tutti i loro beni, per cui il patriarca aquileiese Bertrand de Saint-Geniès, chiamato in causa perché nella sua diocesi si era svolto il fatto, li pose in vendita, e questi beni furono acquistati dal nobile cividalese Filippo de Portis. Per poter pagare quest'ultimo, e quindi riavere la propria sostanza, cinque soci ebrei vendettero a due cristiani il *galaito* che tenevano in affitto dai giurisdicenti.

A questi avvenimenti potrebbe essere legata la lapide del locale cimitero ebraico datata 1342, che si riferisce a una donna non identificata, che morì in carcere e molto ebbe a soffrire per la propria fede, forse una delle sei donne incarcerate nel 1338, morta poi quattro anni dopo in prigionia⁽³⁰⁾.

Risulta assai interessante per la storia, e tragico per la locale comunità ebraica, il decennio 1335-1345, che vide l'azione repressiva degli inquisitori fra Alberto da Bassano nel 1336 e fra Francesco da Chioggia, tra il 1337 e il 1345. Alla fine di quel

⁽²⁹⁾ Questa osservazione anche in ZENAROLA, *Gli ebrei a Cividale*, 36; esiste, come spesso succede, qualche modesta discordanza tra l'onomastica riportata dalla studiosa e quella da noi ritrovata, per esempio il Cessoto citato nel processo del 1337 potrebbe essere il Sasotto riportato dalla Zenarola.

⁽³⁰⁾ Così anche ZENAROLA, *Gli ebrei a Cividale*, 35.

decennio la Comunità fu espulsa, dopo una serie di processi, di cui i quattro sinora noti, uno nel 1336, due nel 1337 e uno più o meno coevo, e non è detto siano gli unici.

Complessivamente a Cividale, in venti mesi del periodo 1335-1337 si ha notizia, vere o false che siano le dichiarazioni, di tre casi di ebrei convertiti e tornati a giudaizzare⁽³¹⁾, tre ebrei uccisi col veleno e un caso di un ebreo che frequentava una prostituta cristiana. Per una comunità che contava qualche decina di adulti sembra troppo, sia per il ridotto lasso temporale, sia per il numero di ebrei coinvolti.

Data la rarità delle fonti non è dato di sapere se questi accadimenti rientrino in quell'ondata di persecuzione antiebraica che si manifestò a Lubiana in Carniola nel 1337 con l'accusa di aver avvelenato i pozzi e a Wolfsberg in Carinzia nel 1338 col massacro di ebrei ed espulsione dei superstiti, accusati di omicidio rituale. Comunque sia questa decennale storia d'inquisizione ebbe luogo sotto Bertrand de Saint-Geniès⁽³²⁾, che resse il patriarcato di Aquileia tra il 1334 e il 1350.

La Comunità ebraica di Cividale pagò tutto questo con le sofferenze fisiche, cioè il carcere e la tortura (a quanto pare almeno una donna ebrea perì in carcere), e morali che si possono immaginare, ne uscì menomata dal punto di vista economico e patrimoniale come si evince dagli atti del 1340-1341, fu distrutta la sinagoga e per finire si arrivò ad espellerli. Da tutto ciò si evince che le autorità religiose provvidero ad eliminare l'unica comunità dell'Italia nordorientale, punto di riferimento per gli ebrei di una vasta area circostante.

Dopo l'espulsione, che avvenne il 21 settembre del 1345, sino alla riammissione, il 15 aprile del 1349, cioè per tre anni e mezzo, a Cividale si trova notizia solo di tre ebrei, Giuseppe e

⁽³¹⁾ Una donna tedesca e una da Mantova, un uomo da Ravenna.

⁽³²⁾ Sulla sua figura vedi tra l'altro il convegno *Bertrand de Saint Geniès, patriarca di Aquileia*, che si tenne a Udine il 5-6 giugno 1997, con *Prolusione*, pubblicata in "Ce Fastu", LXXV/1 (1999), 37-50 di A. TILATTI, che allega anche una ricca bibliografia. Fra l'altro il medesimo autore ricorda che il 9 ottobre 1338 il patriarca ad Aquileia iterò i provvedimenti di suoi tre predecessori contro gli eretici, cfr. TILATTI, *Eretici in Friuli*, 66.

suo figlio Salimbene, documentati dalla Zenarola in sette atti rogati per debiti e Grazia del fu Amedeo da Gorizia⁽³³⁾.

L'ultimo viene citato in quanto vendette degli attrezzi, per cui potrebbe anche essere stato un ebreo goriziano, un mercante girovago, cosa probabile in quanto nella documentazione compare in città solo quest'unica volta. Gli altri due invece sono presenti a Cividale parecchie volte, sia prima del 1345 che dopo il 1349, si tratta quindi di ebrei da tempo qui domiciliati, facenti parte della locale comunità. È plausibile, come documentato in altri casi posteriori, che dopo l'espulsione dell'intera comunità un ebreo, o comunque una sola famiglia, abbia potuto rimanere o almeno recarsi in maniera saltuaria a Cividale per poter regolare gli affari rimasti in sospeso in città e nel distretto, non solo i suoi ma anche quelli degli altri correligionari.

Nell'aprile del 1349 furono ammesse nuovamente in città tre famiglie di ebrei, quella di Fantone detto Samuele del fu Bonomo da Lubiana, di Daniele del fu Geremia da Gorizia e dei fratelli Sasotto e Dato figli del defunto Abramo⁽³⁴⁾. Si tratta di una famiglia di nuova immigrazione, quella proveniente da Gorizia, e di due famiglie già residenti, la prima, quella di Fantone, che compare infatti come Fantino nel 1329 e prima del 1337⁽³⁵⁾, mentre quella di Sasotto è una vecchia famiglia, da almeno tre generazioni residente a Cividale, infatti egli compare parecchie volte, da solo o coi fratelli, a far tempo dal 1333⁽³⁶⁾ e sua nonna Perdice già nel 1297⁽³⁷⁾. Così sicuramente due famiglie superstiti rientrarono in città, cui forse sarà da aggiungerne una terza, quella di Giuseppe col figlio Salimbene, le restanti furono disperse ed è probabile che alcuni ebrei implicati nei processi di quel decennio siano stati giustiziati o comunque siano deceduti in carcere.

⁽³³⁾ Per quest'ultimo cfr. *Gli ebrei a Cividale*, 94. A causa dell'espulsione non esiste più in questo periodo quella ricchezza e variabilità documentaria di informazioni riguardanti gli ebrei, che caratterizza invece i primi quattro decenni del Trecento.

⁽³⁴⁾ Ivi, 92.

⁽³⁵⁾ Ivi, 87, 88.

⁽³⁶⁾ Ivi, 97, *passim*.

⁽³⁷⁾ Ivi, 82.

Riassunto

L'articolo riguarda tre processi dell'inquisizione svoltisi a Venezia nel 1337 contro ebrei di Cividale: due contro giudaizzanti, ebrei convertiti al Cristianesimo e poi rientrati nell'Ebraismo, il terzo contro un ebreo che frequentava una meretrice cristiana. Questi fatti, forse con altri, portarono all'espulsione della comunità ebraica da Cividale nel 1345 e alla rovina economica dei suoi membri. I tre processi integrano quanto già riportato da altri autori e permettono la ricostruzione globale degli avvenimenti.

Abstract

The essay relates three processes of the inquisition in Venice during 1337, against some jews of Cividale: two for cases of relapsing in Judaism and another one for a jew visiting a christian prostitute. These facts, perhaps with others, determinate the expulsion of the local jewish community in 1345 and the collapse of its economy. The processes integrate what formerly known and permit the global reconstruction of such a bad event.

Parole chiave

*Cividale, Venezia, inquisizione, ebrei, giudaizzanti, rituali di ri-
ammissione*

I DOMINI DE PRATA E LA LORO SIGNORIA
NEI SECOLI XII E XIII
TRA EZZELINI E PATRIARCHI

Luigi Zanin

La storiografia relativa agli studi sull'origine della famiglia dei *dòmini de Prata* ha avuto il suo apice tra la fine dell'800 e gli inizi del '900 in relazione soprattutto ad una stagione particolarmente ricca di studi e di ricerche per la storia del Friuli. Uno dei momenti salienti è proprio la "Memoria" che fu presentata ai soci dell'Accademia di Lettere Scienze ed Arti di Udine da Ernesto Degani nel 1890⁽¹⁾. La notizia interveniva in un momento di particolare interesse per lo studio sulla signoria pratese: anni fecondi in cui ci si avviava alla sistematica scoperta dei fondi documentari del patrimonio archivistico veneto e friulano che - per rimanere su Prata - vide il primo basilare contributo di inquadramento operato da Federico Stefani, archivista a Venezia, con la pubblicazione della sintesi su *Guecelletto da Prata e [del]l'origine de' principi e conti di Porcia e Brugnera* (1876)⁽²⁾, seguita dal citato lavoro del Degani su Guecello II che intendeva prolungare idealmente le ricerche sulla Casa fino al 1260, cioè fino al fallimento del progetto di *restauratio imperii* degli Svevi. Di pochi anni a seguire è la prima silloge documentaria ad opera di Enea Saverio di Porcia degli Obizzi (*I primi da Prata e Porcia*, del 1904)⁽³⁾, che rappresenta in quel frangente un lavoro particolarmente innovativo per l'attenzione con cui i da Prata sono inseriti nell'ampio contesto storico del Veneto dei

⁽¹⁾ E. DEGANI, *Guecello II da Prata (sec. XIII)*, in "Atti dell'Accademia di Udine", II vol. IX (1890-93).

⁽²⁾ F. STEFANI, *Guecelletto da Prata e l'origine de' principi e conti di Porcia e Brugnera*, Venezia, Naratowicli, 1876.

⁽³⁾ E. S. DI PORCIA DEGLI OBIZZI, *I primi da Prata e Porcia*, Udine, Del Bianco, 1904.

comuni. Una stagione dunque breve ma molto intensa, destinata per altro chiudersi senza trovare studiosi interessati a proseguire con la necessaria sistematica, e, vorremmo anche aggiungere, con la necessaria emancipazione rispetto agli schemi della successiva storiografia regionale. Ci si inoltra così, dopo una serie di contributi storiograficamente rilevanti di Antonio de Pellegrini concernenti soprattutto la famiglia di Porcia e Brugnera⁽⁴⁾, nella selva degli articoli con tagli per lo più localistici ma privi del necessario metodo e delle priorità storiografiche. Una raccolta di notizie sulla famiglia viene a lungo perseguita e poi pubblicata da Giovanni Pujatti: *Prata Medievale* e *Annali di Prata* edita nel 1934 e nel 1964⁽⁵⁾. Un rinnovato impulso agli studi medievistici sulla famiglia, che segna finalmente la scoperta della sua influenza territoriale e della stessa proiezione interregionale, si ritrova solo alla fine degli anni Novanta del secolo scorso. Va ricordato a questo proposito il fondamentale strumento bibliografico ed archivistico sul repertorio documentale della famiglia da Prata-Porcina redatto nel 1990 da Sergio Bigatton, ai margini della riedizione di uno studio del Pellegrini sul castello di Porcia⁽⁶⁾. Quindi le sistematiche ricerche di Piercarlo Begotti a cui si deve il riposizionamento di queste tematiche all'interno dei grandi filoni della ricerca storico giuridica: la signoria rurale (la cui teoria viene messa a punto da Violante, Dilcher e Amleto Spicciati in quegli anni), e la critica al quadro di riferimento feudale (Giovanni Tabacco); cosa non facile da fare soprattutto in Friuli per la grande influenza che ebbero qui gli studi sulle relazioni vassallatico beneficiarie operate da Carlo Guido Mor⁽⁷⁾.

⁽⁴⁾ La ricerca del prof. De Pellegrini fu indirizzata principalmente all'epoca moderna e alle testimonianze delle incursioni turchesche (a partire però dall'ultimo quarto del Quattrocento); con riferimento al pieno medioevo si v. tuttavia A. DE PELLEGRINI, *Documenti di jus servile*, Prata s.n., 1908; ID., *Cenni storici sul castello di Porcia*, Pordenone, Arti Grafiche, 1925.

⁽⁵⁾ G. PUJATTI, *Prata medievale, ?-1429*, Sacile, Tip. Ed. Bellavitis 1928 e ID., *Annali di Prata*, Pordenone, Cosarini, 1964.

⁽⁶⁾ Il contributo di S. BIGATTON, è pubblicato al margine della riedizione di A. DE PELLEGRINI, *Cenni storici sul castello di Porcia*, Pordenone, Grafiche Editoriali Artistiche, 1990.

⁽⁷⁾ Nell'impossibilità di racchiudere in nota una sintesi delle ricerche sulla signoria territoriale, si rinvia almeno al punto storiografico delineato nel corso dei tre convegni di Pisa realizzati a cura dell'Istituto storico italiano per il medioevo: *Formazione e strutture*

A partire da questo breve *excursus* bibliografico, siamo costretti ad ammettere come, a distanza di oltre un secolo, le sintesi di questi nostri “giganti” antenati sostengano ancor oggi le ricerche di noi “nani moderni”, per usare una consumata metafora di Bernardo di Chartres. Prendiamo dunque spunto dalle valutazioni del prof. Stefani e del canonico Degani per introdurre il discorso sul problema dell’origine della famiglia.

I. Un dato su tutti appare nella piena evidenza ai primi storici della famiglia: la sua origine longobarda⁽⁸⁾. L’insistenza nel vedere i da Prata di etnia longobarda si affaccia nelle tesi di studiosi che scrivono nella seconda metà del XIX secolo, e questa concomitanza pone qualche problema. Federico Stefani era stato uno storico militante, un patriota che aveva vissuto attivamente il ’48 partecipando sia ai *Moti* che alla propaganda preunitaria per la libertà dall’Austria-Ungheria. Il suo riferimento all’originaria etnia longobarda, e di conseguenza all’italianità di sostanza dei Prata nel contesto medievale veneto e friulano, va pertanto collocato senz’altro alla luce della cultura risorgimentale⁽⁹⁾. Si tenga presente che lo stesso Manzoni nella stesura dell’*Adelchi* – opera che naturalmente anticipa questa dialettica tra invasore ed italici – aveva compiuto una vasta indagine sulla situazione politica e sociale dell’Italia longobarda della fine dell’VIII secolo. Lo scrittore, che ebbe con le sue opere una grande influenza nella storiografia dell’epoca, aveva tratto nel *Discorso sopra alcuni punti della*

dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII), Roma, Pliniana, 1988 (I), 1996 (II), 2003 (III) e all’articolo molto vecchio ma ancora valido di G. TABACCO, *Ordinamento pubblico e sviluppo signorile nei secoli centrali del medioevo*, in “Bulletino dell’Istituto storico italiano per il medioevo”, 76 (1968), 37-51. La più recente sintesi degli studi di Piercarlo Begotti sulla famiglia da Prata in *Una signoria territoriale nel medioevo. Storia di Prata dal X al XV al XV secolo*, a cura di P. C. BEGOTTI, Prata di Pordenone, Ellerani, 2007.

⁽⁸⁾ Cfr. STEFANI, *Guecelletto*, 9; DEGANI, *Guecello*, cit., 350, con l’ipotesi di una origine comune ai *domini* da Camino. Non ipotizza relazioni tra le famiglie comitali di origine longobarda, quali i conti di Ceneda, e l’istituto avvocaziale tenuto dai Prata nel XI-XII secolo, invece F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de Episcopis Italiae et insularum adjacentium*, Venetiis apud Sebastianum Coletti, 1720, V, cfr. coll. 180 (per Ceneda) e ss. 330 e ss (per Concordia).

⁽⁹⁾ Sulla figura dello studioso, *Federico Stefani (1828-1897): patriota, storico, archivista*, catalogo della mostra documentaria Venezia 27 ottobre 2005, a cura di M. DAL BORGO e T. CARRETTO, Venezia, s.l., 2005.

storia longobardica in Italia del 1822 la conclusione che qualora si fosse dimostrata l'avvenuta fusione tra i Longobardi e i Latini (gli abitanti dell'Italia), la scelta del papa Adriano di sollecitare l'intervento dei Franchi sarebbe stata contraria al bene della popolazione dell'Italia⁽¹⁰⁾. Quindi la netta separazione tra elemento autoctono e quello "barbaro" (longobardo o franco che fosse) era una considerazione abbastanza assodata per la ricerca storica di fine Ottocento. Oggi, al contrario, appare ben dimostrato come non solo nel VIII secolo gli elementi di distinzione tra longobardi e latini autoctoni fossero quasi del tutto inesistenti (quanto a tradizioni, costume e lingua), ma che la stessa disciplina giuridica privata si stava avviando verso punti di sintesi⁽¹¹⁾. Quindi se già con i primi sovrani Carolingi dire longobardo significava – in una prospettiva esterna – dire "italiano", cosa poteva ancora distinguere i "longobardi" da Prata dalle altre famiglie che sul farsi del XII secolo si affacciano alla storia?

Le professioni di legge, cioè le dichiarazioni di appartenenza ad una etnia e alle norme sue proprie, contribuiscono per l'XI ed il XII secolo a rendere molto fragile il quadro della supposta divisione tra longobardi ed indigeni-romani anzidetta⁽¹²⁾. Se prendiamo le menzioni che appaiono nei documenti privati, i soli in cui gli attori si dichiarano mediante la legge personale, vediamo come l'assimilazione tra elemento autoctono e dominatori, nel XII secolo, poteva dirsi quasi completamente conclusa.

⁽¹⁰⁾ A. MANZONI, *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, Milano 1820, cit. da *Opere di Alessandro Manzoni*, a cura di M. MARTELLI, Firenze, Sansoni, 1973.

⁽¹¹⁾ Per tali conclusioni, S. GASPARRI, *Le molteplici identità etniche dei Longobardi in Italia. Linguaggi politici e pratiche sociali* in "Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts Römische Abteilung", 118 (2012), 496-500. La revisione sistematica del problema è legata alla pubblicazione del volume di C. WICKHAM, *Framing the early middle ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford, Oxford University Press, 2005 (traduzione italiana a cura di A. Fiore e L. Provero), in part. 181-195. Sulle più recenti riconsiderazioni del problema storiografico, compresa una diversa periodizzazione frutto di un approccio libero dai *cliché* delle categorie tradizionali, cfr. ad ultimo S. GASPARRI C. LA ROCCA, *Tempi barbarici*, Roma, Carocci, 2013.

⁽¹²⁾ A. CASTAGNETTI, *Immigrati nordici, potere politico e rapporti con la società longobarda*, in *Kommunikation und Mobilität im Mittelalter. Begegnungen zwischen dem Süden und der Mitte Europas (11.-14. Jahrhundert)*, a cura di S. DE RACHEWILTZ - J. RIEDMANN, Sigmaringen, Thorbecke, 1995, 27-60 (tr. it., Id., *Comunicazione e mobilità nel medioevo. Incontri fra Sud e Centro dell'Europa (secoli XI-XIV)*, Bologna, Il Mulino 1997, 68 e ss. per quel che riguarda la *professio iuris*.)

La geografia delle fonti scritte restituisce come Longobardi gli esponenti della famiglia comitale di Treviso, assieme ai conti di Ceneda, a quelli di Colfosco (che sono probabilmente imparentati tra di loro) e allo stesso modo longobardi sono i *domini* da Camino: come noto questi quattro ceppi familiari compaiono assieme in una donazione all'ospedale di Santa Maria sul Piave nel 1091⁽¹³⁾. Pochi anni prima – 1073 – si dichiarava professante legge longobarda anche Azzo d'Este, e lo furono certamente anche i suoi antenati Obertenghi provenienti dalla marca ligure. Ad una prima e certamente non definitiva approssimazione, nel Veneto del XII secolo l'unica presenza significativa di un ceppo professante legge romana è quella del gruppo parentale degli Avogari (avvocati del vescovo di Treviso), con importanti proprietà tra Treviso e la laguna, incastellati a Carbonara, presso l'attuale Tessera: quindi in territorio dell'Esarca di Ravenna, la *Romània* esterna al *Regnum italiae*⁽¹⁴⁾.

I pochi documenti concernenti negozi privatisti disponibili per il Friuli, provenienti per la maggior parte dal fondo dell'abbazia di Sesto, confermano una tendenziale convergenza verso il diritto proprio longobardo anche negli strati più bassi della società. Professano legge longobarda Berto, Mizo, Stefano, Martino, Wanissio, Freduzio, Barba e Giovanni di Osoppo che nel 1094 offrono le rispettive proprietà all'abate di Sesto; allo stesso modo si professa Luza, moglie del bavaro Ugo, che dona al monastero di Santa Maria beni a Flambro nel 1001; e lo era almeno fino al 1102 anche Ilmingarda, moglie del ricco Egino quando vende con le regole del diritto romano (uniformandosi in questo alla legge del marito) ingenti beni in Friuli e in Carinzia all'avvocato Corrado e alla moglie Matilde, che è suocera di Voldarico II d'Attimis⁽¹⁵⁾.

⁽¹³⁾ BCP, R. DEGLI AZZONI AVOGADRO, *Documenti trevigiani*, ms. I, doc. n. 371

⁽¹⁴⁾ La posizione della famiglia da Carbonara è delineata anche in relazione alla *pars* Matildica da F. PIGOZZO, *Strategie signorili e strutture di potere in una donazione cluniacense del 1115*, in *Historiae. Scritti in onore di Gherardo Ortalli*, Venezia, Venezia University Press, 2013, 84-5

⁽¹⁵⁾ R. DELLA TORRE, *L'abbazia di Sesto in Silvis dalle origini alla fine del '200. Introduzione storica e documenti*, Udine, La Nuova Base, 1979, docc. rispettivamente n.13, 113 e n. 14, 115.

Si notino preliminarmente l'accettazione dell'etnia longobarda da parte degli uomini umili come in quelli potenti, e una certa fluidità nelle realizzazioni tra le diverse etnie – già segnalata dal Castagnetti in un contributo sulle minoranze etniche – visibile nei rapporti tra le diverse professioni⁽¹⁶⁾. Del resto che le distinzioni sotto il profilo sostanziale si fossero progressivamente attenuate è cosa certa. Nelle donazioni pie, che rappresentano per l'epoca la maggior parte dei documenti privati, l'elemento che caratterizzava la disciplina longobarda – l'istituto del *lunegild*, cioè la contro-donazione atta a rappresentare lo "sbilanciamento" a favore di una parte sull'altra – si attenua assumendo la sembianza immateriale delle preghiere a favore del donante⁽¹⁷⁾. La tendenza è confermata in Friuli da una donazione del febbraio 1058 a favore dei canonici salisburghesi di San Ruperto da parte del nobile carinziano Federico, dove l'equipollenza tra gli ordinamenti giuridici viene chiaramente esplicitata dal donante, che riconosce la validità dell'atto sia secondo il formulario della "vestitura" germanica (la *corporalis traditio*, l'atto materiale della messa in possesso) che secondo quella romana dell'atto notarile⁽¹⁸⁾.

Tornando dunque alla domanda da cui eravamo partiti, possiamo considerare il quadro giuridico di riferimento in epoca sveva oramai sostanzialmente omogeneo e l'assimilazione tra popolazione locale (liberi, ricchi o poveri o servi), assai avanzata: l'essere longobardi significava, in definitiva, essere italici.

II. Se non è la distinzione etnica l'elemento che consente l'imporsi della famiglia dei Prata, occorrerà allora guardare al più generale quadro politico e alla sua evoluzione tra i secoli XI e XII. Il contesto giuridico e sociale in cui si affaccia la signoria locale è caratterizzato da un radicale mutamento rispetto alla situazione antecedente. Nei decenni centrali dell'XI secolo si definisce in-

⁽¹⁶⁾ A. CASTAGNETTI, "Teutisci" fra gli immigrati transalpini nella "Langobardia" carolingia, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 2006, 75.

⁽¹⁷⁾ Su questo processo, e in generale sull'incapacità della cultura germanica di definire la *donatio* romana, vedi P. GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1996, 242 e ss.

⁽¹⁸⁾ Documento edito in P. W. HAUTHALER, *Traditionen des Domkapitels*, Salzburg 1910-1918, I, parte IV, doc. 1, 585, 586.

fatti la trasformazione dell'antico assetto politico funzionariale caratterizzato dalla delega agli ufficiali pubblici titolari degli uffici marchionali a comitali, ad un assetto feudale caratterizzato dalla piena ereditarietà dei benefici maggiori⁽¹⁹⁾. Il primo segnale di questa trasformazione è la definitiva crisi dell'istituto comitale che Ottone il Grande aveva tentato di restaurare dopo la lunga crisi seguita alla morte di Ludovico il Pio. I tre Ottoni, pur con diversa intensità, si impegnarono per la costituzione di un nuovo apparato di *fideles* perseguendo il duplice scopo di costituire l'ossatura di un governo stabile, soprattutto su "puntiformi" basi locali, volto alla costituzione di una efficiente rete di relazioni. Rispetto al precedente assetto di impostazione carolingia, in epoca ottoniana si riducono notevolmente le giurisdizioni territoriali⁽²⁰⁾. Dobbiamo quindi ripensare ai conti e marchesi con giurisdizioni più ristrette: la corte di Lovadina ed il Montello per i conti di Treviso, la corte di Naone per quelli del Friuli, e accanto ad essi alla nascita di *homini novi*, possessori radicati in aree circoscritte posizionate spesso negli interstizi tra gli antichi comitati. Quest'ultima caratterizzazione, già posta in evidenza da Renato Bordone con riferimento agli insediamenti comunali del territorio alemarico, segue nel nord est italico le più diverse strategie⁽²¹⁾. E' indubbio che lo sviluppo di nuovi nuclei di potere signorile abbia avuto un ruolo anche nel contesto politico: come spiegarsi in alternativa il distendersi dei patrimoni di famiglie di *fideles* dell'imperatore lungo vie di comunicazione o corsi d'acqua (da Romano, Collalto), se non come una forma di presidio e controllo dei traffici? Forme di *dominatus loci* per così dire speculari, come quello dei Prata e dei da Montanara/da Camino, si svilupparono

⁽¹⁹⁾ Quadro generale della problematica dell'Italia centro settentrionale e bibliografia dei maggiori studi sull'argomento in A. CASTAGNETTI, *La feudalizzazione degli uffici pubblici, in Il feudalesimo nell'alto medioevo*, Spoleto 2000 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 47), II, in part. 763 e ss.

⁽²⁰⁾ V. FUMAGALLI, *Vescovi e conti nell'Emilia occidentale da Berengario I a Ottone I*, in «Studi medievali», s. III, XIV, 1973.

⁽²¹⁾ R. BORDONE - P. GUGLIELMOTTI - M. VALLERANI, *Definizione del territorio e reti di relazione nei comuni piemontesi nei secoli XII e XIII*, in *Städtelandschaft - Städtenetz - zentralörtliches Gefüge. Ansätze und Befunde zur Geschichte der Städte im hohen und späten Mittelalter*, a cura di M. ESCHER - A. HAVERKAMP - F. G. HIRSCHMANN, Mainz, Trier historische Forschungen, 2000, 200 per i casi di creazione delle villenove lungo i confini.

proprio lungo i confini tra gli antichi comitati, lungo i fiumi, e questo fu possibile anche sfruttando le minori interferenze dei deboli poteri ecclesiastici di Ceneda e Concordia.

Quando Guecelletto da Prata, intorno alla seconda metà del XII secolo, appare nella documentazione trevigiana in veste di podestà e protagonista delle campagne militari per la conquista dello spazio comitatino trevigiano assieme ai da Romano, ai da Camino e ai Guidotti, l'ammissione al ristretto novero dei "potenti" della "marca trevigiana" era oramai cosa fatta. Per comprenderne le ragioni del successo bisogna prendere atto di alcuni elementi per così dire "strutturali": l'anzidetta debolezza degli episcopi, la grande interferenza di queste famiglie nella gestione delle temporalità delle chiese attraverso la funzione di avvocati episcopali, la solidità del loro radicamento patrimoniale di origine allodiale, il cumulo dei benefici feudali. Infine l'assenza di un riconoscimento da parte dell'impero (non sono infatti insigniti del titolo di conte), che lungi dall'essere un elemento di sfavore per l'esercizio delle proprie aspirazioni, ne consente invece un ancor più spregiudicata pratica.

III. Le vicende di Gabriele e Guecelletto da Prata, tra la seconda metà del XII secolo e i primi decenni del successivo si inseriscono tra la strategia espansiva di Treviso tesa all'allargamento del *districtus* e il disegno di egemonia dei da Romano.

Come detto la vita di Guecelletto ha molte caratteristiche comuni con quella ezzeliniana. Entrambe le famiglie sono attive nella seconda metà del XII secolo nel quadro territoriale della Marca provenendo da aree periferiche, e gioca un ruolo importante nello scontro tra comune di Treviso in fase di espansione ed i poteri che lo circondano. Nella dialettica tra potenti famiglie radicate nel territorio e nascita dei comuni, spesso Ezzelino il Monaco e Guecelletto riescono a prendere il sopravvento, inserendosi insieme ad altre famiglie di *optimates* nel governo a Treviso (Guecelletto è podestà nel 1179, il Monaco prima console tra il 1186 e 87 e quindi podestà nel biennio 1190-92). Prata e i da Romano compaiono durevolmente nelle turbinate vicende dell'ultimo quarto del XII secolo mutando partito in ragione delle opportunità che possono offrire le alleanze filo trevigiane e filo padovane, decisi

nel perseguire i progetti di una egemonia territoriale o locale⁽²²⁾. Nel 1165 si erano scontrati faccia a faccia sulle grave del Piave: Ezzelino II assieme a Gherardo di Camposampiero ancora con le insegne del comune di Treviso, Guecelletto da Prata in qualità di capitano di un esercito di collegati Conegliano-Bellunesi. Il patto di cittadinatico sottoscritto dal Prata nel 1165 lascia intendere sia le dimensioni della disfatta dei friulani, come il rilievo politico che nel frattempo la famiglia aveva assunto. Condizioni durissime: oltre al consueto obbligo di residenza periodica dei Prata con i loro uomini in Treviso, appare delinearsi l'inglobamento delle terre di famiglia nel *districtus* trevigiano, significato anche dall'applicazione della *collecta* sulle terre di famiglia, così come si faceva per i villaggi su cui Treviso teneva la piena giurisdizione. Ma il dato politico più evidente riguarda l'obbligo *de illi de Prata* di aprire i propri castelli per far fronte alla guerra che si stava preparando contro il Patriarca di Aquileia e i Padovani⁽²³⁾. Appare chiaro già da questi vincoli, come il ruolo della famiglia fosse destinato ad assumere una importanza regionale. I Prata insomma sono protesi verso il controllo e il potenziamento delle proprie basi di potere, così come fanno altre grandi famiglie dell'area centrale del Veneto dopo il fallimento dell'"avventura comunale". Essi controllano l'area mediana del fiume Livenza, intaccando a partire dal 1188 lo stesso *districtus* trevigiano grazie ad una iniziativa patriarcale che, giocando dall'altra sponda, li vincola ad un omaggio che ha tutto il sapore di una precisa volontà di raccogliere attorno a se un potente alleato contro i progetti egemonici di Treviso⁽²⁴⁾.

Ne emerge la chiara ambivalenza su cui Guecelletto riesce a fondare le basi di un potere che viene riconosciuto anche ai livelli superiori sia dal comune di Treviso che dal patriarca di Aquileia. Non si tratta solo della capacità di relazione tra forze concorrenti, ma di un potere reale che si manifesta mediante il

⁽²²⁾ Sulle vicende di Guecelletto da Prata si v. L. ZANIN, *Le origini dei signori da Prata e il loro ruolo nelle vicende del Friuli fra i secoli xi e xiv*, in P.C. BEGOTTI a cura di, *Una signoria territoriale nel Medioevo. Storia di Prata dal x al xv secolo*, Prata di Pordenone, Comune di Prata di Pordenone, 2001, 50-64.

⁽²³⁾ Il documento è stato pubblicato da A. CASTAGNETTI, *Le città della Marca veronese*, Verona, Libreria universitaria editrice, 1991, in appendice, doc. II.

⁽²⁴⁾ DI PORCIA DEGLI OBIZZI, *I primi da Prata e Porcia*, doc. VII, 90.

controllo di uomini e di castelli. Un prestigio che si propone verso l'esterno con gli strumenti del linguaggio simbolico che circoscrive l'appartenenza ad una *élites* che dal Duecento è sempre meglio riconoscibile. Una chiara rappresentazione di questo ruolo si percepisce nelle città della Marca in occasione del Congresso di Venezia, occasione nella quale, secondo il cronista dell'*Historia Ducum*, si sancì la pace tra Federico Barbarossa e Alessandro III alla presenza dei maggiori signori laici ed ecclesiastici. In quella sede l'aristocrazia dell'impero diede un chiaro ritratto di se, stabilendo una precisa scala di dignità con inizio dagli ufficiali pubblici e giungendo alla fine con i signori locali. L'ordine viene esplicitato dal numero degli *homines* o *milites* che ognuno poteva ostentare. Nel quadro regionale, il vescovo di Verona vanta un seguito di 25 uomini, quello di Padova 26 e quello di Treviso 20. Fra i massimi vassalli dell'imperatore il duca di Carinzia Enrico il Leone - cugino del Barbarossa - schiera 125 uomini. Gli può essere accostato solo un estense, Alberto di Obizzo - marchese e conte - con 110 uomini. I conti di Verona dispongono di un seguito di 30 uomini. L'altra grande famiglia comitale, quella di Treviso è rappresentata da Schinella (15 uomini) e Manfredo (13). Ad essi seguono i da Camino (30 uomini) e lo stesso Guecelletto da Prata con 25 uomini⁽²⁵⁾.

Nell'ultimo quarto del XII secolo matura da un lato il legame sempre più stretto con i patriarchi di Aquileia, e dall'altro l'adesione alla *pars imperii* che troverà un riconoscimento ufficiale con la nomina a vicario imperiale del figlio di Guecelletto mezzo secolo più tardi. Sulla vicinanza al patriarca di Aquileia di Guecelletto non c'è oramai alcun dubbio. Nel 1183 assieme, a Guecello da Camino e a Tisolino di Camposampiero, i Prata guidano la scorta armata che accompagna il patriarca Gotifredo ed i vescovi di Vicenza e Feltre (con rispettivi curiali) all'investitura imperiale di Obizzo d'Este, a Verona in *palatio Sancti Zenonis*. Accompagnato dai suoi più potenti vassalli, Gotifredo esibisce il suo potere in ambito "extra regionale", consentendo ai rappresentanti delle tre famiglie di figurare tra i massimi *fideles* dell'impe-

⁽²⁵⁾ *Historia ducum Venetorum*, a cura di L. A. BERTO, in *Testi storici veneziani (XI-XIII secolo)*, Padova 1999, Cleup, 64.

ratore accorsi per l'occasione da tutta l'Italia nord orientale⁽²⁶⁾. In questi anni si intensificano ancor più le relazioni con Ezzelino III da Romano, di cui Guecello da Prata sposa la figlia Gisla prima del 1203, concretizzando un legame da quel momento indissolubile. Assieme ad Alberico e Ansedisio dei Guidotti, Guecello compare in una pagina del cronista Rolandino da Padova come il principale consigliere del *dominus*, figurando nel novero dei suoi maggiori alleati denominati dalle fonti *illi de Pedemonte*⁽²⁷⁾. Nel maggio del 1228 Ezzelino, Alberico suo fratello, e Ansedisio de' Guidotti sono poi scelti da Guecello da Prata e da suo fratello Federico per costituire la terna arbitrale chiamata a definire una vertenza di confini che si prolungava da quattordici anni, cioè dal momento in cui i due fratelli avevano stabilito la divisione degli allodi paterni tra i rami Prata e Porcia-Brugnera⁽²⁸⁾. Così com'era stato per il 1214, i friulani continuavano a riporre piena fiducia nella famiglia da Romano, tanto da impegnarsi entrambi, nell'atto di compromesso, con una onerosa stipulazione penale che li avrebbe costretti a pagare rispettivamente mille marche d'argento nel caso non avessero accettato le determinazioni del verdetto stragiudiziale.

IV. Per quel che riguarda il patrimonio fondiario e i diritti, l'arco della documentazione consente di definire alcuni elementi certi e di proporre al contempo alcune ipotesi. In primo luogo appare chiaro che il patrimonio della famiglia abbinava ad un nucleo allodiale, che è verosimile comprendesse in una prima approssimazione il castello di Prata e i beni verso Ghirano e Rivarotta, un secondo aggregato feudale. Si tratterebbe del completamento della giurisdizione verso Porcia e Brugnera fino alla *fossa Cigana* presso Gaiarine, così descritte nella prima investitura

⁽²⁶⁾ Nota al documento 1183 – I Prata accompagnano Gotofredo a Verona.

⁽²⁷⁾ ROLANDINI, *Cronica*, II, 13, trad. it., M. FIORESE, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, 2004.

⁽²⁸⁾ Il 21 settembre 1214 Ezzelino presiede la confinazione tra i beni dei fratelli Guecello da Prata e Federico di Porcia, cfr. G. BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli dal 1200 al 1400*, Udine, per cura del Municipio, 1850, I, doc. 17, (alla data 1214). Il 20 maggio del 1228 vi fu un secondo arbitrato presieduto da Ezzelino, cfr. G. B. VERCI, *Storia degli Ecelini [Codice diplomatico eceliniano]*, Bassano, Remondini, 1779, III, doc. 112, 217.

a Guecelletto da Prata da parte del patriarca Gotifredo nel 1188 e quindi ribadita al figlio Federico di Porcia nel 1219⁽²⁹⁾. A differenza della maggioranza delle investiture friulane dell'epoca, il feudo è *retto e legale*, quindi trasmissibile al figlio dell'investito, come in effetti sarà poi nel prosieguo per i beni su Porcia. Una conferma alla natura pubblica di questa parte della giurisdizione, e di conseguenza sulla trasmissione feudale, è implicito con riguardo alla vicinanza ai territori patriarcali di Sacile e Cavolano. Va sottolineato che le investiture concesse ai Prata esplicitano nella formula beneficiaria la dichiarazione: *de omni feudo* senza però mai citarli precisamente.

Quindi le possibilità sono due: o vi fu un'assimilazione dei beni allodiali e il loro ritrasferimento in oblazione feudale (possibile visto che siamo pochi decenni dopo la pace di Roncaglia), oppure, come preferiamo, si trattava di una investitura feudale vera e propria.

I beni allodiali, che rimarranno nella potestà del ramo principale comprendevano poi, in ragione di una permuta coi Caporiacco del 1190⁽³⁰⁾, anche l'appendice di Pasiano col suo castello e di Pozzo, mentre dal vescovo di Concordia assieme ai diritti sulle multe comminate nell'esercizio di avvocati, i Prata riscuotevano le decime a Latisana e a Cintello: almeno fino al 1256 quanto i vescovi le investirono ai di Castello⁽³¹⁾. Parzialmente conterminato ad ovest dal fiume Livenza, il patrimonio dei Prata sembrerebbe infrangersi a sud contro il castello di Meduna, che i Patriarchi vollero innalzare in chiave anti trevigiana, e poco più ad est sulle grosse corti dell'abbazia di Sesto, che si incunea oltre che su Corteabbà, Annone, Corbolone e Lorenzaga.

Tuttavia il mosaico molto impreciso che si è cercato di rappresentare non considera la problematica propaggine verso il mare rappresentata dal castello di San Stino. Nonostante le opinioni degli storici locali non c'è un documento in grado di sostenere

⁽²⁹⁾ DI PORCIA DEGLI OBIZZI, *I primi da Prata e Porcia*, doc. n. VII, 90; è l'investitura feudale di Porcia e Brugnera.

⁽³⁰⁾ E. CONTELLI, *Pasiano nell'età di mezzo*, Pordenone, Grafiche editoriali artistiche pordenonesi, 1976, 21, mentre i documenti sono riportati in DI PORCIA, cit.

⁽³¹⁾ DEGANI, *Guecello II*, 36; Cfr. sull'assedio di San Stino, P. PASCHINI, *Il patriarca Gregorio di Montelongo*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", XVII (1921), 7.

che siano stati i da Prata a costruirlo sulla metà del XII secolo⁽³²⁾. Anzi, l'apporto dell'archeologia riesce addirittura a retrodatare la sua esistenza all'XI secolo, in concomitanza alla formazione della signoria patriarcale. La sicurezza con cui il patriarca Bertoldo di Andechs concede ai riconciliati vassalli del tradimento del 1219, ispirato da Treviso, anche la franchigia sui dazi e gli altri diritti sul castello di San Stino, testimonierebbe senza dubbio come quel castello nei primi decenni del Duecento rientrasse tra i diritti della chiesa. Nei mesi in cui si era consumato il tradimento dei liberi vassalli friulani - tra i quali spiccavano i Caporiacco, i Polcenigo, gli Spilimbergo, gli Stassoldo, i Castellerio e i Fontanabona - i Prata avevano lavorato in profondità per danneggiare il patrimonio Aquileiese. In quel "polittico delle malefatte" che è il lodo arbitrale che fu poi imposto nel 1221 dal cardinale Ugo d'Ostia tra i Trevigiani ed il patriarca di Aquileia si fa menzione ai guasti, agli incendi e alla terribile mattanza che i Prata operarono con feroce accanimento ai danni di 175 ville patriarcali, e non da meno doveva essere stata la risposta della chiesa di Aquileia, tanto da trasformare il territorio tra i fiumi Livenza e Piave in una plaga di devastazione⁽³³⁾. Le successive investiture testimoniano che la pace tra la famiglia ed il patriarca ebbe effetti duraturi, ma in questo deve aver giocato anche la completa adesione del gruppo ezzeliniano al fronte svevo e di conseguenza il profilarsi di nuove convergenze con il patriarcato: in questo mutato contesto politico forse avvenne il trasferimento della proprietà del *castrum Sancti Steni*. Il piccolo *dossier* propedeutico alla pace tra Guecello II da Prata ed il patriarca Gregorio di Montelongo del giugno 1260 identifica *castrum sancti Steni* tra i beni ceduti alla chiesa aquileiese in cambio dei danni subiti durante le guerre ezzeliniane, fronte al quale i Prata avevano aderito per tutto il Duecento⁽³⁴⁾. I Prata proponevano dunque la pace ai patriarchi in contraccambio del castello di San Stino, della villa di Corbolone e delle pertinenze fino al mare (ovvero alle paludi) che quasi lambiva il castello. Come

⁽³²⁾ Su tali opinioni, A. PIZZIN, *Il castello di San Stino al confine orientale del Friuli*, in "Il Noncello", 49, II (1979), 192-4.

⁽³³⁾ DI PORCIA DEGLI OBIZZI, *I primi da Prata e Porcia*, DOC. XIII, 105

⁽³⁴⁾ VERCÌ, *Storia della marca trevigiana*, II, 35, n. CI.

detto lo stato della documentazione non consente di retrodatare di molto la titolarità dei Prata sul castello: le notizie ci portano indietro solo di quattro anni, quando – era il 1256 – il vescovo di Concordia era accampato sotto le sue mura ed ivi privava la famiglia, in modo alquanto teatrale, di quei benefici su Latisana che contestualmente investiva ai di Castello, che da quella guerra ebbero a subire i danni maggiori. La proposta di pace, con la rinuncia del bene a favore del Montelongo, chiarisce che la proprietà del castello era piena ed esclusiva: lo conferma che nel suo testamento redatto due anni dopo, Guecello II intimasse ai suoi eredi di cessare ogni tentativo di rientrare in possesso del bene (assieme a quello di Torre) passato nelle mani del patriarca⁽³⁵⁾.

IV. Come detto, nonostante siano sconosciuti legami di natura feudale con l'impero, i Prata paiono essere ben coscienti della propria superiorità in termini di *status* rispetto agli altri *possidenti* friulani. La speciale ritualità con cui Guecelletto chiede di essere investito dei suoi feudi nel 1224, e cioè con quello stesso *gonfalone* con cui prima di lui era stato investito suo padre Gabriele, è un altro elemento che ha attratto l'attenzione degli storici⁽³⁶⁾. Si badi, è fuori discussione che gesto e ritualità avessero un ruolo del tutto centrale nei processi di comunicazione e di trasmissione del potere in epoca medievale; ed è per questo che la rilevanza di una investitura *per gonfalone* dovette sembrare eccessiva al patriarca Bertoldo di Andechs, nutrito - lui sì! - di una cultura feudale ai massimi livelli nel contesto imperiale⁽³⁷⁾. La procedura di investitura con vessillo nelle consuetudini dello *jus feudorum* era riservata all'investitura dei feudi imperiali, o agli stessi regni⁽³⁸⁾. Si confrontino negli stessi anni l'investitura di Ruggero di Sicilia ad Alfonso di Capua, quella di poco a seguire

⁽³⁵⁾ DEGANI, *Guecello II*, doc. I; testimone ancora inedito in Archivio Segreto Vaticano, *Fondo Garampi*, b. 7, f.2.

⁽³⁶⁾ DI PORCIA, *I primi da Prata e Porcia*, doc. XV 107.

⁽³⁷⁾ Sull'argomento J. LE GOFF, *Le rituel symbolique de la vassalité*, in ID., *Pour un autre Moyen Age. temps, travail et culture en Occident: 18 essais*, Paris, Gallimard, 1976.

⁽³⁸⁾ Anche nel contesto regionale la differenza sostanziale ricoperto dal rituale di investitura era chiaro al notaio A. BELLONI, *De feudis olim Patriarcam Medii Aevi*, in L.A. MURATORI, *Antiquitates Italiae Medii Aevi*, *Dissertatio* XI, Arezzo, Bellotti, 1774.

con cui Enrico IV investe la città ai suoi abitanti, e naturalmente il *privilegium minus* con cui il Barbarossa investe ai Babenberg il ducato Austriaco⁽³⁹⁾. In tutti i casi citati il gonfalone rappresentava il potere imperiale sul determinato territorio, e questo aspetto appare anche nelle formule pratensi: investitura *cum comitatu*. La breve inchiesta intrapresa da Bertoldo per comprendere le ragioni di questa inusuale formula, e le sue stesse legittime perplessità, lasciano probabilmente il passo alla dura ragion di governo. I Prata si stavano infatti riconciliando in quegli stessi anni con lui dopo aver appoggiato la pericolosa ribellione degli altri nobili liberi friulani fomentata da Treviso, un fatto che aveva pericolosamente minato la stessa integrità del patriarcato. Nel concreto le potestà trasmesse dall'investitura *cum confalono* comprendevano il *dominium* ovvero il trasferimento, assieme al possesso, anche dei diritti pubblici, in particolare dei diritti sull'amministrazione della giustizia, che l'impero aveva da pochi decenni rivendicato nella loro integralità. Attorno a questo punto fermo si articoleranno dunque per altri due secoli le potestà pubbliche e private dei da Prata e Porcia non solo sui feudi aquileiesi, ma anche su quelli cenedesi. Questo almeno fino alla fine del Duecento, quando la presa in possesso dei diritti inizierà a compiersi mediante la ricognizione strumentale operata dal notaio di famiglia assistito dalle già potenti masnade localizzate nel territorio, a cui spetta il ruolo di concretizzare la nuova *presa in possesso*, parte fondante della *traditio* un tempo riservata esclusivamente ai giurisdicenti.

⁽³⁹⁾ Cfr. M. CAMERA, *Annali delle due Sicilie dall'origine alla fondazione della monarchia*, Napoli, Fibreno, 1841, I, 53; E. ZÖLLNER: *Das Privilegium minus und seine Nachfolgebestimmungen in genealogischer Sicht*, in "Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung", LXXXVI (1978), 1-26.

Riassunto

Tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIII secolo la famiglia dei "domini" da Prata compare nelle più importanti vicende belliche del territorio veneto e friulano. I da Prata hanno le basi del loro potere su alcuni castelli situati nel medio corso del fiume Livenza. Grazie ad una accorta politica matrimoniale e ad un ruolo importante nel controllo del territorio a confine tra il comune di Treviso ed il Patriarcato di Aquileia, nel corso del Duecento divengono la *longa manus* in Friuli di Ezzelino III da Romano.

Abstract

Between the end of the twelfth century and the beginning of the thirteenth century, the family of "domini" From Prata appears in the most important events of the war in the Veneto and Friuli. The "da Prata family" have the foundations of their influence on some castle located in the middle reaches of the river Livenza. Thanks to a shrewd marriage policy, and an important role in the control of the territory on the border between the town of Treviso and the Patriarchate of Aquileia, in the thirteenth century become the longa manus in Friuli Ezzelino III da Romano.

Parole chiave

Prata, giurisdizione, investiture, etnia longobarda, feudi

SAN ROCCO *VERSUS* SAN ROCCO.
PESTE ED EDIFICI VOTIVI A UDINE
NEL XV SECOLO*

Cristina De Zorzi

La peste colpì ripetutamente Udine nel xv secolo costringendo gli abitanti a reagire con ogni mezzo a disposizione contro una malattia di cui non conoscevano le cause né i rimedi.

“Prima e subitamente bisognarebbe [...] ricorrere con cordiali orationi, voti, e digiuni al Signor Dio clementissimo Redentor nostro, che [...] rettificasse [l’aere] e lo ritornasse alla sua pristina e buona temperie, per la conservazione nostra”, ammonirà il medico cinquecentesco udinese Gioseffo Daciano⁽¹⁾. La peste infatti era considerata una vera e propria punizione divina per i peccati commessi e le prime azioni erano quindi volte a placare il Dio irato e a ottenere il suo perdono con processioni, voti e richieste di intercessione ai santi preposti a difendere la città dal contagio affinché “sua Divina clementia, [...] da quella e d’altri protervi mali per sempre la scampi, e sana ottimamente operando la conservi”⁽²⁾.

Nelle emergenze più gravi i voti si concretizzarono nella costruzione di chiese e cappelle votive, a volte frutto di inizia-

* Questo saggio è estratto dalla mia tesi di laurea: C. DE ZORZI, *Le architetture della peste a Udine nei secoli XV e XVI*, tesi di laurea magistrale in Storia dell’arte e conservazione dei beni artistici e architettonici, Università degli Studi di Udine, a.a. 2010/2011, relatore Donata Battilotti.

⁽¹⁾ G. DACIANO, *Trattato della peste et delle petecchie. Nel quale si insegna il vero modo, che si dee tenere per preservarsi, e curare ciascuno oppresso da tali infirmità*, Venezia, Zanetti, 1576, 41-42.

⁽²⁾ Ivi, 47.

tive diverse e tra loro in competizione: è il caso delle non più esistenti chiesa di San Rocco in Castello e delle coeve cappelle di San Rocco e San Sebastiano in Duomo⁽³⁾.

Il 4 maggio 1464, nel corso dell'ennesima epidemia che colpì duramente Udine fino al 1469⁽⁴⁾, il consiglio comunale aveva deliberato la costruzione del lazzaretto di San Gottardo, a nord della città, fuori Porta Cividale, verso il fiume Torre⁽⁵⁾. Ma quando nel settembre del 1475 il contagio si ripresenta con particolare virulenza⁽⁶⁾, la comunità decide di votarsi anche alla sfera religiosa.

Nella convocazione del consiglio cittadino del successivo 13 ottobre i deputati propongono di ricorrere all'intercessione di san Rocco, che si era dimostrato "valde devotus et propitius ad removendam hanc pestem" nelle località in cui ci si era rivolti a lui "cum bona devotione, sicut experientia docuit in pluribus civitatibus Lombardie, maxime in Padua, in Verona [...] et in pluribus aliis locis"⁽⁷⁾. Viene pertanto deciso di costruire "unam ecclesiam sive capellam [...] ad honorem Dei et beatissime matris eius Virginis Marie et sancti Rochi"⁽⁸⁾.

Riguardo al luogo, Angelo Fasolo, vescovo di Feltre e vicario del patriarca di Aquileia Marco Barbo, accogliendo con favore questa idea, suggerisce una doppia cappella ("cum duobus voltis") da erigere in Duomo accanto a quella di San Gregorio,

⁽³⁾ Un altro caso di architettura votiva affrontato da chi scrive nella tesi di laurea (DE ZORZI, *Le architetture della peste*), è la chiesa di San Rocco fuori Porta Poscolle, eretta nel 1511, della quale si tratterà in altra sede.

⁽⁴⁾ Gli atti comunali registrano episodi di peste nel 1466 e nel periodo tra il 1468-1469: Biblioteca Comunale di Udine (=BCUd), Archivio Comunale Antico (=ACA), *Annales*, 33, cc. 118, 124, 128-131, 140, 152, 159-160, 203. Inoltre vedasi V. JOPPI, *Studi e documenti relativi al Friuli. Della peste e d'altre malattie epidemiche in Friuli nel secolo XV* (III), in "Rivista friulana: scienze, lettere e arti, industrie, commercio", III, 42, 1861, 377.

⁽⁵⁾ Su questo edificio si veda il recente studio di G. BOSCAINO, *San Gottardo a Udine: un lazzaretto nella frontiera orientale della Serenissima*, tesi di laurea in Architettura, Università IUAV di Venezia, a.a. 2004/2005, relatore Donatella Calabi.

⁽⁶⁾ L'epidemia è documentata tra il settembre del 1475 e il marzo del 1478: BCUd, ACA, *Annales*, 34, cc. 275-277, 297-298; ivi, 35, cc. 38, 41, 54, 70, 105.

⁽⁷⁾ BCUd, ACA, *Annales*, 34, cc. 294v-295r.

⁽⁸⁾ *Ibidem*.

rafforzando il voto con il ricorso anche a san Sebastiano, altro santo ritenuto particolarmente “efficace” in caso di peste: “in ea perfici debeant duo altaria, videlicet unum sub vocabulo Sancti Rochi et aliud sub vocabulo Sancti Sebastianii”⁽⁹⁾.

Accettata questa proposta, vengono subito eletti alcuni cittadini con il compito di raccogliere le “limosine” necessarie a finanziare la nuova costruzione e due soprastanti alla fabbrica che risultano essere i nobili Giovanni Manin e Giovanni Fontebono⁽¹⁰⁾.

Il 24 ottobre la questione riemerge però in consiglio, dove il deputato Giovanni della Donna Onesta avanza delle riserve sulla costruzione delle cappelle, dichiarando preferibile una chiesa, sia pure intitolata ai due santi e “in loco deputato ad faciendum duas capellas”, dal momento che la maggior parte della popolazione risultava più favorevole a questa soluzione⁽¹¹⁾. Si intuisce tuttavia che i dubbi devono essere sorti principalmente a causa di un’analoga iniziativa nel frattempo adombrata dalla fraterna di Santa Maria di Castello, la quale aveva similmente manifestato l’intenzione di erigere “unam ecclesiam Sancti Rochi in monte Castelli apud ecclesiam Sancte Marie”⁽¹²⁾. Nella medesima seduta del consiglio si delibera infatti di cercare di bloccare in qualche modo la fraterna, ricorrendo anche all’autorità del luogotenente veneziano, e parallelamente di affrettare i tempi per mantenere il primato dell’iniziativa⁽¹³⁾.

Il dubbio sollevato da Giovanni della Donna Onesta viene per il momento lasciato in sospeso, ma si decide in ogni caso di alzare al più presto i muri del nuovo edificio votivo “usque ad tectum”, aspettando a demolire quelli divisorii con il Duomo fino a quando “deliberabitur si dictum edificium debeat esse ad formam cappellarum sicut sunt alie capelle in ecclesia maiori aut non de eo debeat fieri una ecclesia ad formam ecclesie”⁽¹⁴⁾.

⁽⁹⁾ *Ibidem.*

⁽¹⁰⁾ *Ibidem.*

⁽¹¹⁾ BCUD, ACA, *Annales*, 34, c. 297v.

⁽¹²⁾ Ivi, cc. 297v-298r.

⁽¹³⁾ Ivi, c. 297v.

⁽¹⁴⁾ *Ibidem.*

Il luogo della costruzione è quindi già stato scelto ed è chiaramente individuabile aderente alla cattedrale, il che consente di rimandare la scelta della tipologia: se si opterà per le cappelle, esse saranno collegate all'interno del tempio, divenendone di fatto parte integrante, se invece si edificherà una "ecclesia ad formam ecclesie" allora si avrà una struttura autonoma esterna.

L'avvio del cantiere in Duomo non ferma però la confraternita di Santa Maria, né ottengono qualche risultato i tentativi di dissuasione promossi dalle autorità cittadine.

In una riunione tenutasi il 21 dicembre dello stesso 1475, Giovanni Fontebono, uno dei due sovrintendenti alla costruzione delle cappelle di San Rocco e San Sebastiano ma anche priore della fraterna, riferisce ai confratelli che pure il luogotenente Vitale Lando, venuto a conoscenza della loro iniziativa, li esortava a desistere dal costruire una chiesa "ut solummodo facere vellet unam capellam ad honorem devotissimi Sancti Rocchi"⁽¹⁵⁾.

Evidentemente però l'idea di un edificio votivo sul colle del Castello stava incontrando un crescente consenso tra la popolazione, accompagnato da promesse di contributi per la sua costruzione, e così pochi giorni dopo, il 28 dicembre, il consiglio della confraternita, su proposta del priore Marquardo Susanna, prende infine la decisione di "edificare seu construere quamdam ecclesiam in castello ad honorem, reverenciam et dedicationem devotissimi sancti Rochi", previa licenza del vescovo e del luogotenente⁽¹⁶⁾, che evidentemente fu ottenuta.

Vengono così avviate a Udine quasi contemporaneamente e in concorrenza tra loro due iniziative "contro" la peste, una pubblica e ufficiale, l'altra privata, promossa da una confraternita.

⁽¹⁵⁾ Archivio Capitolare di Udine (= ACUd), Confraternita di Santa Maria di Castello (= SM), Libro deliberazioni "A" 1475-1479, tomo II, cc. 9r-v; cfr. G. TREVISAN, *Topografia del colle del Castello di Udine nel medioevo. Notizie preliminari: le chiese*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", 74, 1994, 92-97.

⁽¹⁶⁾ ACUd, SM, Libro deliberazioni "A" 1475-1479, tomo II, c. 10r; cfr. TREVISAN, *Topografia del colle*, 94. Inoltre vedasi G. VALE, *Chiese di Udine, Nuovi manoscritti*, ms. in Archivio della Curia Arcivescovile di Udine (= ACAUd), 543/22, c. 10.

Le cappelle di San Rocco e di San Sebastiano in Duomo

Il 14 marzo 1476 il cantiere in Duomo risulta avviato ma in difficoltà per la scarsità di fondi e Giovanni della Donna Onesta si lamenta di essere stato costretto ad anticipare personalmente del denaro perché le “capelle Sancti Rochi et Sancti Sebastiani que deberent construi in ecclesia maioris Utini” non possono essere realizzate senza le offerte promesse, ma non ancora versate, da molti cittadini⁽¹⁷⁾. Il consiglio delibera perciò di individuare gli inadempienti e di costringerli, pena il pignoramento dei loro beni, a versare quanto promesso affinché “dicte capelle possint fieri et construi iuxta votum super hoc factum”⁽¹⁸⁾.

Anche se in questo documento si fa riferimento a “capelle” non è possibile affermare con certezza che a tale data fosse stata definitivamente accantonata l’idea di una chiesa autonoma, dal momento che, come si è visto, per ottenerla sarebbe bastato non demolire il muro divisorio con il Duomo.

La prova dell’avvenuto accantonamento di quest’ultima soluzione viene invece dal verbale del consiglio del successivo 17 aprile in cui il nobile Antonio di Colloredo espone ai deputati la sua preoccupazione per la sorte dell’altare di famiglia, posseduto in giuspatronato e dedicato all’Annunciazione della Beata Vergine Maria. Egli ha infatti sentito dire che “de presenti in dicta ecclesia fabricentur due capelle, videlicet una Sancti Rochi et alia Sancti Sebastiani” e che si rende per questo necessario “destruere dictum altare Annunciationis”⁽¹⁹⁾, che evidentemente era addossato al muro perimetrale in procinto di essere eliminato per ottenere le due cappelle. Chiede quindi, se possibile, di non demolirlo o in caso contrario che almeno “de novo refici et erigi in eo statu et in ea forma qua reperitur de presenti”; richie-

⁽¹⁷⁾ BCUD, ACA, *Annales*, 34, c. 319v.

⁽¹⁸⁾ Ivi, cc. 319v; 321v: nella delibera del 28 marzo 1476 Pietro de Cignotis si offre di prestare alla comunità 20 ducati da essergli in seguito restituiti prendendoli dal dazio del vino.

⁽¹⁹⁾ BCUD, ACA, *Annales*, 34, c. 323r.

sta che i deputati accolgono, promettendo di rifare l'altare "in eadem forma in dicto loco ubi est de presenti aut in alio loco in ipsa ecclesia"⁽²⁰⁾.

Il cantiere prosegue e il 4 ottobre dello stesso anno la comunità stanZIA 25 ducati per la pavimentazione del Duomo e altri 25 affinché la "capella Sancti Rochi incepta dudum in dicta ecclesia compleretur"⁽²¹⁾. Nel documento non si parla della cappella di San Sebastiano, che forse è data per sottointesa, anche se è possibile che si fosse cominciato e si intendesse finire prima quella di San Rocco. Entrambe dovettero comunque essere ben presto ultimate, almeno nella struttura muraria, e sicuramente furono collegate all'interno del Duomo entro il 1482, dato che il 30 gennaio di quell'anno una delibera del consiglio sottolinea che "in edificatione cappellarum Sancti Rochi et Sancti Sebastiani" era stato demolito l'altare dell'Annunciazione il quale, come da impegno preso con Antonio di Colloredo, era stato ricomposto "in alio loco ipsae ecclesiae maioris"⁽²²⁾; siccome però fino a quel momento non era ancora stato "ornatum picturis" si disponeva affinché "dictum altare facere et depingi et ornari convenienter" non appena fosse passato l'inverno⁽²³⁾.

Ulteriore testimonianza dell'avvenuta costruzione si ha il 29 marzo 1486 quando, incombendo nuovamente la peste a Udine, il consiglio cittadino ricorda che le cappelle di San Rocco e San Sebastiano erano state realizzate come voto per scongiurare il contagio del 1475-1478 e poiché allora "per misericordiam Summi Dei et intercessione suorum sanctorum, pestilentia immediate cessavit", propone "de novo facere votum" impegnandosi a versare cento ducati l'anno per tre anni per completare la pavimentazione del Duomo⁽²⁴⁾.

Non si hanno altre notizie fino al 12 marzo 1493 quando il mercante tedesco "magister Laurentius Theutonicus

⁽²⁰⁾ *Ibidem*.

⁽²¹⁾ BCUD, ACA, *Annales*, 35, c. 7r.

⁽²²⁾ Ivi, c. 241r.

⁽²³⁾ *Ibidem*.

⁽²⁴⁾ BCUD, ACA, *Annales*, 36, c. 287v.

cramarius”⁽²⁵⁾, che aveva portato con sé dalla Germania “pulchra simulacra sive imagines Beate Mariae et Beati Bulfeonis”, manifesta il desiderio di collocare tali dipinti nella cattedrale. Il reverendo capitolo metropolitano gli concede allora “licenziam et auctoritatem [...] fundandi et construendi unum altarem in dicta ecclesia [...] ad honorem Dei et beati Bulfeoni” da collocare per l’appunto tra le due nuove cappelle⁽²⁶⁾, che quindi dovevano essere comunicanti. Viene invece respinta nell’arengo del 29 settembre 1500 la richiesta, forse inoltrata dallo stesso “theatonicus” o da altro non meglio specificato, di ricavare una vera e propria cappella tra quelle di San Rocco e di San Sebastiano aprendo un varco intermedio nel muro verso la navata⁽²⁷⁾.

La riforma settecentesca del Duomo non ha lasciato quasi traccia della distribuzione interna originaria; ma, allora, dove erano ubicati i due ambienti? Lo veniamo a sapere con sicurezza dal verbale della seduta del consiglio cittadino del 26 aprile 1500, quando si discute della costruzione di altre due cappelle, quelle di San Marco e San Giuseppe, che si intende siano “per quella forma de grandezza et de bellezza che sonno al presente le capelle de misser san Rocho, e de misser san Sebastiano nela prefata giesa mazor da l’altra parte de essa giesa al incontro”⁽²⁸⁾.

Le cappelle di San Marco e di San Giuseppe, che nell’intitolazione sono state mantenute anche dopo la riforma, sono la prima e la seconda sulla sinistra; ne consegue che le cappelle di San Rocco e San Sebastiano erano le prime due cappelle sulla destra, corrispondenti alle attuali cappelle dei Santi Ermacora e Fortunato e della Santissima Trinità. A ulteriore conferma di ciò vi è anche il verbale del consiglio dell’8 aprile 1598 nel quale

⁽²⁵⁾ BCUD, ACA, *Acta*, 1, c. 174r.

⁽²⁶⁾ Ivi, c. 174v.

⁽²⁷⁾ S. GRION, *Il duomo di Udine tra XIII e XVII secolo: dibattiti, interventi, ricostruzioni*, tesi di dottorato, Università IUAV di Venezia, tutors Donata Battilotti e Matteo Ceriana, 2014, doc. 87, 153. All’anonimo tedesco viene concessa in alternativa una cappella sul lato settentrionale della chiesa.

⁽²⁸⁾ BCUD, ACA, *Acta*, 2, cc. 282r-v.

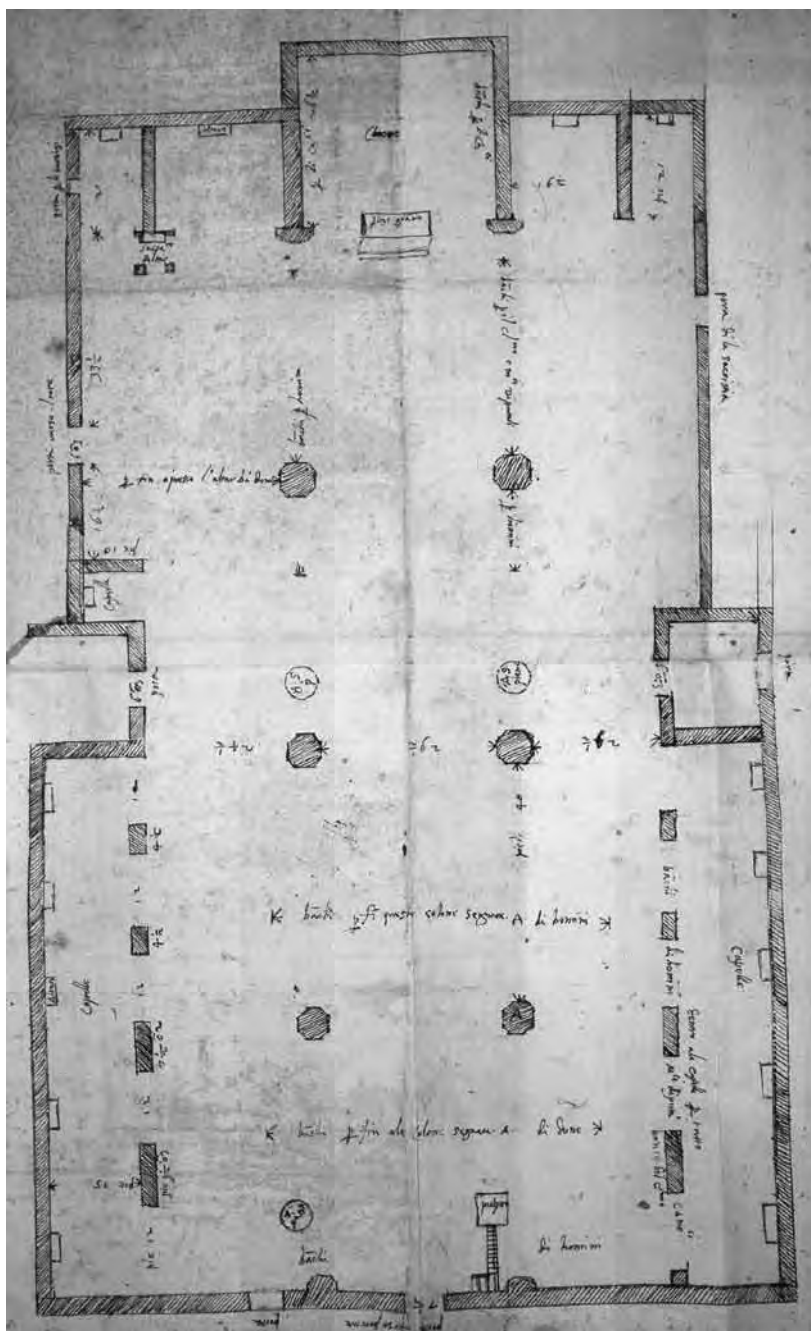


Fig. 1 - Pianta del Duomo di Udine, prima metà del XVI secolo (BCUd, ACA, Ms. D, tomo 21, c. 34).

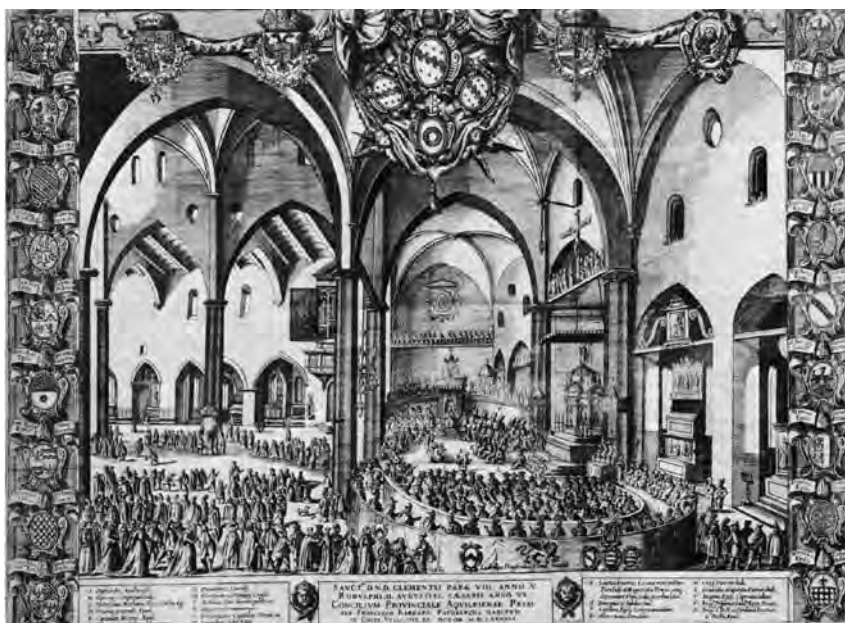


Fig. 2 - Girolamo Porro, *Interno del Duomo durante il Concilio provinciale aquileiese*, incisione su rame, 1596.

si dispone il rifacimento del “suffittatum” di “sex fornicum sive arcuum tecti collegiatae ecclesiae [...] ab utraque parte capellarum”, ossia “a capella Sanctissimae Trinitatis usque in capellam Sancti Marci” sul lato settentrionale e “a capella Sancti Hieronimi usque ad capellam Sancti Sebastiani” sul lato opposto⁽²⁹⁾.

Una preziosa planimetria datata alla prima metà del XVI secolo (fig. 1)⁽³⁰⁾ e un dipinto di Ludovico Pozzoserrato assieme a un’incisione di Girolamo Porro (fig. 2) da esso derivata, raffigurante il concilio provinciale del 1596 tenutosi proprio all’inter-

⁽²⁹⁾ BCUD, ACA, *Annales*, 66, cc. 21r-v.

⁽³⁰⁾ Pianta del Duomo di Udine, prima metà del XVI secolo, in BCUD, ACA, Ms. D, 21, c. 34; si veda D. BATTILOTTI, *Domenico Rossi e la riforma settecentesca del Duomo di Udine*, in *Artisti in viaggio (1600-1750). Presenze foreste in Friuli Venezia Giulia*, a cura di M. P. FRATTOLIN, Udine, Itineraria, 2005, 307-334, fig. n. 1.

no del Duomo⁽³¹⁾, forniscono utili elementi per la restituzione visiva delle due cappelle.

La pianta mette in evidenza la presenza di cinque altari per lato che corrispondevano ad altrettante cappelle le quali, essendo prive di muri divisorii tra l'una e l'altra, formavano un'ulteriore navata su ciascun lato della chiesa. La rimozione dei setti murari che dividevano le cappelle più antiche fu decisa il 14 luglio 1500⁽³²⁾, subito dopo quindi la delibera per la costruzione delle cappelle di San Marco e San Giuseppe e probabilmente in considerazione della buona riuscita dei modelli di riferimento di queste ultime, ossia delle cappelle di San Rocco e San Sebastiano che, come abbiamo visto, furono concepite unite.

La pianta riporta le misure delle cappelle sul lato settentrionale, che dovevano corrispondere a quelle sul lato opposto: i vani erano profondi "piè 15", corrispondenti a 5,10 metri⁽³³⁾ ed erano introdotti da arcate larghe tutte 12 piedi, cioè 4 metri. Se la luce delle arcate era costante, variava tuttavia la distanza tra un'apertura e l'altra, poiché mentre quella tra le prime tre cappelle da est, che erano più antiche e più piccole, era di 4 piedi e mezzo, pari a 1,53 metri, tra l'ultima di queste, ossia la cappella di San Girolamo, e quella di San Rocco intercorrevano "piè 7 ½ once 2", pari a 2,62 metri, e tra questa e quella di San Sebastiano "piè 9 ½ once 3", pari a 3,31 metri.

Pozzoserrato riprende solo le cappelle più orientali che si aprivano sul lato nord, *a cornu Evangelii*, ma che nelle linee generali dovevano rispecchiare quelle dirimpetto. Esse erano

⁽³¹⁾ L'incisione di Girolamo Porro, successiva al dipinto, appartiene ad una collezione privata udinese, mentre l'opera di Ludovico Pozzoserrato è conservata al Museo Diocesano d'Arte sacra di Udine. Esiste inoltre un disegno preparatorio datato 1760, realizzato da Tommaso Majeroni e conservato ai Civici Musei di Udine. Sull'argomento si veda *Udine. Piante e vedute*, catalogo della mostra a cura di A. RIZZI, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, 1983, 16-17, 84-85.

⁽³²⁾ GRION, *Il duomo di Udine*, 153, doc. 85.

⁽³³⁾ Il piede udinese corrisponde a 0,3405 metri e il passo corrisponde a cinque piedi cioè a 1,70245 metri, informazione tratta da A. MARTINI, *Manuale di metrologia ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino, Loescher, 1883, 805.

introdotte da archi a sesto acuto, ritagliati nella spoglia parete che delimitava la navata, oltre i quali si intravedevano gli altari addossati al muro perimetrale.

Tuttavia è una visita pastorale del 1601 a rappresentare il primo documento in grado di fornirci una puntuale descrizione delle cappelle⁽³⁴⁾. Monsignor Agostino Bruno, passando in rassegna l'interno del Duomo ed esaminando ogni dettaglio sia di arredo che architettonico, si sofferma dapprima sulla cappella di San Rocco di pertinenza della confraternita di San Gottardo⁽³⁵⁾, la stessa che si occupava della cura degli appestati nell'omonimo lazzaretto. La cappella è descritta aperta su tre lati e priva di cancello e sbarre, come evidenziato anche nella pianta cinquecentesca. Al suo interno è annotato un altare consacrato, posizionato "inter duas fenestras vitreas", ossia le allungate aperture archiacute ancora visibili sul lato meridionale della chiesa. Esso era dotato di arredi sacri, quali un "palium auripelium decens cum tobaleis, et telas", e impreziosito da una croce e da due candelabri per lato. Sopra uno "scabellum ligneum" si trovava una "marmorea icona [...] fabrefacta pulcri operis" e dorata, "cum imagine lignea aurata Sancti Rochi in medio et super illa imaginem Beatissime Virginis", affiancata dai santi Cristoforo, Silvestro, Marco e Giovanni. Sopra la pala "in ornamento ligneo eiusdem icone" erano affissi "ornamenta serica ex voto, et tabelle".

Sotto l'arco "qui dividet suprascriptam capellam ab alia subsequenti" ossia dalla cappella di San Sebastiano, viene segnalata la presenza di un altro altare lapideo, non consacrato e al tempo posto sotto il giuspatronato di Giulio Brazzacco, il quale

⁽³⁴⁾ ACUd, *Visite pastorali*, b. 780, f. 9, cc. 3v-4r. La trascrizione di questa visita si trova anche nell'Archivio del Capitolo Metropolitano, b. 830, f. 39, cc. 3r-4v.

⁽³⁵⁾ ACUd, *Visite pastorali*, b. 780, f. 9, cc. 3v-4r. Dai libri dei conti della confraternita, disponibili a partire dal 1590, si viene di fatto a sapere che tra gli obblighi del suo cappellano c'era anche quello di celebrare "sopra l'altare di san Rocco, et Sebastiano" in Duomo quattro messe al mese, oltre a quelle del 16 agosto e del 20 gennaio, giorni in cui si festeggiavano i due santi, sotto pena di un'ammenda pecuniaria detratta dal suo salario: Archivio di Stato di Udine (= ASUd), Congregazioni Religiose Soppresse (= CRS), b. 713, ff. 1-16.



Fig. 3 - Il Duomo di Udine in una foto degli anni Settanta del xx secolo.

è definito “male exstructum”, senza ornamenti e suppellettili, ma con una “icona antiqua satis pulchre fabrefacta” raffigurante la Vergine affiancata da due santi vescovi⁽³⁶⁾.

La “capellam contiguam sub invocatione Sancti Sebastiani”, che a ennesima riprova della sua posizione, è indicata come l’ultima “navis totius ecclesiae a parte Epistolae”, presentava le stesse caratteristiche della precedente: era priva di un cancello d’accesso, con un lampadario a cinque braccia e, data la posizione d’angolo, era illuminata oltre che dalle due finestre “clatratas et vitreas” che affiancavano l’altare nel muro meridionale, da altre due poste “a latere parietis anteriori ecclesie”, aperte cioè nella facciata del Duomo (fig. 3).

L’altare aveva la medesima dotazione di quello di San Rocco e come quello era gestito dalla fraterna di San Gottardo⁽³⁷⁾.

⁽³⁶⁾ ACUd, *Visite pastorali*, b. 780, f. 9, cc. 3v-4r.

⁽³⁷⁾ *Ibidem*.

Era consacrato, con una pala definita di “decenti operis antiqui, ornata aureo” con san Sebastiano al centro, i santi Giovanni e Gottardo a sinistra, Francesco e Pietro martire a destra, mentre nella parte superiore erano dipinti san Michele Arcangelo e la Vergine in fuga verso l’Egitto; ma oltre alle tovaglie, al paliotto in cuoio dorato e a due candelabri in ferro, non possedeva altro arredo o paramento⁽³⁸⁾.

Dalle visite pastorali successive a quella del 1601 non emergono altre notizie importanti se non alcune variazioni di intitolazione⁽³⁹⁾.

La chiesa di San Rocco in Castello

Anche i lavori della chiesa in Castello vennero avviati poco tempo dopo il consiglio della fraterna del 28 dicembre 1475 in cui la decisione era stata presa; sicuramente dopo il 23 maggio 1476, sotto la luogotenenza di Giacomo Morosini⁽⁴⁰⁾, quando i confratelli Paolo Decani e Valentino Masi furono nominati sovrintendenti alla fabbrica⁽⁴¹⁾. Nei libri delle deliberazioni della fraterna di Santa Maria e in quelli dei suoi camerari – preziosi documenti per la ricostruzione delle vicende di questo piccolo edificio – sono annotati le entrate e le uscite di soldi in cassa, le

⁽³⁸⁾ Nella cappella c’erano due armadi lignei: uno, dipinto, era collocato a destra dell’altare, addossato alla stessa parete o a quella ovest, serviva da scranno e conteneva il necessario per la fraterna; nell’altro, posto di fronte all’altare, erano conservati i “vexilla fraternitatis”: ACUd, *Visite pastorali*, b. 780, f. 9, cc. 3v-4r.

⁽³⁹⁾ Nelle visite del 1625, 1658 e 1665 la cappella di San Rocco, pur mantenendo ancora l’altare originario, viene registrata rispettivamente “sub titulo Sancta Maria”, “sub titulo Sancta Marie Carmine” e infine “S. Maria la piccola”. La cappella di San Sebastiano mantiene l’intitolazione originaria, ma il suo altare, sempre governato dalla fraterna di San Gottardo, nel 1658 risulta aver accolto anche le intitolazioni di san Fabiano e di san Eugenio, le reliquie del quale sono qui conservate in una teca marmorea. In questa occasione si annota che l’altare non è più consacrato e che si celebra la messa su un altare portatile. Il definitivo cambio di intitolazione in cappella di San Eugenio è testimoniato da un documento dell’8 febbraio 1700 che censisce le sepolture rimaste senza proprietari: ACUd, *Visite pastorali*, b. 781, f. 20, c. 21v; b. 782, f. 30, cc. 1v-2r; 22v.

⁽⁴⁰⁾ G. B. RAIMONDI, *Origine delle chiese udinesi*, ms. in ACAUD, *Nuovi manoscritti*, 543/1, carte non numerate.

⁽⁴¹⁾ ACUd, SM, Libro deliberazioni “A” 1475-1479, tomo II, cc. 13r-v, cfr. TREV-
ISAN, *Topografia del colle*, 94.

forniture dei materiali⁽⁴²⁾, i nomi delle maestranze che si occupano delle iniziali fasi costruttive. Risultano aver lavorato alla fabbrica “mastro Francesco fiol che fo de mastro Toni da Malazumpicha”, che sembra aver ricoperto il ruolo di capomastro; il tagliapietra Mattia, che il 12 agosto 1476 è pagato per due mensole “per el volto de la capella de messer Santo Rocho” e in seguito per “la chiave de piera per la capella”, per le cornici delle finestre e per “lavorar la piera dei cantoni”; maestro “Lia tagliapietra”, pagato per mensole e “per una piera lavorada per metter di sopra la porta”; il carpentiere “Bartolomio de Chiauziglis” e numerosi manovali⁽⁴³⁾.

Il cantiere procedette rapidamente, tanto che nella riunione indetta dalla confraternita il 18 agosto successivo risulta che la chiesa è già a buon punto, anche se resta ancora da decidere il tipo di copertura dell'aula⁽⁴⁴⁾. Per la “capella de messer Santo Rocho de Castello”, ossia per l'abside, era stato scelto un soffitto a volta ed erano infatti già in lavorazione da parte di maestro Mattia le mensole “per el volto” e “la chiave de piera”⁽⁴⁵⁾. Anche per l'aula viene infine scelta all'unanimità una soluzione voltata, lasciando tuttavia al giudizio delle maestranze la sua articolazione in una, due o tre campate: “quod ecclesia Sancti Rochi, que construitur penes ecclesiam Sanctae Marie de Castello, fieri debeat ad rivoltum, cum uno, duobus vel tribus rivoltis, secundum quod videbitur et magis utile parebit magistris carpentariis et muratoribus qui dictam ecclesiam construunt et edificant”⁽⁴⁶⁾.

Emerge chiaramente da questo documento che non esisteva un progetto ben definito, delineato da un architetto, ma ci si

⁽⁴²⁾ ACUd, SM, Rotoli dei camerari, Quaderno del cameraro Battista de Rovere 1476, tomo xxviii, cc. 13r-v: il cameraro Battista de Rovere documenta nel suo quaderno di conti del 1476 l'entrata e uscita di soldi in cassa con una certa continuità a partire dal 3 maggio e per tutta l'estate e l'autunno di quell'anno, annotando le forniture di materiali come “modoni”, “calzina” e “copi” e i pagamenti delle varie maestranze.

⁽⁴³⁾ Ivi, cc. 17r, 20r, 24r, 26r, 30r-35v, 37r-38r, 39v-42r.

⁽⁴⁴⁾ ACUd, SM, Libro deliberazioni “A” 1475-1479, tomo II, c. 14r, cfr. TREVISAN, *Topografia del colle*, 94.

⁽⁴⁵⁾ ACUd, SM, Rotoli dei camerari, Quaderno del cameraro Battista de Rovere 1476, tomo xxviii, c. 26r. Si veda qui alla nota n. 41.

⁽⁴⁶⁾ ACUd, SM, Libro deliberazioni “A” 1475-1479, tomo II, c. 14r, cfr. TREVISAN, *Topografia del colle*, 94.

era affidati, secondo una prassi all'epoca ancora saldamente in uso, all'esperienza di capimastri carpentieri e muratori.

Evidentemente però in questo caso le conoscenze delle maestranze non dovettero essere sufficienti e, forse proprio a causa della più impegnativa tecnica costruttiva a volta adottata, la fabbrica presentò subito dei problemi. Dalla seduta del consiglio della fraterna dell'8 dicembre dello stesso 1476 si apprende infatti che si stavano cercando affannosamente dei soldi perché la chiesa – senza che ne venga spiegato con precisione il motivo – era almeno in parte crollata: “quam magna est necessitas denariorum per faciando construi et redificare ecclesiam Sancti Rochi ruinatam”⁽⁴⁷⁾.

Questa situazione di emergenza si percepisce anche nell'annotazione fatta lo stesso giorno dal cameraro Battista de Rovere riguardo alla necessità di procurare il legname “per el tetto di Sant Rocho”, che viene prestato dalla comunità sottraendolo al coevo cantiere della beccaria⁽⁴⁸⁾: è quindi molto probabile che si sia trattato di un cedimento strutturale della copertura. Tuttavia i lavori dovettero durare poco perché lo stesso cameraro annota che si “fa dire messa al 22 decembro in Sant Rocho”, il che fa presumere che a questa data la chiesa fosse di nuovo agibile, perlomeno nella zona absidale.

Dopo il cedimento del 1476, la costruzione prosegue lentamente per tutto il 1477 e il 1478, anno in cui vengono registrate nel quaderno del cameraro *pro tempore* spese per piccoli arredi e ornamenti per gli altari, tra cui una statua di San Rocco con relativo tabernacolo per portarla in processione⁽⁴⁹⁾, un'ancona per l'altare maggiore dedicata allo stesso santo, dipinta da

⁽⁴⁷⁾ Ivi c. 15r, cfr. TREVISAN, *Topografia del colle*, 95. In questa seduta la fraternita sollecita un'ordinanza del luogotenente “per pignorare beni ai suoi debitori”: Trevisan avanza l'ipotesi di un possibile sostanziale contributo da parte dell'autorità veneta.

⁽⁴⁸⁾ ACUd, SM, Rotoli dei camerari, Quaderno del cameraro Battista de Rovere 1476, tomo xxviii, c. 21r.

⁽⁴⁹⁾ Nel 1477 si paga “Bartholomio Spadar, lu qual porta Sant Rocho ad impenzer soldi 2”: si suppone si tratti di una statua poiché nella carta successiva viene registrata la spesa per fare un “tabernacolo” per portare San Rocco in processione: ACUd, SM, Scodaroli, Quaderno del cameraro Andrea de Dobra 1477, tomo xvii, cc. XLVIII-XLIX; cfr. TREVISAN, *Topografia del colle*, 96; si veda anche la visita pastorale del 1794 in ACAUd, *Visite pastorali*, b. 787, f. 65, c. 50.



Fig. 4 - Il colle del Castello di Udine in una foto del XIX secolo.

un “maistro Thomaso”, identificato con Tomaso da Udine⁽⁵⁰⁾, e un’altra per l’altare di San Marco, opera del pittore tolmezzino Battista del Dus⁽⁵¹⁾.

Bisogna tuttavia attendere il 1481 per la completa messa in opera della copertura esterna a coppi⁽⁵²⁾ e il 1486 perché venga issata sul campanile a vela la campana e sia realizzato il porta-

⁽⁵⁰⁾ L’ancona è pagata nel 1486: ACUd, SM, Rotoli dei camerari, Quaderno del cameraro Nicoletto de Nicoletti 1486, tomo XXIX, c. 37v; l’identificazione con il pittore Tomaso da Udine è avanzata da TREVISAN, *Topografia del colle*, 96.

⁽⁵¹⁾ Nell’aprile del 1478 viene pagato “Battista depentor per depentura del santo Marco in suso l’anchona, ducato uno d’oro”: ACUd, SM, Rotoli dei camerari, Quaderno del cameraro Andrea de Dobra 1477, tomo XXVIII, c. 49r; cfr. V. JOPPI, *Contributo quarto ed ultimo alla storia dell’arte nel Friuli ed alla vita dei pittori, intagliatori, scultori, architetti ed orefici friulani dal XIV al XVIII secolo*, Venezia, 1894, 18, che identifica l’autore in Battista del Dus, pittore tolmezzino. Vedasi anche TREVISAN, *Topografia del colle*, p. 96, e G. BERGAMINI, M. BUORA, *Il castello di Udine*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1990, 143.

⁽⁵²⁾ ACUd, SM, Rotoli dei camerari, Quaderno del cameraro Piero Candoni 1481, tomo XXVIII, cc. 22r-v, 58r, cfr. TREVISAN, *Topografia del colle...*, cit., 96.

le⁽⁵³⁾; mentre solo nel 1489 viene fatto “lo batudo in la chiesa de San Rocho”⁽⁵⁴⁾ e vengono completati gli scalini in pietra a opera di maestro Elia da Bissone⁽⁵⁵⁾ (fig. 4).

Nel secolo successivo il piccolo oratorio subì interventi manutentivi e di restauro⁽⁵⁶⁾ che culminarono nel 1599, anno in cui il luogotenente in carica Stefano Viaro, come voto per far cessare l’ennesima pestilenza che stava colpendo la città, fece “abelire, ristaurare et fornire la ghiesia di San Rocco”⁽⁵⁷⁾. Non conosciamo la portata di questo intervento, che fu tuttavia celebrato da un’iscrizione, ora murata all’esterno della sacrestia dell’adiacente chiesa di Santa Maria⁽⁵⁸⁾, e dal dipinto del pittore Secante Secanti, datato 1599-1600, raffigurante la Madonna con il Bambino tra i santi Rocco e Sebastiano che riceve l’omaggio del luogotenente Stefano Viaro, attualmente conservato presso gli uffici della Curia Arcivescovile⁽⁵⁹⁾.

⁽⁵³⁾ ACUd, SM, Rotoli dei camerari, 1486, tomo XXIX, cc. 19r, 30v.

⁽⁵⁴⁾ ACUd, SM, Rotoli dei camerari, 1489, *Liber cameraris Dominici de Basagiapenta*, tomo XXIX, c. 37v.

⁽⁵⁵⁾ Ivi, cc. 36v, 37r.

⁽⁵⁶⁾ Il 26 marzo 1511 la città fu colpita da un violento terremoto che non risparmiò la chiesetta: in questa occasione vennero pagate maestranze per “lavorar atorno la giesa di S. Rocho” e per “far el covertto sopra la porta”: ACUd, SM, Rotoli dei camerari, *Quaderno dela administrazione de mi Zuanne depentor q. magistri Martin cameraro de Madona Santa Maria de castello MDXI-MDXII*, tomo XXXII, c. 52v, cfr. TREVISAN, *Topografia del colle*, 96.

⁽⁵⁷⁾ ACUd, SM, Libro delle deliberazioni, 1596-1620, tomo IV, cc. 33r-v.

⁽⁵⁸⁾ L’iscrizione recita: “STEPH. VIARO P. PRAES. / AEDEM HANC FAERIE DEGER / TAM IN HONOREM DEI / BEATIQ. ROCHI OB LIBE / RAT. CIVIT. AC PAT. A PESTE / RESTAUR. MDXCIX”. Accanto a essa ne sono state murate altre due che ricordano l’anno di edificazione del piccolo oratorio – “MILLE QUADRIN / GENTIS SEX SEPTO / GINTA SVB ANNIS / HANC STRVXERE CIVES / CHRISTO ROCHOQUE / DICATAM” – e l’anno della sua demolizione. Vedasi inoltre *Epigrafi murarie del comune di Udine*, a cura del Centro regionale di catalogazione dei beni culturali, Centro regionale di catalogazione dei beni culturali, Villa Manin di Passariano, 1983, 15, 46-47.

⁽⁵⁹⁾ G. B. CORGNALI, *Il pittore Gio. Battista de Rubeis e il suo catalogo di pregevoli quadri udinesi*, Comune di Udine, 1937-1938, 9, riferisce della presenza all’interno della chiesa di “un quadretto o v’è la SS^{ma} Vergine col Bambino, S. Bastiano, S. Rocco, ed un Luogotenente di Udine Patrizio Veneto stato nel 1599 opera del Secante”, che all’evidenza fu realizzato proprio in occasione di questo voto. Si veda inoltre BERGAMINI, BUORA, *Il castello di Udine*, 143-144. Il dipinto è di proprietà della cattedrale di Udine.

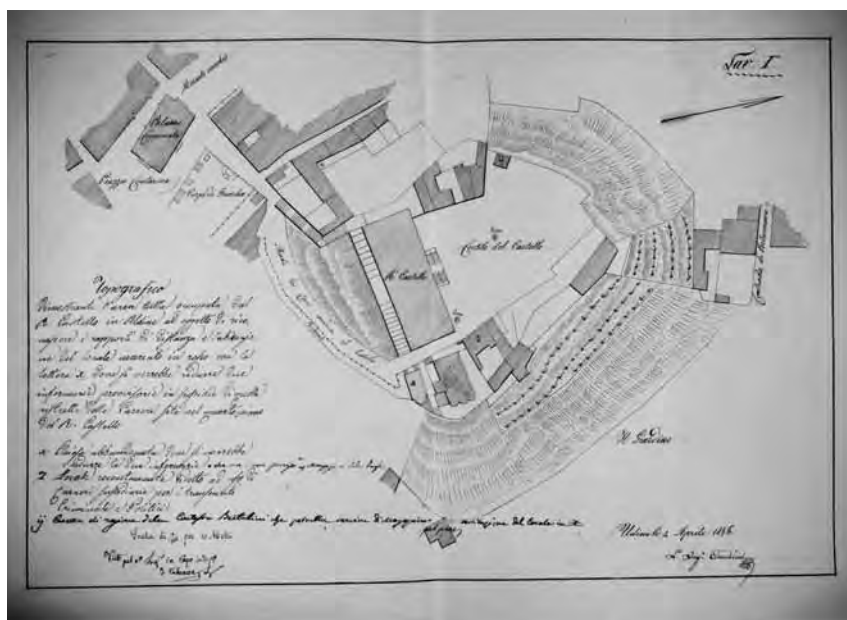


Fig. 5 - Ing. Corradini, Planimetria generale del colle del Castello di Udine, 4 aprile 1846 (ACAUD, *S. Maria di Castello*, b. 285).

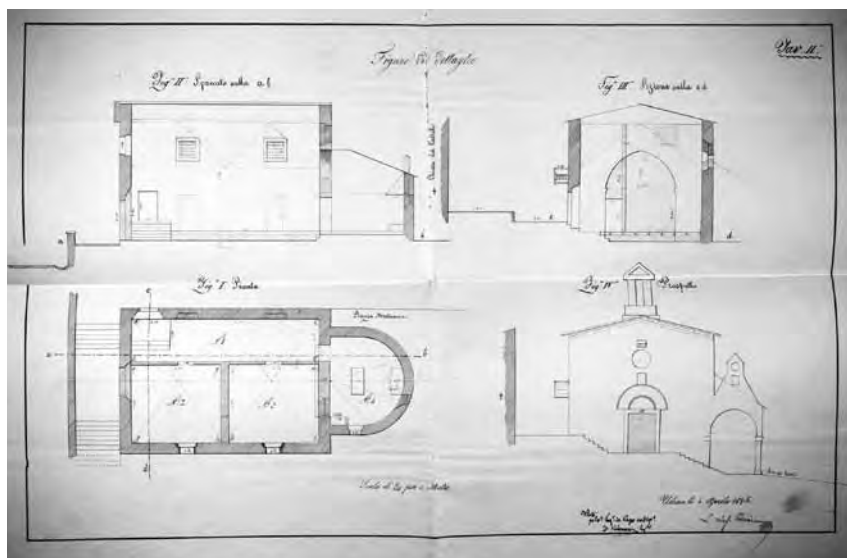


Fig. 6 - Ing. Corradini, Pianta e sezioni della chiesa di San Rocco, Udine, 4 aprile 1846 (ACAUD, *S. Maria di Castello*, b. 285).

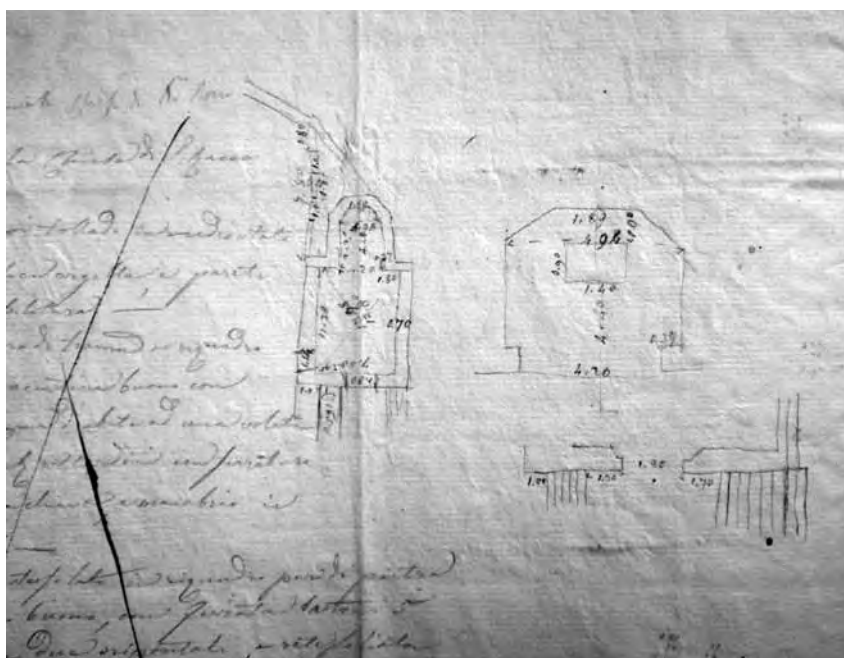


Fig. 7 - Pianta e misure della chiesa di San Rocco, con dettaglio dell'abside, 1848 (BCUd, F.p., Ms. 852/fasc. *Schizzi di disegni e di piante topografiche e di computi metrici*, n. 1).

Medesima l'origine, analoga la sorte

Nel corso dei due secoli successivi, anche per il diradersi e l'affievolirsi delle epidemie di peste, la chiesa di San Rocco fu progressivamente abbandonata e adibita ad altri usi⁽⁶⁰⁾, fino a

⁽⁶⁰⁾ Nel 1610 ospitò un gruppo di persone pie e devote “le quali nelle occorrenze habbian a consolare, a confortare, et accompagnare quelli [che] per gli loro demeriti venissino condannati dalla giusticia all'ultimo suplicio”: la vicinanza con le prigioni, allora site nei locali del Castello favorì la scelta di San Rocco come luogo preposto a riunirsi per “fare tutte quelle opere pie, et necessarie per cotal effetto, et a questo solamente”: ACUd, SM, Libro delle deliberazioni, 1596-1620, tomo iv, cc. 133v-134r. Un documento ottocentesco conferma questo utilizzo: il sotterraneo oltre a fungere da magazzino per la paglia era infatti riservato “per gli attrezzi dei condannati”: ACAUd, *S. Maria di Castello*, b. 285, 2 settembre 1846. Tra il 1696 e il 1698 si giunse addirittura ad installarvi una serie di contingenti di truppe veneziane; vedasi BERGAMINI, BUORA, *Il castello di Udine*, cit., 83. Nel 1732, deterioratasi la copertura, si procedette alla sua riparazione, ricordata in un'iscrizione apposta “dentro, sopra l'arco della cappella” che recitava: “TEMPORIS EDACITATE CULMEN DIRUTUM – AERE PUBLICO SOLICITE RESTITUIT BENEDICTUS NICOLAUS

che, in epoca napoleonica, seguendo la sorte di molti altri edifici religiosi, fu secolarizzata.

Da quel momento il suo destino è segnato e lo possiamo ripercorrere attraverso una serie di testimonianze documentarie e iconografiche che registrano le tappe verso la sua distruzione ma che allo stesso tempo forniscono preziose informazioni sulla sua struttura e conformazione.

Il 4 aprile 1846 l'ingegner Corradini presenta un progetto per la "riduzione della sconsecrata chiesa del Regio Castello in Udine per infermaria provvisoria delle carceri in sussidio dell'esistente"⁽⁶¹⁾. Le due tavole che lo corredano contengono una planimetria generale del colle (fig. 5), dove è indicata la "chiesa abbandonata dove si vorrebbe ridurre le infermerie e che ora serve provvisoriamente per magazzino delle Paglie", e il rilievo particolareggiato dell'edificio⁽⁶²⁾ (fig. 6). A queste si aggiunge una relazione con relativo schizzo eseguita da una commissione incaricata nel maggio del 1848 di rilevare e fornire una stima di tutti gli edifici ubicati all'interno del recinto del Castello⁽⁶³⁾ (fig. 7).

CAPELLO P.^{US} L. T. PATRIAE FORIJULII ANNO MDCCXXXII": nonostante si tratti di un intervento pubblico, né gli *Annali* del consiglio cittadino, né i documenti della fraterna di Santa Maria ne fanno menzione: cit. in *Chiese di Udine*, cit., 35. Vedasi inoltre BERGAMINI, BUORA, *Il castello di Udine*, cit., 143: i due studiosi, pur non rendendo nota la fonte, accennano ad altri provvedimenti presi nei riguardi dell'edificio deducendoli probabilmente dal resoconto della visita pastorale eseguita dall'arcivescovo Bortolo Grandenigo il 25 gennaio 1763. Infatti l'arcivescovo, dopo aver celebrato la messa in Santa Maria di Castello, fece visita "alla Cappella di S. Rocco" constatando che, malgrado i temporanei usi impropri, l'edificio era ancora oggetto di cure e di devozione: ACAUd, *S. Maria di Castello*, b. 285, 7 settembre 1847, allegato B.

⁽⁶¹⁾ ACAUd, *S. Maria di Castello*, b. 285, 4 aprile 1846, carte non numerate. Corradini propone la divisione dell'aula in due ambienti per accogliere i malati, lasciando lo spazio anche per un corridoio di passaggio e trasformando l'abside in un locale destinato al custode.

⁽⁶²⁾ Corradini evidenzia le cattive condizioni dell'edificio, tanto che in un documento successivo ribadisce la volontà di realizzare l'intervento limitando i lavori "al minor importo possibile perfino nella scelta dei materiali. Sempre però con riguardo a quella indispensabile sicurezza dei luoghi carcerari, che seco porta maggiori grossezze per maggiore solidità dei componenti": ACAUd, *S. Maria di Castello*, b. 285, 26 aprile 1846.

⁽⁶³⁾ BCUD, Fondo Principale, ms. 852, Udine. Piante e fabbricati, f. "Castello. Stime 1848 e questioni relative", carte non numerate. Alla data l'edificio non sembra aver ancora subito le modifiche progettate dall'ingegner Corradini.



Fig. 8 - Veduta del Castello di Udine dall'attuale piazza del Patriarcato, ante luglio 1883.

San Rocco vi è rappresentato come un edificio molto semplice, ad aula unica, che nelle tavole di Corradini – non quotate – risulta concluso da un'abside semicircolare, mentre lo schizzo della commissione, pur risultando in apparenza più sommario rispetto ai rilievi dell'ingegnere, indica correttamente una terminazione pentagonale, per la quale vengono fornite le misure dei lati (2,20 metri i due laterali, 1,89 metri quello terminale) nonché la lunghezza totale (4,40 metri) e l'apertura dell'arco d'accesso (4,20 metri, ai quali vanno aggiunti 37 centimetri per parte per ottenere la larghezza dell'abside). La forma poligonale è testimoniata del resto anche dalla scarsa documentazione iconografica di questo lato della chiesa, in particolare da una foto che riprende il colle da piazza Patriarcato (fig. 8).

Per quanto riguarda l'aula rettangolare, essa è indicata lunga tra gli 11,38 e gli 11,50 metri e larga 7,55 metri⁽⁶⁴⁾.

⁽⁶⁴⁾ Corradini indica 11,50 metri, il rilievo del 1848 11,38 metri.

I “solidi vecchi muri perimetrali di cotto”, sia dell’aula che dell’abside, apparivano in buono stato, presentandosi “i primi alti dal piede della gradinata esterna m. 8,60 e gli altri più bassi”⁽⁶⁵⁾. Quelli dei lati minori erano “tempiati” ossia a capanna; la copertura in coppi, sorretta da un’armatura lignea “in buon essere”, era a due falde a inclinazione poco accentuata nel corpo principale e a cinque falde nell’abside⁽⁶⁶⁾.

L’articolazione interna della copertura, affidata come abbiamo visto nel 1476 al giudizio delle maestranze, era a due campate con le rispettive volte a crociera⁽⁶⁷⁾; mentre una calotta a cinque spicchi copriva l’abside. La relazione parla di “archivolti di cotto”, per cui possiamo presumere che le volte fossero costolonate, “con spranga [di] ferro trasversale per ligamento dei muri della chiesa”⁽⁶⁸⁾.

La facciata non era perfettamente allineata con quella dell’adiacente chiesa di Santa Maria, ma con quella seguiva l’andamento curvilineo della salita al Castello. Aderente e in linea con il prospetto dell’edificio era invece l’approdo originario del porticato pedonale che sale al colle, costruito per volontà del luogotenente Tommaso Lippomano tra il 1486 e il 1490⁽⁶⁹⁾, le cui arcate tardogotiche nell’ultimo tratto piegavano a novanta gradi per addossarsi al fianco meridionale dell’appena costruita chiesa di San Rocco. Il rilievo di Corradini è prezioso in quanto è l’unica testimonianza pervenutaci sull’aspetto della testata conclusiva del portico, che si immetteva sulla riva, proprio di fronte alla scalinata che sale all’ingresso del Castello, con un arco a tutto sesto sormontato da una cuspide contenente una lapide, forse quella con la scritta gratulatoria di Lippomano, e nella parte terminale un oculo. Con la distruzione di San Rocco è stata demolita anche l’ultima parte del loggiato, che ora risulta bruscamente troncato.

⁽⁶⁵⁾ Nella stima risultano spessi 70 centimetri.

⁽⁶⁶⁾ BCUD, Fondo Principale, ms. 852, cit., carte non numerate.

⁽⁶⁷⁾ ACAUD, *Visite pastorali*, b. 780, f. 9, c. 29v: nella visita pastorale del 24 agosto 1601, la chiesa viene descritta come “tota fornicata”, ossia interamente voltata.

⁽⁶⁸⁾ BCUD, Fondo Principale, ms. 852, cit., carte non numerate.

⁽⁶⁹⁾ BERGAMINI, BUORA in *Il castello di Udine*, 117-119.

Nel prospetto di Corradini risalta al centro della facciata un semplice ingresso rettangolare di 1,80 per 2,45 metri, sul cui architrave è evidenziato il millesimo “1486” che, come si è avuto modo di precisare, allude all’esecuzione dello stesso portale. Sopra l’architrave una doppia ghiera a tutto sesto – presumibilmente in cotto, ben evidenziata anche in una foto databile *ante* 1860⁽⁷⁰⁾ (fig. 4) –, era a sua volta sormontata in sequenza da una lapide, che dovrebbe essere quella fondativa del 1476, da un oculo di 1,10 metri di diametro con inferriata a croce, chiuso da vetri tondi piombati⁽⁷¹⁾, e dall’epigrafe relativa all’intervento di restauro del 1599⁽⁷²⁾.

Sul tetto sveltava un piccolo campanile a vela costituito da due elementi verticali e un frontoncino in pietra⁽⁷³⁾. Molto probabilmente fu uno dei primi elementi a essere abbattuti nel XIX secolo poiché le immagini più prossime alla data di demolizione dell’edificio non ne riportano più la presenza⁽⁷⁴⁾.

La chiesa disponeva anche di un secondo ingresso, sempre architravato, situato all’estremità occidentale del “muro di tramontana”, che dava sul “cimitero”⁽⁷⁵⁾ e dal quale si scendeva all’interno del tempio tramite quattro gradini.

Oltre che dall’oculo di facciata l’interno era illuminato da “due finestre nel muro di mezzodì alla gotica in contorno pietra con ferrata di bastoni nove”⁽⁷⁶⁾, che dal 1860 circa in poi ven-

⁽⁷⁰⁾ Ivi, 143.

⁽⁷¹⁾ BCUD, Fondo Principale, ms. 852, cit., carte non numerate. La descrizione sottolinea il pessimo stato dell’oculo, privo di molti pezzi di vetro. Esso è ben evidenziato sia nella citata foto *ante* 1860, sia nel dipinto di Joseph Heintz il giovane, *Pianta della città di Udine*, 1650-1660 (Galleria d’Arte Antica dei Civici Musei di Udine) e ridotto invece a lunetta nella *Veduta di Udine* di Bernardino Gazoldi e Giovanni Battista Cosattini, 1661 (Gabinetto Disegni e Stampe dei Civici Musei di Udine).

⁽⁷²⁾ ACAUD, *S. Maria di Castello*, b. 285, 4 aprile 1846, cit., carte non numerate: nella tavola di Corradini la presenza dell’epigrafe viene segnalata con il millesimo “MDXCIX”.

⁽⁷³⁾ BCUD, Fondo Principale, ms. 852, cit., carte non numerate.

⁽⁷⁴⁾ A tal proposito va sottolineata una discrepanza nella corrente datazione di alcune fotografie: in quella di Bonaldi (Archivio Fotografico dei Civici Musei di Udine), comunemente data al 1860 circa, il campanile infatti non risulta, mentre è presente in uno scatto che invece viene datato al 1866-1883 (foto tratta da BERGAMINI, BUORA, *Il castello di Udine*, 143) per cui la cronologia delle due foto va sicuramente invertita. Si può comunque supporre che esso sia stato demolito negli anni sessanta dell’Ottocento.

⁽⁷⁵⁾ ACAUD, *Visite pastorali*, b. 780, f. 9, cit., c. 29v.

⁽⁷⁶⁾ BCUD, Fondo Principale, ms. 852, cit., carte non numerate.

nero chiuse visto che non compaiono nelle fotografie successive⁽⁷⁷⁾. Al centro dell'abside un blocco in pietra, di un metro di altezza e base di 1,40 per 0,90 metri, con una sovrastante lastra di 13 centimetri di spessore, era quanto rimaneva dell'altare maggiore⁽⁷⁸⁾, mentre degli altri altari testimoniati dalle fonti non rimaneva al tempo più traccia⁽⁷⁹⁾.

L'epilogo delle vicende di San Rocco in Castello si consuma a partire dal 16 ottobre 1876, quando l'amministrazione comunale decide di aprire sul colle un passaggio pubblico tra l'allora piazza Vittorio Emanuele (piazza Libertà) e il Giardino (piazza Primo Maggio). Nel 1882 una commissione nominata a tale scopo avanza la proposta di demolire contestualmente anche le fortificazioni austriache, segno tangibile del passato governo⁽⁸⁰⁾, e l'ingegnere municipale Girolamo Puppato, incaricato di stendere il progetto, seguì alla lettera questa indicazione evidenziando inoltre, nella sua relazione del 22 maggio 1883, che "quell'accesso [attraverso il colle] fosse per riuscire troppo angusto ed indecoroso ad un pubblico passaggio, mentre potevasi rendere assai comodo e bello con la demolizione della suaccennata chiesetta e con alcune rettifiche agli attigui muri di cinta"⁽⁸¹⁾. La proposta suscitò numerosi pareri favorevoli e, ottenuto il consenso dal Ministero della Guerra e da quello del

⁽⁷⁷⁾ In una foto comunemente datata 1866-1883 (fig. 4, si veda però qui alla nota n. 72) si notano già i segni di occlusione.

⁽⁷⁸⁾ ACAUd, *S. Maria di Castello*, b. 285, 4 aprile 1846, cit., carte non numerate. L'altare dedicato a San Rocco, in origine, come si è detto, doveva essere ornato da una statua del santo, confermata anche dalla visita pastorale del 1794 in cui considerando la "statua di detto santo di legno in figura troppo scoperta" si ordina di "riforma[rla] in maniera più modesta facendogli prolungare la veste oppure sostituirla con una] nuova statua o immagini di detto santo": ACUd, *Visite pastorali*, b. 787, f. 65, c. 50.

⁽⁷⁹⁾ Già nel 1749 si registra che "la chiesa [...] di San Rocco [...] ha un solo altare consacrato a San Rocco": ACAUd, *Visite pastorali*, b. 786, f. 54, c. 13.

⁽⁸⁰⁾ Di questa commissione fecero parte l'avvocato Giuseppe Putelli, Giuseppe Baldissera, il bibliotecario Vincenzo Joppi, l'architetto Andrea Scala e il restauratore Giuseppe Uberto Valentini; cfr. L. CARGNELUTTI, *Il colle del Castello nella seconda metà dell'Ottocento: dall'uso militare al riuso civico*, in "Bollettino delle civiche istituzioni culturali", n. 10 (2007), 107-109.

⁽⁸¹⁾ G. PUPPATI, *Definitivi provvedimenti per il passaggio attraverso il colle del Castello*, 22 maggio 1883, allegato (n. 8) alla deliberazione 26 maggio 1883, in Archivio del Comune di Udine (=ACoUd), *Verballi del Consiglio*, 1883, seduta 26 maggio, carte non numerate.

Tesoro⁽⁸²⁾, si procedette alla demolizione, che avvenne sicuramente dopo il 26 agosto 1883, giorno dell'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II in piazza Contarena, dato che la chiesa di San Rocco è immortalata in una fotografia scattata pochi giorni appresso la cerimonia⁽⁸³⁾.

Il 12 giugno precedente la fabbrica di Santa Maria di Castello, constatato che “nell'esterno della ex chiesa di S. Rocco in Castello ora magazzino militare sono infisse ai muri alcune lapidi con iscrizioni antiche, e vi è ancora uno stipite di porta in pietra con figure ed emblemi di santi”, aveva chiesto al sindaco di poter conservare questi reperti, collocandoli “nel muro esterno de' detta chiesa [di Santa Maria] dal lato di mezzodì”, e usando lo stipite “per la porta laterale allo stesso lato che ha intenzione di riaprire onde facilitare l'accesso del pubblico alla detta chiesa”⁽⁸⁴⁾. Le lapidi verranno effettivamente rimurate, mentre dello “stipite con figure ed emblemi di santi” non esiste oggi alcuna traccia.

Circa un secolo prima analoga sorte era toccata alle cappelle di San Rocco e San Sebastiano in Duomo.

Il 28 febbraio 1711 il consiglio comunale aveva deciso infatti di riequilibrare l'intero assetto del Duomo, uniformandolo alla maestosità del progetto di rinnovamento della zona presbiteriale *in fieri* dal 1706 su committenza della famiglia Ma-

⁽⁸²⁾ PUPPATI, *Definitivi provvedimenti...*, carte non numerate.

⁽⁸³⁾ La piazza appare ancora addobbata per l'occasione: in BERGAMINI, BUORA, *Il castello di Udine*, 93, che nella didascalia indicano erroneamente il 29 agosto quale giorno dell'inaugurazione, invece del 26 (si veda “La Patria del Friuli”, 26 agosto 1883). A memoria dell'edificio vi è oggi una lapide murata accanto alle altre due già menzionate e che recita: “SU QUESTO RIPIANO / SORGEVA L'ORATORIO / DI S. ROCCO / ERETTO NEL 1476 / DEMOLITO NEL 1883”. Il 5 luglio la chiesa è documentata ancora in piedi perché la cronaca cittadina segnala la pronta realizzazione del fabbricato che servirà da “magazzino di vestiario invece dell'oratorio di S. Rocco” sottolineando che “subito dopo si procederà alla demolizione di questa chiesetta, e in tal modo il passaggio verrà a guadagnare di molto dal lato dell'estetica”, augurando altresì “che il lavoro sia fatto con sollecitudine”: “Giornale di Udine”, 5 luglio 1883.

⁽⁸⁴⁾ ACUD, *Fabbricaria S. Maria di Castello*, 12 giugno 1883, carte non numerate. Il documento è confermato da un'altra annotazione nei registri dell'Archivio Austriaco in cui si dichiara che “l'esibente Fabbrica della chiesa di S. Maria di Castello [...] chiede gli siino cedute le lapidi, e porte antiche che in quella esiste per conservarle”: ASUD, Archivio Austriaco (II), registri e protocollo, b. 62, 12 giugno 1883, carte non numerate.



Fig. 9 - Clipeo raffigurante San Rocco murato nel fianco meridionale del Duomo.

nin⁽⁸⁵⁾. Per quest'opera grandiosa era stato chiamato l'architetto veneziano Domenico Rossi (1657-1737) il quale l'11 febbraio 1713 avanzava la proposta, votata a maggioranza, di ridurre le cinque cappelle laterali per lato a quattro, ossia due per ciascuna campata della navata maggiore⁽⁸⁶⁾. Furono così conservati i muri perimetrali della chiesa, ma quelle che fino ad allora erano le navate più esterne contenenti le cappelle furono alzate e internamente suddivise.

Quando il 18 aprile 1735 il patriarca Daniele Dolfin ri-consacra la chiesa sotto il nome di Santa Maria Annunciata⁽⁸⁷⁾ i lavori non sono ancora terminati: pochi mesi prima, il 24

⁽⁸⁵⁾ Sulla riforma settecentesca nel Duomo di Udine si veda da ultimo BATTILOTTI, *Domenico Rossi*, 307-334. Inoltre C. SOMEDA DE MARCO, *Il Duomo di Udine*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1970, 133-146.

⁽⁸⁶⁾ BATTILOTTI, *Domenico Rossi*, 321-334.

⁽⁸⁷⁾ SOMEDA DE MARCO, *Il Duomo di Udine*, 135.

gennaio, una visita pastorale ricorda per l'ultima volta l'altare di San Rocco⁽⁸⁸⁾.

Osservando oggi il fianco meridionale del Duomo è ancora possibile individuare il muro esterno delle due cappelle (fig. 3) nell'apparato murario interamente in laterizio concluso da una cornice ad archetti trilobati, mentre sul lato occidentale è evidente la sutura all'originaria, più stretta facciata.

Le due finestre trilobate di questo lato, inscritte in allungati archi a sesto acuto e ora occluse, erano pertinenti, come si è visto, alla cappella di San Sebastiano assieme alle prime due del fianco; le due successive a quella di San Rocco.

A ricordo della loro esistenza è stata murata esternamente, tra le finestre della terza campata, una chiave di volta raffigurante un san Rocco a tre quarti, abbigliato come un pellegrino e indicante il bubbone pestilenziale⁽⁸⁹⁾ (fig. 9); mentre all'interno, in memoria di "quanto ricordava il passato"⁽⁹⁰⁾, sono presenti due altorilievi collocati nel basamento dell'altare della cappella di San Marco, progettato da Giorgio Massari (1686-1766) e realizzato nel 1744⁽⁹¹⁾, raffiguranti per l'appunto san Rocco e san Sebastiano, e una predella coeva nella quale ritroviamo dipinti nuovamente i due santi protettori dalla peste⁽⁹²⁾.

⁽⁸⁸⁾ ACUd, *Visite pastorali*, b. 785, f. 48, c. 4.

⁽⁸⁹⁾ SOMEDA DE MARCO, *Il Duomo di Udine*, 55, 66.

⁽⁹⁰⁾ Ivi, 133-137.

⁽⁹¹⁾ Ivi, 147.

⁽⁹²⁾ Ivi, 148-150. "Il 20 aprile 1744 il Capitolo delibera di trasportare sull'altare di san Marco costruito a nuovo i titoli degli altari, che non esistono più, di santa Maria piccola, dei santi Sebastiano e Rocco e Ombono e Lucia". Someda de Marco inserisce inoltre in appendice (pp. 471-473) un elenco di "altari e altaroli ricordati nel tempo" nel quale figurano quello di San Rocco e quello di San Sebastiano. Dai libri dei conti della fraterna di San Gottardo si apprende che dal 1745 al 1794 "si spende a far celebrar le messe sopra l'altare de Santi Rocco e Sebastiano in Duomo", le cui intitolazioni dal 1744 si erano appunto spostate in quello di San Marco, antistante alle antiche cappelle votive: ASUd, CRS, b. 713, f. 16.

Riassunto

Nel XV secolo Udine fu colpita dalla peste e i suoi abitanti cercarono di reagire con tutti i mezzi contro una malattia sconosciuta. Poiché la peste era considerata una punizione divina per i peccati commessi, i primi interventi furono rivolti a placare l'ira di Dio e ottenere il suo perdono, per mezzo di processioni, voti e chiedendo aiuto ai santi protettori dall'epidemia.

Durante le emergenze critiche questi voti hanno condotto alla costruzione di chiese e cappelle votive: si tratta della scomparsa chiesa di San Rocco in Castello e delle cappelle di San Rocco e San Sebastiano in Cattedrale. La loro costruzione fu decisa a poche settimane di distanza l'una dall'altra, così nell'autunno del 1475 a Udine furono avviate, quasi nello stesso momento e in reciproca concorrenza, due imprese votive contro la peste, una pubblica e ufficiale, l'altra privata, promossa da una confraternita.

Abstract

In XV century Udine was stricken with the plague that compell inhabitants to react by all means against a unknown disease. As the plague was considered a thorough divine punishment of sins committed, first actions were turned to appease the wrath of God and to obtain its forgiveness with processions, vows and calls for help to patron saints of the plague.

During critical emergencies this vows led to build churches and votive chapels: it's about inexistent Saint Roch in Castle and Saint Roch and Saint Sebastian chapels in Cathedral. Their construction was decided just weeks away in the autumn of 1475 so in Udine were started up nearly at the same time and in mutual competition two activities against the plague, one public and official, the other private, promoted by a confraternity.

Parole chiave

Udine, XV secolo, Cattedrale, San Rocco, Chiesa, San Sebastiano

GLI STATUTI TRECENTESCHI DI PRATA E LA STORIA GIURIDICA FRIULANA

Pier Carlo Begotti

Nel 2005 il Comune di Prata di Pordenone è divenuto proprietario di un importante manoscritto, reperito sul mercato antiquario grazie all'attenzione del prof. Paolo Goi: il volume costituisce attualmente la copia più antica a noi pervenuta degli Statuti trecenteschi di Prata, la cui data di elaborazione e promulgazione è stata collocata negli anni 1361-1366. Il codice, un fascicolo cartaceo di 17 fogli alti 30 cm e larghi 21, venne trascritto direttamente dall'originale e autenticato dal notaio Giovanni Varisco di Porcia, per le esigenze della comunità di Brugnera: a Brugnera infatti si erano perduti gli Statuti del XIV secolo e pertanto i signori locali avevano deciso di adottare quelli di Prata, perché più completi e funzionali. Quanto alla datazione, del notaio Varisco, già cancelliere di Brugnera, rimangono protocolli dal 1542 al 1582 e l'analisi della filigrana del codice con gli Statuti (Udine 1562) permette una datazione *post* 1562.

Il manoscritto rimase poi in possesso dei giurisdicenti di Porcia e Brugnera; nel 1895 lo studioso Vincenzo Joppi lo esaminò presso l'archivio del conte Ermete di Porcia e ne trasse copia. Venne utilizzato ancora nel 1908 per l'approntamento dell'edizione a stampa; scomparve nel 1917, nei giorni di Caporetto, con la dispersione dell'Archivio dei Conti di Porcia, per riapparire nel 2003 sul mercato antiquario (a Firenze). Risultava restaurato «con criteri museali ed integrazioni già effettuate», secondo la scheda di presentazione.

Rilegato in pergamena tratta da codice trecentesco di argomento religioso, il testo statutario si apre con il proemio, ove sono indicati i giurisdicenti che hanno promulgato l'ordinamento,

nelle persone dei consorti Biachino milite, Guecello, Nicolussio, Manfredo, Guecelletto, Gherardo e Rizzardo. Una parte degli esponenti della famiglia porta la qualifica di *comes*, avendo ottenuto tale titolo («conti palatini») l'11 marzo 1361 dall'imperatore Carlo IV di Lussemburgo con diploma emanato a Norimberga. Questa circostanza permette di porre l'anno 1361 come *terminus a quo* per la promulgazione degli statuti. Alla redazione aveva concorso in qualche modo la comunità locale, menzionata con la formula *de consilio providorum virum*, probabilmente scegliendo i tre notai che sono menzionati, i pratesi Bonaventura Turazza q. Franceschino e Bortolo q. ser Lazaro, e il pordenonese Giovanni q. ser Francesco⁽¹⁾.

Il primo capitolo riguarda l'avvio dell'azione giudiziaria, che può avvenire *per accusationem, inquisitionem, denunciationem de quibus interius per ordinem pertractatum*. Si riconoscono due parti: i capitoli fino al 38 che trattano le questioni criminali, e i capitoli dal 39 al 74 che concernono la materia civile. Le rubriche paiono ben organizzate e seguono in genere un andamento ordinato, inoltre si nota una certa simmetria tra la parte criminale e la parte civile, poiché entrambe si chiudono con un riferimento ai contumaci (capitoli 48 e 73). Tutto ciò è segno di un lungo processo di elaborazione e di sistemazione ed è lo specchio di una organizzazione sociale articolata e complessa, stanti le norme che regolano mestieri e professioni come quelle bancarie e cambiarie (norme sui falsari), mediche, tessili, fabbrili, sartoriali e d'altro tipo di artigianato e di commercio.

L'importanza del presente codice è fuor di dubbio, inserendosi in una vicenda insieme giuridica, sociale, politica e culturale che ha percorso i secoli del medioevo friulano, la cui storia è per buona parte ancora da studiare. Per un verso va vista in un più vasto ambito europeo, soprattutto tra Italia e Germania (le due

⁽¹⁾ Sul codice e in generale sugli statuti di Prata si rinvia a P. C. BEGOTTI, *Statuti del Friuli occidentale (secoli XIII-XVII). Un repertorio*, presentazione di G. ORTALLI, Roma, Viella, 2006, 83-85. Nel medesimo repertorio si trovano tutte le notizie relative alla statutaria del Friuli Occidentale; eventuali integrazioni verranno fornite di volta in volta.

realità in cui si svolge il medioevo friulano)⁽²⁾, ma per un altro verso va tenuta distinta da altre esperienze, in modo particolare da quelle che riguardano le più forti e strutturate autonomie cittadine, specie quelle che si sono evolute in signorie regionali: questo fenomeno, com'è noto, non si è verificato in Friuli. Per questo, anche l'analisi degli stadi di sviluppo dell'emanazione statutaria, su cui sono intervenuti più volte gli storici⁽³⁾, è solo in parte sovrapponibile alle proposte avanzate. Se è vero infatti che la fase originaria vede le comunità cittadine dotarsi di norme che in primo luogo afferiscono alle magistrature comunali, così come è accaduto nell'Italia centrale e settentrionale, per la Patria il secondo momento è solo in parte un'evoluzione delle autonomie e uno strumento dell'ascesa sociale di alcuni ceti e gruppi, poiché è sostanzialmente costituito da una produzione di statuti in ambiti prettamente signorili e giurisdizionali di castellani, vescovi, abati.

Infatti, la produzione di statuti nel Friuli Occidentale e in tutta la Patria iniziò alla fine del XII secolo, contemporaneamente a Cividale, con i primi capitoli messi assieme e a Sacile, città – al pari di Portogruaro e di Pordenone – dal precoce sviluppo portuale e comunale. Si trattò di una elaborazione propria, più volte ripresa e corretta, continuata per tutto il Duecento e anche successivamente, ma in principio fortemente influenzata dall'esperienza trevigiana, che offriva un sicuro e funzionale riferimento normativo. A Treviso, i cui statuti nel contempo prendevano nuova mole e accoglievano sempre più ricche disposizioni⁽⁴⁾, si guardò ancora nella prima metà del Trecento, come si vede nel caso di Brugnera⁽⁵⁾.

⁽²⁾ Cfr. *Statuti, città, territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. CHITTOLINI, D. WILLEWEIT, Bologna, Il Mulino, 1991 (= 1997).

⁽³⁾ Cfr. per esempio R. DONDARINI, *Presagi di modernità nelle promulgazioni normative tra XI e XV secolo*, in *L'eredità culturale di Gina Fasoli*. Atti del Convegno di Studi (Bologna-Bassano del Grappa 24-26 novembre 2005), a cura di F. BOCCHI, G. M. VARANINI, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2008, 261-283.

⁽⁴⁾ Cfr. B. BETTO, *Lo Statuto caminese trevigiano del 1283-1284*, Venezia, Deputazione di Storia Patria per le Venezie, 1977.

⁽⁵⁾ Lo mette in evidenza G. ORTALLI, «*Nobiles domini statuerunt*». *Gli statuti di Brugnera tra signori e comunità*, in *Brugnera feudo e comune*, a cura di M. BACCICHET, P. C. BEGOTTI, E. CONTELLI, Brugnera – Fiume Veneto, Amministrazione Comunale di Brugnera – Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, 1990, 123-149.

Però intanto nel territorio friulano (e in particolar modo nella sua porzione occidentale, che comprendeva Prata) erano maturate altre raccolte, che magari cercavano confronti e idee fuori del proprio ambito, ma che si mostrarono capaci di formulazioni autonome e di adattamento in realtà assai diverse tra di loro. I poli di irradiazione furono Concordia e Prata, le cui vicende poi si intrecciarono e nel XV secolo confluirono in un'unica tradizione. Tra i due bisognerà annoverare Pordenone; la città ebbe il suo primo statuto, di emanazione austriaca, nel 1291 e ci si potrebbe chiedere se esso possa essere proposto come prototipo del modello pratese, ma la questione dovrà essere posta in altri termini. Infatti, nella storia statutaria dell'intero Friuli è lecito individuare due aree sociali e politiche di produzione, che corrispondono con ogni probabilità a due diverse generazioni normative. Un primo e più antico gruppo riguarda le realtà urbane, che prendevano a modello le esperienze comunali della vicina Marca, pur con una propria originalità di elaborazione e di adattamento; un secondo gruppo, invece, nasceva dentro le signorie, fossero esse di ambito giurisdizionale castellano o di più ampia territorialità (abbazia, diocesi, Patria del Friuli). Non che fossero esperienze separate, poiché vediamo che ciò che era funzionale sul piano del diritto criminale e civile in una comunità poteva andar bene per uno spazio più vasto che includeva villaggi, aree urbane, vallate. La prima realtà di questo tipo a emergere nella documentazione è senz'altro quella concordiese.

Iniziata nella seconda metà del Duecento con una piccola raccolta valida per il dominio temporale dei vescovi, questa normativa si estese a Portogruaro (1300), di nuovo alla diocesi con la riforma del 1337 pubblicata a Cordovado, alla città di Concordia (1349), a Meduno (1350), a Cesarolo e a Cusano (1353), con riproposizioni tarde e in forma sintetica o integrativa delle costituzioni diocesane a Tramonti (1431) e ad Arba (1543).

L'altro importante gruppo è quello pratese, di cui disponiamo del testo emanato nel 1361-1366, ma sulla cui genesi hanno sicuramente influito il precedente dispositivo del 1335 di Brugnera (che si rifaceva anche all'esperienza di Treviso) e le tradizioni concordiesi. Lo statuto valido per il vasto complesso di terre e villaggi dei signori di Prata venne subito fatto proprio dagli anti-

chi congiunti di Porcia (1378-1385)⁽⁶⁾. Nel 1403 Aviano accolse il modello pratese, seguirono Portogruaro (1434) e Pordenone (1438); nel 1450 anche la diocesi di Concordia considerò esaurite le proprie disposizioni trecentesche e formulò un articolato statuto in cui si riconosce grandemente l'influsso di Prata, così come era venuto affinandosi passando di esperienza in esperienza. In un periodo immediatamente successivo, l'abbazia di Sesto adattò integralmente le costituzioni concordiesi del 1450, modificando solo i nomi di luogo o altri riferimenti: per esempio *Reghena* al posto di *Lemene*, per individuare il corso d'acqua ove immergere i bestemmiatori o *abate* al posto di *vescovo*, per indicare l'autorità al vertice dei poteri locali; tuttavia il testo è il medesimo. A quel punto – e tacendo degli altri luoghi, la cui produzione riflette situazioni particolari o recepisce le disposizioni altrui – la tradizione statutaria impostasi nel Friuli Occidentale era divenuta unica, ben ponderata, articolata e adattabile a realtà sociali, economiche e ambientali anche assai diverse tra di loro.

Questa produzione si intrecciò indissolubilmente con le vicende politiche dei secoli XII-XV. Contemporaneamente infatti allo sviluppo dei grandi poteri territoriali, si evolsero le strutture di molte comunità locali, sia nelle realtà urbane, sia nelle aree rurali di pianura, collina e montagna. I villaggi, ma spesso aggregazioni più vaste (eredi di antiche suddivisioni rustiche), gestivano aree di proprietà collettiva, che potevano essere boschi, prati, pascoli, paludi e altre terre, costituendo congregazioni vicinali. Le assemblee dei vicini erano la base delle forme di autonomia organizzativa e di governo della propria zona di competenza, che permetteva loro di acquisire forza contrattuale nei confronti delle autorità⁽⁷⁾. Nei borghi e nelle città, l'affermazione dei gruppi locali avvenne invece nell'ambito degli abitanti e dei ministeriali, che si costituivano in Comune, assieme ad altri ceti che emergevano economicamente e

⁽⁶⁾ Ricordiamo che i signori di Prata e i signori di Porcia-Brugnera costituivano una sola famiglia fino al principio del XIII secolo, quando si divisero e diedero vita a due distinti casati, con sistemazioni confinarie del 1214 e del 1228; si rinvia ai saggi contenuti in *Una signoria territoriale nel Medioevo. Storia di Prata dal X al XV secolo*, a cura di P. C. BEGOTTI, Prata di Pordenone, Comune di Prata di Pordenone, 2007.

⁽⁷⁾ Sulla vivacità sociale, economica e politica del Friuli tardomedievale, cfr. D. DEGRASSI, *Continuità e cambiamenti nel Friuli tardo medievale (XII-XVI secolo). Saggi di storia economica e sociale*, Trieste, Centro Europeo Ricerche Medievali, 2009.

socialmente. Riusciamo a seguire la maturazione di questi processi attraverso la produzione degli statuti, che nel Friuli avvenne tra medioevo ed età moderna.

Considerando solamente le giurisdizioni laiche ed ecclesiastiche, le città, i villaggi, i castelli e senza contare le confraternite e le corporazioni, la produzione statutaria di entità pubbliche nel Friuli medievale fu un fenomeno complesso e assai articolato, che ebbe inizio in maniera organica – come si è accennato – tra la fine del XII secolo e gli inizi del XIII, per esaurirsi gradualmente tra il pieno Quattrocento e il Cinquecento⁽⁸⁾. Aggiunte, revisioni, integrazioni, adattamenti e operazioni di interpretazione tramite glosse continuarono pure nei periodi successivi, ma senza più raggiungere quello sforzo di creazione di raccolte sistematiche e generali che era stato proprio dell'età patriarchina; né i nuovi quadri istituzionali (da un lato la repubblica di Venezia, dall'altro i domini asburgici) e le mutate condizioni politiche lo avrebbero permesso, poiché gli spazi degli *iura propria* di città, comuni, villaggi e giurisdizioni rimasero contenuti entro i limiti pattuiti all'atto della dedizione a Venezia ed entro la cornice delle marquardine Costituzioni della Patria o delle più tarde *Constitutiones Comitatus Goritiae* per i territori di competenza⁽⁹⁾. Pur se la lunga durata degli statuti, che continuarono a essere trascritti o stampati fino a tutto il XVIII secolo in copie d'uso da parte degli stessi organismi in cui avevano vigore, non corrispose sempre a una loro effettiva centralità nella vita sociale e politica e nella prassi giuridica⁽¹⁰⁾, tuttavia il loro richiamo costituì per le comunità un

⁽⁸⁾ Un elenco di statuti friulani si trova nel sito *De Statutis*, curato da R. DONDARINI (indirizzo: www.statuti.unibo.it); per una prima ricognizione, cfr. M. ZACCHIGNA, *Note per un inquadramento storico della produzione statutaria friulana*, in *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del medioevo*, atti del convegno (Cento, 6-7 maggio 1993), a cura di R. DONDARINI, Ferrara, Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria, 1995, 387-395.

⁽⁹⁾ Cfr. le particolari norme per la contea di Gorizia, elaborate in età asburgica (1556-1557): *Constitutiones Comitatus Goritiae. Noviter impressae. Adduntur Consuetudines Gradiscanae descriptae a domino Hieronimo Garzonio Juris Consulto*, Gorizia, Ilariana, 1891.

⁽¹⁰⁾ Sull'argomento, cfr. in generale G. ORTALLI, *L'outil normatif et sa durée. Le droit statutaire dans l'Italie de tradition communale*, «Cahiers de Recherches Médiévales (XIIIe-XVe siècles)» 4 (1997), 163-173 e ID., *Tra normativa cittadina e diritto internazionale. Persistenze, intrecci e funzioni*, in *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale. Tradizioni normative, ordinamenti, circolazione mercantile (secoli XI-XV)*, a cura di G. ROSSETTI, Napoli, Liguori, 2001, 13-27.

motivo di orgogliosa adesione a un ideale municipale e un elemento di difesa delle proprie prerogative (*privilegi*) nei confronti di una autorità locale o centrale.

Il caso friulano si sviluppò come elemento di una fenomenologia che interessò larga parte del contesto europeo occidentale, su cui molto si è discusso e si continua a discutere; gli interventi sulla realtà statutaria d'*ancien régime* riguardano la storia giuridica, la storia sociale, la storia urbanistica, la storia istituzionale e la storia culturale (*antropologica*) intesa nel senso più ampio del termine. In maniera del tutto sintetica, possiamo affermare che nell'età medievale, e principalmente nei secoli successivi all'XI-XII, la compilazione degli statuti aveva come scopo principale il processo di precisazione, chiarimento, formalizzazione e istituzionalizzazione delle norme e delle consuetudini osservate da una comunità (vasta o ristretta), imponendone osservanza e rispetto a quanti partecipavano a quell'ordinamento e a quanti ne entravano in rapporto. Dobbiamo tuttavia scartare l'idea che uno statuto assorbisse tutti i casi e le situazioni del vivere civile, poiché molto veniva lasciato al rapporto tra le persone, i gruppi, le famiglie, essendo le realtà politiche dell'antico regime vere e proprie «società di società», molto lontane dal concetto di Stato della realtà contemporanea: un'autorità medievale ha un potere legislativo e normativo parziale, poiché molta parte delle estrinsecazioni giuridiche sono lasciate alle consuetudini e agli usi: «il Principe medioevale è innanzi tutto giudice, giudice supremo del proprio popolo e, anche se si dedica a produrre leggi, non percepisce in questa produzione il senso e il segno della sua supremazia»⁽¹¹⁾.

Il proemio agli statuti spilimberghesi del 1326 è a questo proposito paradigmatico, poiché esprime concetti che più tardi verranno ripresi e sviluppati in altre raccolte statutarie, da Porcia a Gemona: esso fa riferimento alla giustizia e in modo particolare alla giustizia di re Salomone. La solennità della proclamazione è evidenziata dalla ricchezza di riferimenti ideologici e di indi-

⁽¹¹⁾ P. GROSSI, *Il sistema giuridico medievale e la civiltà comunale*, in *La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale*. Atti del convegno internazionale di studi (Pistoia 9-10 aprile 2005), Firenze, University Press, 2008, 1-18: 6 (disponibile anche in rete).

cazioni politiche sulle scelte che la signoria intendeva operare nell'esercizio del governo. Il prologo presenta infatti una statura stilistica e una figurazione retorica che mancano nei più pratici capitoli che trattano la casistica delle circostanze in cui intervenire per amministrare la giustizia, affinché i crimini non restassero impuniti e non venissero offesi così gli innocenti. È il concetto stesso di giustizia che qui appare ampliato rispetto a una mera e insensibile applicazione delle facoltà repressive e coercitive: compito di chi governa è il mantenimento dell'ordine, inteso come luogo razionale dell'armonia, della concordia, della pace, dove trionfino l'onore e le virtù, anzi, *la* Virtù, della cui essenza gli abitanti della città e del distretto spilimberghese avrebbero dovuto essere intrisi nell'intima convinzione del proprio animo (*medullitus e totis visceribus*, fino al midollo, visceralmente).

Questi ragionamenti, posti al principio degli statuti, riecheggiano il dibattito di quel primo Trecento sulla giustizia distributiva e sulla giustizia commutativa, di cui abbondantemente trattavano i saggisti, i maestri e i predicatori di convinzione tomistica, interni ed esterni all'ambiente domenicano, secondo cui i responsabili della cosa pubblica dovevano innanzitutto provvedere al bene comune e preoccuparsi tanto di castigare i colpevoli, quanto di premiare gli onesti, distribuendo risorse, cariche, onori. Portavoce di queste tendenze, ai primi del secolo, fu il padre predicatore Remigio de' Girolami (1235-1319), fiorentino, ritenuto da alcuni ispiratore di Dante, autore di scritti quali *De bono pacis*, *De bono communi*, *De iustitia*. Il principio che istillava tale alto concetto veniva individuato nel primo versetto del libro della *Sapienza*, spesso designato anche come *Sapienza di re Salomone*: è il motto che è ripetuto nel proemio di Spilimbergo, *Diligite iustitiam qui iudicatis terram* (*Sap* 1, 1), che nella traduzione corrente è reso con «Amate la giustizia, voi che governate il mondo». La signoria voleva dunque mettere in risalto, nella raccolta normativa e nella rappresentazione iconografica, il proprio ruolo di operatrice di giustizia, ispirata dalla parola divina. Sebbene poi lo statuto del 1326 abbia ripreso temi, situazioni, consuetudini radicate nella città e nel suo distretto e adattato norme riprese da altre raccolte friulane, nondimeno il proemio metteva in evidenza uno sforzo di uscita da una dimensione

strettamente locale, per accogliere suggerimenti, idee, motivazioni più generali⁽¹²⁾.

Dunque, in primo luogo la giustizia. E infatti lo sforzo della produzione statutaria si concentra sul diritto civile e penale e sulle relative pene e procedure, lasciando molto spazio alla consuetudine e allo *ius commune* sia in questi campi, sia soprattutto nei rapporti specifici tra gruppi e persone, nell'ambito del diritto privato (economia, matrimonio, dote, eredità). A tal proposito, è emblematico per la situazione friulana un caso come quello di Caneva, sulla cui produzione statutaria di età patriarcalina abbiamo solo una conoscenza indiretta, ma davvero paradigmatica: nel rinnovo degli statuti del 27 aprile 1360, il patriarca approvava *vetera et antiqua statuta* e al tempo stesso confermava gli uomini della gastaldia *in eorum antiquis iuribus et consuetudinibus*, agendo quindi su due piani: da un lato, la normativa raccolta in un sistema codificato approvato dall'autorità superiore; dall'altro, la pratica consuetudinaria trasmessa dalla tradizione, ma parimenti giudicata importante e degna di essere compresa in un atto di convalida da parte della signoria patriarcale. Né il richiamo alle *consuetudini* e al loro valore normativo fu una prerogativa del medioevo, poiché giunse fino alle soglie dell'età contemporanea (senza entrare nel merito di quanto è tuttora vigente in merito a usi civici e altre disposizioni di derivazione, appunto, *consuetudinaria*).

Lo statuto medievale stabiliva e costituiva lo *ius proprium* per coloro che appartenevano a quel particolare ordinamento, ma rinviava al diritto comune, anche territoriale (regionale), per l'ambito più generale di riferimento e per i rapporti esterni. È da mettere in evidenza come il rafforzamento delle istituzioni patriarcali e locali e delle normative delle diverse comunità, di cui gli statuti furono un aspetto importante, abbia coinciso con la scomparsa delle ultime *professiones iuris* testimoniate in Friuli (XII secolo). Si passava così in maniera definitiva dalla personalità del diritto, che aveva caratterizzato i secoli dall'età carolingia, all'oggettività e territorialità del diritto, nell'ambito di un più complesso processo di costruzione di «luoghi» definiti dall'esistenza su un determinato

⁽¹²⁾ Cfr. l'edizione di P. C. BEGOTTI, *Gli Statuti di Spilimbergo del 1326 con le aggiunte fino al 1421*, Spilimbergo, Pro Spilimbergo, 2001.

spazio di forme istituzionali, di tradizioni giuridiche, di senso di appartenenza, in qualche maniera di *identità*: luoghi che potevano essere, nei diversi gradi e livelli, la *Patria del Friuli* o la *Diocesi di Concordia*, il *Comune di Cividale* o la *Città e Capitanato di Monfalcone* e così via.

Istituzioni dalla caratterizzazione urbana e istituzioni di ambito rurale si dotarono di statuti, la cui elaborazione e promulgazione costituì sempre un atto politico di mediazione e di pattuizione tra una autorità centrale o locale da una parte e, dall'altra, una comunità ovvero un insieme di ceti e gruppi sociali consapevoli delle proprie esigenze, del grado di sviluppo e di autonomia raggiunti, dei poteri loro riconosciuti o cui potevano aspirare. Le formule adottate nell'intestazione e nei proemi degli statuti non devono trarre in inganno: vi compare infatti una dichiarazione del *dominus* o della signoria di riferimento, che «emana», «dispone», «ordina», «concede», come se l'atto deliberante di rendere pubbliche, valide e cogenti le raccolte normative coincidesse con la loro elaborazione, mentre in realtà l'atto formale di promulgazione era la certificazione di un lungo lavoro collettivo. Questi procedimenti ebbero valore anche per i distretti che non appartennero alla Patria del Friuli e al patriarcato o che non vi appartennero sempre, come per esempio la città e il territorio di Pordenone, i cui statuti quattrocenteschi furono il risultato di una lunga elaborazione, iniziata alla fine del XIII secolo all'interno di dinamiche di sviluppo economico, urbanistico e sociale, di crescita della coscienza civica dei sudditi (specie dei ceti artigianali e mercantili e della nobiltà in via di formazione) e di un confronto con l'autorità asburgica⁽¹³⁾.

Negli ambiti municipali, per quanto l'evoluzione politica e istituzionale urbana sia stata molto più debole rispetto ai comuni di altre regioni italiane, gli statuti nel corso dei secoli XII, XIII e XIV vennero in genere raccolti per rendere organico e coerente il *corpus* di deliberazioni delle assemblee civiche, di privilegi, immunità, esenzioni che le autorità concedevano, di quanto si

⁽¹³⁾ Sulla formazione e l'evoluzione degli Statuti pordenonesi, nell'ambito delle istituzioni pubbliche, si rinvia a G. FRATTOLIN, *Le Istituzioni Pubbliche a Pordenone tra Medioevo ed Età Moderna. Gli Statuti Civili del 1438 nell'edizione del 1755*, Pordenone, Comune di Pordenone. Biblioteca Civica, 2003.

accumulava nel corso del tempo tra consuetudini, tradizioni, usi, esperienze, prassi e competenze nate dalla pratica amministrativa, finanziaria e politica. Spesso la documentazione ci testimonia l'esistenza di commissioni e gruppi statutari all'opera, intenti sia a mettere assieme le raccolte sistematiche, sia ad aggiornarle periodicamente. Gli esempi più antichi, ma anche altri e specie di ambito urbano, iniziano spesso con la formula, di carattere contrattuale, del giuramento del podestà e delle magistrature più importanti, poiché il podestà si assumeva gli obblighi nei confronti dell'istituzione e dei cittadini a garanzia di tutte le parti in causa: tali furono i casi di Sacile e Cividale⁽¹⁴⁾, i cui primi articoli – in stretta analogia con il prototipo trevigiano che si stava allora costituendo, per affermarsi poi come modello anche fuori della Marca – riportavano le formule del giuramento⁽¹⁵⁾. Anzi, in molti statuti elaborati nel corso del XIV e XV secolo se ne riconosce il nucleo primario e più antico proprio dalle rubriche che riguardavano le solenni promesse degli amministratori e in generale le norme che regolavano la vita dei pubblici uffici e il loro rapporto con l'insieme della popolazione.

Il lungo processo di stabilizzazione di un potere centrale e riconosciuto a livello regionale, quale fu lo sviluppo delle strutture friulane tra XIII e XIV secolo, comportò anche la definizione di norme generali riguardanti l'intero territorio in cui esercitava la sua autorità il patriarca di Aquileia. Tra gli anni '50 e '60 del Trecento, quando si erano ormai accumulate e spesso sovrapposte norme di valore generale e altre di orizzonte più limitato, la sollecitazione dei patriarchi e del parlamento fu quella di organizzare una raccolta organica di *constitutiones*, che valessero come riferimento comune per l'intera Patria e alla quale avrebbero dovuto accordarsi le eventuali disposizioni valide nell'ambito di una città, di un castello o di una giurisdizione. In realtà, un simile procedimento era già stato avviato per un vasto dominio all'interno del patriarcato,

⁽¹⁴⁾ *Statuti di Sacile*, a cura di M. CAVINA, G. MAZZANTI, L. A. MAZZAROLLI, Udine, Provincia di Udine – Forum, 2007; *Statuti di Cividale*, a cura di C. BENATTI, Udine, Provincia di Udine – Forum, 2005.

⁽¹⁵⁾ D. RANDO, *Dal giuramento allo statuto. Un documento inedito per la storia del comune di Treviso*, in *Scritti in onore di Enrico Opocher*, a cura di G. NETTO, Treviso, Ateneo di Treviso, 1992, 108-117.

vale a dire la circoscrizione temporale dei vescovi di Concordia. Una prima organizzazione statutaria era stata varata attorno al 1275, per essere poi ampliata e codificata a Cordovado nel 1337 (*Hec sunt Statuta Communis et Terre Cordovadi ac aliarum Terrarum spectantium ad temporalem iurisdictionem Episcopi et Episcopatus Concordiensis*). Queste norme rimanevano il punto centrale del diritto civile e penale diocesano, venendo via via integrate da disposizioni elaborate localmente per rispondere a esigenze e problematiche specifiche (come per esempio a Portogruaro nel 1300), per essere poi riformulate in maniera radicale nel 1450, anche per corrispondere alla mutata situazione politica e istituzionale della soggezione a Venezia.

L'approntamento delle costituzioni della Patria, che impegnò per vari anni il parlamento, ebbe termine nel 1366 con la loro promulgazione da parte del patriarca Marquardo e per questo sono conosciute con il nome di *marquardine*, pur se aggiustamenti e aggiornamenti si ebbero ancora negli anni e nei decenni successivi⁽¹⁶⁾. Redatte in latino, le *Constitutiones* ebbero anche traduzioni (o, meglio, rielaborazioni) in tedesco, per i sudditi della parte goriziana e in generale per quelli che si esprimevano in questa lingua⁽¹⁷⁾, con una serie di trascrizioni che si protrassero fino al XVI secolo, quando intanto era iniziata anche la tradizione di edizioni in volgare italiano a base veneta. Il lavoro della commissione statutaria fu sostanziale e intenso, giungendo a scontrarsi con la resistenza di comunità che erano già dotate di propri ordinamenti e che espressero tutta la loro riluttanza alla predisposizione di norme generali che risultassero in contrasto con quelle locali; alla fine, tuttavia, queste ultime furono abrogate nelle parti che apparivano in chiara discordia con le prerogati-

⁽¹⁶⁾ Sulle Costituzioni della Patria, si rinvia agli studi e all'edizione: *Costituzioni della Patria del Friuli nel volgarizzamento di Pietro Capretto del 1484 e nell'edizione latina del 1565*, a cura di A. GOBESSI, E. ORLANDO, saggio introduttivo di G. ZORDAN, Roma, Viella, 1998; integrazioni in G. BRUNETTIN, *Le Costituzioni della Patria del Friuli (1366-1368) del patriarca Marquardo e la loro ricezione durante la dominazione veneziana*, in *Costituzioni della Patria del Friuli*, a cura di C. VENUTI, M. ZIRALDO, San Daniele del Friuli, Città di San Daniele del Friuli. Biblioteca Guarneriana, 2007, 7-37; il testo originario, latino, fu edito da P. S. LEICHT, *Parlamento friulano*, 2 voll., Bologna, Zanichelli, 1917-1925 e 1955.

⁽¹⁷⁾ Cfr. P. S. LEICHT, *La versione tedesca delle «Constitutiones Patriae Forojulii»*, ora in ID., *Studi di storia friulana*, Udine, Società Filologica Friulana, 1955, 261-271.

ve dell'autorità patriarcale. Il conflitto riemerse, e in maniera energica, nel terzo decennio del XV secolo, quando furono le magistrature veneziane a impegnare il parlamento friulano per l'aggiornamento delle costituzioni, alla luce della nuova situazione politica e istituzionale e in questo caso comunità come quella di Venzone⁽¹⁸⁾ giunsero a dichiarare, forzando la realtà, che mai avevano accettato le disposizioni marquardine, riconoscendosi nelle sole proprie normative particolari (*semper se rexit seundum ipsius iura statuta, et laudabiles consuetudines*).

Una ulteriore osservazione si impone riguardo alle tradizioni statutarie friulane, vale a dire se e fino a che punto sia esistita una divaricazione netta ed evidente tra la parte occidentale (concordiese) e la parte orientale (patriarchina). In linea di massima, il riferimento alle costituzioni marquardine era valido per tutta la Patria, quindi anche all'interno delle giurisdizioni concordiesi, sestensi e di altre signorie locali, ma certo possiamo individuare alcune aree di sviluppo di particolari modelli normativi. In questo senso, abbiamo già visto il percorso nell'area occidentale, dove le raccolte di Concordia prima e soprattutto di Prata poi, si sono imposte per la loro funzionalità e organicità, anche in luoghi soggetti ad altre autorità, com'è il caso degli statuti del castello patriarcale di Aviano, promulgati nel 1403 e di quelli validi per l'abbazia di Sesto, che derivarono direttamente da quelli di Concordia del 1450. Parimenti, gli statuti che Monfalcone adottò nel 1456 dipendevano direttamente da quelli di Udine⁽¹⁹⁾, anche in questo caso con alcuni minimi adattamenti; un evidente legame connetteva infine gli statuti di Cividale a quelli di Sacile, entrambe terre patriarcali sebbene poste su due lati estremi della Patria del Friuli. Più che di una divisione tra normative di aree politiche diverse, possiamo più agevolmente parlare di raccolte maggiormente esaurienti, che potevano divenire funzionali anche in terre di differente appartenenza istituzionale.

⁽¹⁸⁾ *Statuti di Venzone*, a cura di M. CAVINA, Udine, Provincia di Udine – Forum, 2004.

⁽¹⁹⁾ *Statuti di Monfalcone*, a cura di M. CAVINA, Udine, Provincia di Udine – Forum, 2005; M. L. BOTTAZZI, *Legislazione e politica nel Patriarcato di Aquileia del tardo medio evo: note su una recente edizione degli Statuti di Monfalcone*, "Quaderni Giuliani di Storia" 27 (2006), n. 2, 345-382.

Tra i diversi ordinamenti territoriali, troviamo gli statuti di Gemona, la cui storia interna presenta motivi di interesse per l'intera realtà friulana. Ne conosciamo infatti la lunga e sofferta gestazione, il loro rapporto con le *Constitutiones* quand'ancora erano contenuti in un disorganico assemblaggio di disposizioni, i procedimenti di accumulo dei materiali e la loro ordinata e sistematica strutturazione, infine i particolari della stesura su carta e della trascrizione sul codice di pergamena divenuto il testo ufficiale. È un caso quasi unico nell'orizzonte regionale e, d'altra parte, il loro studio è agevolato dalla straordinaria circostanza di disporre di un archivio comunale ben sistemato e ricco di serie documentarie tra di loro complementari: i registri delle deliberazioni, infatti, si possono agevolmente confrontare con i registri delle spese e con altre fonti utili alla ricerca⁽²⁰⁾.

Varie e differenti furono le strade percorse dalle diverse espressioni dei poteri per regolare i rapporti tra i sudditi e tra questi e le autorità, in modo particolare nel campo cruciale della definizione degli ambiti giuridici e morali del comportamento e della capacità di intervento delle persone e dei gruppi sociali e della conseguente amministrazione della giustizia. Negli statuti veniva messo per iscritto quello che era lecito fare e quello che non si sarebbe potuto fare, inserendo nelle raccolte più articolate le procedure dell'azione giudiziaria, le pene, le capacità di indagine e repressione delle autorità. E tuttavia, specie nelle elaborazioni più tarde e raffinate, venivano comprese regole e norme che insistevano direttamente nella sfera del potere, dell'intervento dei sudditi e della loro possibilità di organizzarsi e incidere nelle decisioni, della vita economica, delle forme di autonomia della comunità e di adeguamento ai mutamenti dei regimi politici e del quadro istituzionale generale.

All'interno di tale scenario, qui succintamente riassunto e nel quale la porzione occidentale del Friuli risulta quella finora maggiormente studiata nel suo complesso e anche nel dettaglio, riusciamo a riconoscere alcune caratterizzazioni, sia geografiche e ambientali, sia sociali e antropologiche, sia nel loro sviluppo

⁽²⁰⁾ Cfr. *Archivi Gemonesi*, a cura di F. VICARIO, Udine, Società Filologica Friulana, 2001.

cronologico. La prima composizione statutaria a noi nota, risalente agli ultimi decenni del XII secolo, è quella di alcune comunità urbane, sviluppatesi tra gli *habitatores* di nomina patriarcale (ricordiamo ancora Sacile e Cividale), in cui le norme iniziali, sul modello di comuni quali Treviso, riguardavano proprio la nascita delle magistrature cittadine e la formazione degli embrioni di organizzazione amministrativa e giudiziaria. Nel corso del Duecento e agli esordi del secolo successivo, in altri luoghi, che cominciavano a conoscere un'esperienza urbana in cui predominavano le forze sociali più dinamiche (mercanti, artigiani, imprenditori), si pose mano alla raccolta e al riordino delle proprie norme, sia nell'ambito patriarcale (Gemona, Monfalcone, Udine, Tricesimo), sia in quello di altre potenze (la Pordenone asburgica, la Portogruaro inizialmente vescovile, prima di divenire patriarcale).

Quasi contemporaneamente – ma in un secondo momento rispetto alle realtà urbane – si misero in azione anche le signorie ecclesiastiche (diocesi di Concordia e poi abbazia di Sesto), che diedero inizio a una tradizione e a un modello che gradualmente si estese, nel corso del Trecento, a giurisdizioni castellane grandi e piccole (Polcenigo, Spilimbergo, Brugnera, Prata, Buia e così via), anche nel contesto delle loro riorganizzazioni amministrative e istituzionali, per esempio mediante la struttura di gastaldie e capitanati, a cominciare da quelli patriarcali. Questi poi conobbero ulteriori momenti di verifica e di aggiornamento in epoca successiva, come si vede nell'esempio di Tricesimo, che codifica infatti una fase di trapasso tra l'autonomia della comunità e l'obbedienza a una autorità, tra il periodo patriarcale e il periodo veneziano⁽²¹⁾. Si tratta di una serie di norme adottate a varie riprese dagli uomini della vicinia e approvate nel loro complesso dal luogotenente della Patria del Friuli entro la primavera del 1462. Alcuni gruppi di articoli furono poi aggiunti nel corso del Cinquecento, per ribadire e approfondire precedenti disposizioni in materia di giurisdizione del capitano e di prezzi: la loro analisi si presta ad alcune ulteriori considerazioni, specie per

⁽²¹⁾ Per questa vicenda, si rinvia a P. C. BEGOTTI, *Note sulle origini degli statuti di Tricesimo nel contesto friulano*, in *Tresesin Ad Tricensimum*, dat dongje di E. COSTANTINI, Udin, Societât Filologjiche Furlane, 2011, 399-405.

valutarne l'origine e il valore all'interno della più generale produzione friulana.

Il codice che ha tradito il testo latino degli statuti porta la data del 23 settembre 1462 ed è copia autenticata dal notaio Luigi (*Alovisius*) de Ceriis, funzionario dell'ufficio luogotenenziale di Udine. La magistratura era allora retta da Giacomo Antonio Marcello, mentre il predecessore, che aveva approvato la normativa tresimana, era il noto umanista Ludovico Foscari, in carica tra il 1461 e i primi mesi del 1462⁽²²⁾. Nella dichiarazione di accettazione e convalida degli statuti, il luogotenente affermava che più volte i rappresentanti degli uomini di Tricesimo gli avevano sottoposto i diversi capitoli (*pluriens mihi facta nomine communitatis Tricesimi, petientis et requirentis et supplicantis per nos approbari laudari et [...] certa statuta facta et ordinata*) e che solo nei giorni precedenti egli aveva potuto vederli ed esaminarli in un unico volume (*que quidem statuta superioribus diebus nobis presentata sunt [...] in uno et eodem volumine*). L'asserzione è importante, poiché attesta sia una complessa fase di stesura e aggiustamento, per giungere all'approvazione da parte dell'accorto Foscari (dottore in legge), sia l'esistenza di varie fonti manoscritte che contenevano precedenti redazioni statutarie. Lo sforzo richiesto alla comunità di Tricesimo era evidentemente duplice: rendere organica la locale raccolta normativa e adattarla almeno in alcuni punti alle esigenze veneziane. Di questo secondo aspetto ne è traccia l'accenno, contenuto in alcuni articoli, al ruolo della Dominante e in particolare del luogotenente della Patria (per esempio capitoli 31, 74, 79). Che si tratti di una semplice trasposizione di termini, con la dicitura «Venezia» o «luogotenente» laddove in precedenza stava scritto «patriarcato» o «patriarca», o che invece si tratti di innovazioni, in fondo poco conta: Tricesimo era parte di una gastaldia che doveva rendere conto alla signoria e questa signoria, dal 1420, era la repubblica di San Marco.

In ogni caso, questa specie di trattativa tra il luogotenente e la comunità mostra in maniera chiara ed esplicita il modo con

⁽²²⁾ Su di lui, L. CASARSA, *Ludovico (Alvise) Foscari*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, 2: *L'età veneta*, a cura di C. SCALON, C. GRIGGIO, U. ROZZO, Udine, Forum, 2009, II, 1170-1175.

cui poteva avvenire, dentro la Patria del Friuli, il procedimento di revisione della legislazione locale nella prima età veneziana. Certamente non si è avuto il medesimo svolgimento in tutti i castelli, villaggi, giurisdizioni, città, ma possiamo evidenziarne alcune fasi, analizzando brevemente tre casi. Nell'atto di dedizione di Monfalcone a Venezia (18 luglio 1420), vennero confermati gli strumenti con i quali la comunità si reggeva, tra cui gli statuti (*servare quod regantur secundum statuta, ordines et consuetudines suas*); nei decenni successivi cominciò un'opera di revisione, effettuata in maniera consistente sugli statuti che intanto, e assai presto, la città di Udine aveva modificato (riforma del 1425). A metà secolo il lavoro a Monfalcone era terminato, così che la nuova raccolta fu presentata al doge Francesco Foscari, che con ducale del 3 aprile 1456 la approvò, riservando però all'autorità veneziana la facoltà di correggere e mutare, aggiungere o togliere di tempo in tempo quelle parti su cui la signoria avesse giudicato conveniente e onesto intervenire. All'altro capo della Patria, il 4 agosto 1450 un sinodo diocesano approvò il nuovo statuto generale valevole nel territorio appartenente civilmente al vescovo di Concordia. Le precedenti edizioni organiche datavano agli ultimi decenni del Duecento e al 1337, con alcuni aggiornamenti del 1369. Per l'elaborazione delle nuove norme, volute dal presule Giovanni Battista Legname in mancanza di una valida raccolta normativa (*cum dictus Episcopatus careret statutis*), erano stati incaricati esperti di diritto dello Studio padovano e della Patria del Friuli. L'intento perseguito da Legname era chiaro ed evidente, avendo lo scopo di rafforzare il potere e il prestigio della sede diocesana, con un atteggiamento autonomistico, rivendicando gli antichi privilegi e le ampie prerogative giurisdizionali del vescovo, tra cui l'ultimo appello⁽²³⁾.

L'esempio di Tricesimo può essere paradigmatico per quelle comunità che, all'interno delle gastaldie già patriarcali, nel riconoscimento della piena sovranità veneziana trattavano per vedere riconosciute e confermate le proprie prerogative, specie nel settore dell'amministrazione della giustizia. E questo fatto avrebbe pesato

⁽²³⁾ G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1982, 267, 271.

anche nei secoli successivi, tant'è vero che quando, nella prima metà del Cinquecento un ricco suddito dei signori di Valvasone, Domenico della Volpe, propose di sborsare 4.000 ducati per divenire «castellano» di Tricesimo, con poteri giurisdizionali, le autorità veneziane rifiutarono, per non intaccare le attribuzioni riconosciute alla comunità anche attraverso gli statuti del 1461-1462⁽²⁴⁾.

Le citate affermazioni del luogotenente Foscarini lasciano chiaramente intendere che prima della redazione statutaria in unico codice del 1461-1462 esistessero precedenti e sparse raccolte di norme locali. Possiamo giungere a simili conclusioni analizzando le strutture interne dell'ordinamento a noi pervenuto. La disposizione dei diversi capitoli presenta elementi di coerenza logica e di accostamento che a prima vista sembra incongruente, poiché riguarda materie distanti le une dalle altre e che talvolta riprendono temi già trattati in precedenza in maniera più organica. Seguendo lo schema ricostruito da chi si è occupato in precedenza degli statuti⁽²⁵⁾, per esempio, ci si occupa di argomenti legati alla produzione e vendita di derrate alimentari, di pesi e misure agli articoli dal 22 al 39, per poi tornarci su in un secondo blocco dal 62 al 68, con una replica al 70; le cariche comunali riguardano i capitoli 4 e 5, 15, 40 e 41, 45, dal 50 al 53 e l'85 e così via. In realtà, ciò è dovuto a una compilazione avvenuta a più riprese e messa assieme in forma complessiva attorno al 1461-1462, in vista di una approvazione da parte dell'autorità veneziana, nella persona del luogotenente, che era subentrata alla precedente signoria patriarcale. Non è facile, tuttavia, stabilire tempi e modi di redazione degli statuti, poiché rispetto a simili raccolte normative non è possibile isolare un nucleo originario ben distinto dai restanti capitoli. Ci si può però avvicinare studiandone altri aspetti e notando subito una cesura tra una prima parte di 50 paragrafi e una seconda parte dei rimanenti 33.

⁽²⁴⁾ S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia, Il Cardo, 1991, 239.

⁽²⁵⁾ I. PASTORE, *Statuti di Tricesimo*, Tricesimo, Comune di Tricesimo, 1990, 27-28; EAD., *Statuti di Tricesimo*, Tricesimo, Comune di Tricesimo. Assessorato alla cultura, 1992, 26.

Innanzitutto, un'attenta analisi strutturale permette di scorgere una maggiore coerenza, rispetto a quanto creduto finora, nella disposizione degli articoli e delle materie. Infatti, un primo blocco riguarda le cariche elettive, ovvero la partecipazione dei vicini alla vita comunitaria, sentita come un obbligo che deve riguardare l'intera popolazione adulta maschile, escludendo la facoltà che qualcuno possa instaurare forme di egemonia personale o di gruppo: chi occupa un ruolo pubblico, non può farlo che a rotazione e con una discreta distanza di tempo tra un mandato e l'altro. I capitoli relativi vanno dall'1 al 16, spaziando dall'amministrazione delle chiese a quella della sfera civile e sociale (beni collettivi). Attraverso l'ufficio del *moltarius* (una specie di guardia campestre e forestale), si entra in una seconda sezione, dal capitolo 17 al 22, che concerne greggi, pascoli e in generale l'allevamento pastorale, passando poi subito alla delicata materia della macellazione e della vendita delle carni (capitoli dal 23 al 32). Dai macellai si passa agli osti (capitoli dal 33 al 39), che come gli operatori economici precedenti erano soggetti alla vigilanza dei giurati. Del ruolo di questi nelle azioni di controllo si occupano in particolare i capitoli dal 39 al 41, per passare poi ad altre tipologie di mercanti, con disposizioni che riguardano anche i pesi e le misure (capitoli dal 42 al 48). Possiamo collegare a questo blocco anche il capitolo 49, che regola i tempi di produzione del carbone.

Qui si nota uno stacco rispetto alle parti precedenti e anche l'*incipit* del capitolo 50 suona diverso, emanando un'aria di solennità: *Antiquas observando consuetudines statuerunt et ordinauerunt [...]* («Osservando le antiche consuetudini statuirono e ordinarono [...]'). Inizia una serie di 33 capitoli, che si occupano di materie differenti, quasi sempre attinenti agli ufficiali del Comune e alle relative funzioni pubbliche, ma che spaziano in ambiti diversissimi, con norme che riguardano la sfera civile e morale del vivere personale e collettivo. Vi è l'eco di tradizioni religiose e culturali radicate nei secoli, come l'obbligo di portare le croci processionalmente alla cattedrale di Aquileia, e di innovazioni più recenti, come il culto «antipestilenziale» verso i santi Fabiano e Sebastiano (introdotto nel 1449). L'impressione è che questa seconda parte sia più tarda rispetto della prima: ovvero che tutto l'insieme sia il frutto di una messa per iscritto di

norme e consuetudini tramandate oralmente, ma che il nucleo iniziale sia stato elaborato in maniera organica probabilmente in età ancora patriarcale. E forse può corrispondere, almeno in parte, a quello statuto ritenuto duecentesco, di cui esistevano a fine Ottocento un esemplare pergamenaceo posseduto da un antiquario milanese e una copia (o un riassunto) nella raccolta Cernazzai di Udine⁽²⁶⁾; di tali documenti si è poi persa qualsiasi traccia. Sempre secondo la nostra ipotesi, sistemato una prima volta il materiale, nel Quattrocento si sentì la doppia necessità di aggiornarne da un lato talune disposizioni e di ampliarle da un altro lato, sottoponendole, nella loro complessità, all'approvazione delle autorità veneziane. Questo secondo passaggio di per sé non era un obbligo, ma rientrava nella prassi delle comunità già patriarcali di ottenere dal luogotenente la conferma di norme, statuti, consuetudini e privilegi, in modo da poter continuare ad avere quegli spazi di autonomia e di libertà detenuti in passato, come avvenne per esempio nella vicina Gemona⁽²⁷⁾.

Altre utili indicazioni, per quanto a volte labili e bisognose di approfondimenti, possono giungere da un'analisi dei contenuti e dei contesti sociali in cui maturarono: gli statuti sono lo specchio di una società locale e regionale in trasformazione. Dal punto di vista normativo e istituzionale, infatti, in essi trovano spazio due importanti avvenimenti, le costituzioni della Patria del Friuli emanate dal patriarca Marquardo nel 1366-67 e la signoria veneziana. Se la seconda realtà è più volte presente, come si è già visto, la prima viene assunta come riferimento legislativo generale nei capitoli 74 e 83, vale a dire nella sezione che possiamo ritenere più moderna. Dovunque, in ogni caso, gli statutori hanno voluto porre l'accento sulle antiche o antichissime consuetudini, che nel linguaggio di allora stava a indicare i tempi a cui la memoria orale non poteva giungere e, dunque, rinviava alle generazioni precedenti a quelle delle persone più anziane ancora in vita.

⁽²⁶⁾ I. PASTORE, *Statuti di Tricesimo*, 1990, 26; EAD., *Statuti di Tricesimo*, 1992, 24-25.

⁽²⁷⁾ P. C. BEGOTTI, *La legislazione statutaria gemonese nel contesto friulano*, in *Gemona nella Patria del Friuli: una società cittadina nel Trecento*, a cura di P. CAMMAROSANO, Trieste, Centro Europeo Ricerche Medievali, 2009, 108-110.

Tanta parte dei capitoli riguarda lo sfruttamento dei terreni comunali per il pascolo, con norme che intendevano proteggere la pastorizia locale rispetto alle greggi forestiere sia nel momento dell'alimentazione degli animali, sia nella successiva fase della macellazione e della vendita delle carni. A questo proposito, nello svolgimento delle diverse disposizioni, vediamo più volte un ritorno su tali argomenti, il che ci lascia intendere che nel frattempo ci sia stato un aumento sia della pressione esterna sia della mole e dell'importanza dell'allevamento, che è da mettere in relazione con lo sviluppo dell'industria laniera in Friuli negli ultimi due secoli del medioevo. In queste dinamiche, si inserisce anche l'accento al lupo che viene fatto nel capitolo 30: ai macellai viene infatti vietata la vendita di carni di animali uccisi violentemente, malati o infetti, e tra queste sono ricordate espressamente quelle *interfectas per lupum*. Tale richiamo ci riporta ancora al periodo compreso fra il Trecento e il Quattrocento, quando si infittiscono le notizie sull'accresciuta aggressività dei lupi e sul loro pericolo non solo per gli armenti al pascolo, ma anche per gli esseri umani, con la loro presenza perfino nell'ambiente urbano di Udine (segnalazioni alla Richinvelda nel 1342, a Gemona nel 1369, a Forgaria nel 1369, a Udine nel 1370 e 1371). Risale al 1431 un *preento* contro i lupi trascritto da pre Nicolò di Ceresetto, cappellano della confraternita udinese dei Battuti⁽²⁸⁾, mentre nelle redazioni statutarie di Pordenone 1438 e di Concordia 1450 si parla delle trappole costruite per catturare questi animali. Il fenomeno è da mettere in relazione con l'allargamento delle aree produttive e pascolive, a discapito degli spazi silvestri, così da ridurre l'*habitat* abituale del lupo, con la conseguente sua uscita verso le terre in cui poteva trovare il cibo, mettendosi così in diretta concorrenza con l'uomo⁽²⁹⁾.

⁽²⁸⁾ Sul tema, cfr. R. PELLEGRINI, *Uno scongiuro friulano contro il lupo*, in *Tradizioni e letterature popolari nella storia della Filologia romanza*. Atti del Congresso di studi (Anacapri, 20-22 ottobre 1994), "Le Forme e la Storia" n. s. 7 (1995), nn. 1-2, 201-219.

⁽²⁹⁾ Si rinvia a P. C. BEGOTTI, *Friuli terra di lupi. Natura, storia e cultura*, a cura di G. COLLEDANI, Spilimbergo – Montereale Valcellina, Università della terza Età dello Spilimberghese – Circolo culturale Menocchio, 2006; in generale, cfr. G. ORTALLI, *Lupi, genti, culture. Uomo e ambiente nel medioevo*, Torino, Einaudi, 1997.

In conclusione, vari indizi ci conducono a ritenere che sia esistito un nucleo statutario tresemano anteriore al Quattrocento e forse al Trecento, sopra il quale si sia accumulato successivamente un numeroso materiale, che veniva messo assieme dalla comunità in conseguenza di modifiche che avvenivano in campo politico, giuridico e sociale. Tutta questa documentazione, in parte messa per iscritto e in parte affidata alla memoria orale della collettività, venne riunita nel momento in cui l'appartenenza alla repubblica di Venezia avrebbe potuto mettere in discussione le prerogative della comunità. A quel punto, iniziò un intenso lavoro, con presumibili trattative con le autorità, specie durante la luogotenenza di Ludovico Foscari, con cui si giunse a una definizione finale. Così, entro la primavera del 1462, gli statuti non solo trovarono una loro sistemazione organica, ma furono anche approvati dal magistrato veneziano e servirono nei secoli successivi per mantenere le funzioni, le attribuzioni, i poteri in campo giudiziario e amministrativo che la forza e la volontà degli uomini di Tricesimo avevano conquistato.

Un po' più tarde rispetto alle normative fin qui accennate, ma già a partire dal Due-Trecento e con una produzione che proseguì fino alla piena età veneziana ed era viva ancora nel Settecento, furono invece le elaborazioni statutarie dei villaggi e dei comuni rurali, che riguardavano per lo più le materie molto pratiche dell'uso e dello sfruttamento delle risorse collettive, della giustizia spicciola, della polizia territoriale, degli ordinamenti consuetudinari⁽³⁰⁾. Alla metà del Trecento la massa delle leggi, tradizioni, leggi e disposizioni locali era notevole e, specie nelle realtà che più direttamente dipendevano dall'autorità patriarcale, cominciò a essere uniformata e normalizzata in alcuni principi fondamentali, in modo da adeguarla a quella cornice giuridica globale, cui stava lavorando il Parlamento, che nel 1366-1367 divenne la costituzione friulana, quelle *Constitutiones Patriae Foriulii* che formalmente, con tutte le modifiche e integrazioni successive, rimasero in vigore fino al napoleonico Regno d'Italia del 1805.

⁽³⁰⁾ Una buona raccolta di disposizioni locali relative a un territorio compatto è *Statuti e legislazione veneta della Carnia e del Canale del Ferro (Sec. XIV-XVIII)*, a cura di G. VENTURA, 2 voll., Udine, Deputazione di Storia Patria per il Friuli, 1988.

Riassunto

Il Comune di Prata è entrato in possesso della copia cinquecentesca degli Statuti di Prata del 1361-1366, che costituisce il manoscritto più antico della raccolta. Si tratta di una normativa che è centrale nella elaborazione di leggi locali nell'ambito del Friuli Occidentale e che si pone come riferimento importante nella storia dell'intera regione. Le prime elaborazioni di statuti friulani risalgono alla fine del XII secolo e continuarono fino a tutto il XV, adattandosi alle Costituzioni di Marquardo e poi, dopo il 1420, mettendosi in relazione con la repubblica di Venezia.

Abstract

The City of Prata came into possession of a copy of the Statutes of Prata century of 1361-1366, which is the oldest manuscript of the collection. It is legislation that is central to the development of local laws in the context of Western Friuli and that sets a benchmark in the history of the whole region. The first elaboration of statutes Friulian date back to the late twelfth century and continued until the fifteenth, adapting to the Constitutions of Marquard and then, after 1420, by maintaining contacts with the Republic of Venice.

Parole chiave

Statuti friulani, Prata, Tricesimo, Spilimbergo, Gemona, Concordia, Monfalcone

IL FRIULI NELLA STRATEGIA DIFENSIVA ITALIANA DAL 1900 AL 1915

Leonardo Malatesta

Introduzione

Questo saggio vuole approfondire la pianificazione bellica di fortificazione al confine fra il Friuli Venezia Giulia e l'Austria dagli inizi del '900 allo scoppio del Primo conflitto mondiale. Si sono utilizzate fonti inedite provenienti dagli archivi militari.

Il periodo in esame e l'argomento specifico, fin dal primo dopoguerra furono oggetto di pubblicazioni. Il primo volume fu quello di Filippo Sardagna⁽¹⁾, del 1924, incentrato sull'analisi del piano operativo. Poi il saggio del giovane ufficiale dello Stato Maggiore Carlo Geloso⁽²⁾, pubblicato nella Rivista Militare Italiana⁽³⁾.

Dopo questi lavori, si dovette attendere la fine degli Anni '70 per trovare nuovi contributi sui piani di guerra a firma di Massimo Mazzetti⁽⁴⁾, incentrati proprio sul confine di Nord-Est, apportando nuove informazioni grazie alla documentazione archivistica dell'Ufficio Storico dell'Esercito.

Ad opera di uno storico inglese, John Gooch⁽⁵⁾, nel 1981

⁽¹⁾ F. SARDAGNA, *Il disegno di guerra italiano nell'ultima guerra con l'Austria-Studio critico*, Torino, Gobetti, 1924.

⁽²⁾ A. MASSIGNANI, *Carlo Geloso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 53, 1999, 22-25.

⁽³⁾ C. GELOSO, *Il piano di guerra dell'Italia contro l'Austria*, in "Rivista Militare Italiana", n. 1-2, 1931.

⁽⁴⁾ M. MAZZETTI, *I piani di guerra contro l'Austria dal 1866 alla prima guerra mondiale*, in *L'Esercito italiano dall'unità alla grande guerra*, Roma, 1980, 161-182; M. MAZZETTI, *L'importanza strategica del Trentino dal 1866 alla 1ª guerra mondiale*, in *La prima guerra mondiale e il trentino*, a cura di S. BENVENUTI, Rovereto, Edizioni Comprensorio della Vallagarina, 1980, 25-44.

⁽⁵⁾ J. GOOCH, *L'Italia contro la Francia. I piani di guerra difensivi e offensivi 1870-1914*, in *Memorie Storico-Militari 1980*, Roma, 1981, 153-167.

venne pubblicato all'interno dell'annale dell'Ufficio Storico dell'Esercito, *Memorie Storico-Militari*, un saggio sui piani di guerra dell'Italia alla frontiera Nord-Ovest, fornendo basi per ulteriori ricerche.

Un altro studio, apparso sempre all'interno della rivista annuale dell'Ufficio Storico, fu quello di Antonio Brugioni⁽⁶⁾ dedicato ai piani operativi elaborati dallo Stato Maggiore dal 1914 allo scoppio della guerra, analizzando nel dettaglio la situazione politico-strategica dell'Italia alla vigilia dello scontro, utilizzando sia documentazione archivistica militare che civile, dando un notevole contributo.

Nel 1990, all'interno dell'opera voluta dalla Società Italiana di Storia Militare, *Storia Militare d'Italia*⁽⁷⁾ c'è un saggio a firma di Fortunato Minniti⁽⁸⁾, uno dei maggiori studiosi dell'argomento, sui piani di guerra italiani dall'Unità alla II guerra mondiale.

Nel 1997 uscirono due studi, uno sulla strategia difensiva italiana al confine di Nord-Est, di Ruggero Amaltei Zotti⁽⁹⁾ e l'altro di Maurizio Ruffo⁽¹⁰⁾, sulle operazioni di dislocazione delle truppe alla frontiera di Nord-Ovest nel 1913.

Il primo saggio, frutto di una relazione ad un convegno del 1996 organizzato dall'Accademia Udinese di Scienze Lettere e Arti⁽¹¹⁾, analizzò in generale l'evoluzione dei piani operativi italiani contro l'impero asburgico, senza apportare novità.

Il secondo saggio di Ruffo, basandosi su documentazione archivistica inedita parlò delle operazioni studiate dall'esercito italiano nel 1913 alla frontiera con la Francia.

L'anno successivo, sempre di Ruffo, per i tipi dell'Ufficio

⁽⁶⁾ A. BRUGIONI, *Piani strategici italiani alla vigilia dell'intervento nel primo conflitto mondiale*, in *Studi Storico-Militari* 1984, Roma, 1985, 273-351.

⁽⁷⁾ *Storia Militare d'Italia 1796-1975*, Roma, Editalia, 1990.

⁽⁸⁾ F. MINNITI, *Piano di guerra (1870-1940)*, in *Storia Militare d'Italia. 1796-1975*, Roma, Editalia, 1990, 179.

⁽⁹⁾ R. AMALTEI ZOTTI, *Strategia militare dal 1866 al 23 maggio 1915 con particolare riferimento alla frontiera nord-est*, in *Confine orientale e strategia difensiva prima della grande guerra*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1997, 23-46.

⁽¹⁰⁾ M. RUFFO, *L'Italia nella Triplice Alleanza: studi sulle operazioni militari alla frontiera N.O. 1913*, in *Studi Storico-Militari* 1995, Roma, 1997, 193-254.

⁽¹¹⁾ *Confine orientale e strategia difensiva prima della grande guerra*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1997.

Storico dell'Esercito, venne pubblicato il volume *L'Italia nella Triplice Alleanza*⁽¹²⁾.

Lo studio di Ruffo, analizzò nel dettaglio, l'evoluzione degli studi operativi italiani dal 1885 allo scoppio del conflitto mondiale, dando un contributo molto importante per lo studio della politica militare italiana verso l'Austria Ungheria.

Nel 2003, all'interno della rivista periodica della Società Italiana di Storia Militare, è stato pubblicato un saggio innovativo, a firma di Minniti⁽¹³⁾, con una comparazione tra i piani operativi italiani e quelli tedeschi, in particolar modo il famoso piano Schlieffen.

Nel 2005 ad opera di Mariano Gabriele⁽¹⁴⁾, noto storico militare italiano, sempre per i tipi dell'Ufficio Storico è stato pubblicato l'ottimo studio *La frontiera nord-occidentale dall'unità alla grande guerra (1861-1915)*.

L'opera di Gabriele, basandosi su un'ampia documentazione archivistica militare e civile (italiana e francese) analizza la politica difensiva verso la Francia, dando un buon contributo agli studi in materia.

Nel 2008, nella collana *Ludica* della Fondazione Benetton, sono stati pubblicati gli atti del convegno di 4 anni prima⁽¹⁵⁾. All'interno del volume c'è anche un saggio sempre di Minniti sui piani strategici italiani tra '800 e '900⁽¹⁶⁾. L'autore fece una disamina attenta dello sviluppo della pianificazione strategica del periodo liberale.

Ad oggi non esiste un saggio, all'infuori di quello generale di Amaltei Zotti, che tratti nel dettaglio della pianificazione operativa fra il Friuli e l'Austria Ungheria. Oltre a questi contributi,

⁽¹²⁾ M. RUFFO, *L'Italia nella Triplice Alleanza. I piani operativi dello SM verso l'Austria Ungheria dal 1885 al 1915*, Roma, 1998.

⁽¹³⁾ F. MINNITI, *Perché l'Italia non ha avuto un piano Schlieffen*, in "Società Italiana di Storia Militare", *Quaderno 1999*, a cura di F. Minniti, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2003, 5-29.

⁽¹⁴⁾ M. GABRIELE, *La frontiera nord-occidentale dall'unità alla grande guerra (1861-1915). Piani e studi operativi italiani verso la Francia durante la Triplice Alleanza*, Roma, 2005.

⁽¹⁵⁾ *Il gioco e la guerra nel secondo millennio*, a cura di P. DEL NEGRO e G. ORTALLI, Edizioni Fondazione Benetton Studi Ricerche/Viella, Treviso/Roma, 2008.

⁽¹⁶⁾ F. MINNITI, *La scacchiera di Novalis. I piani strategici italiani fra Ottocento e Novecento*, in *Il gioco*, 117-124.

qui analizzati, ne esistono molti altri che però non trattano solo i piani operativi, ma più in generale la politica militare italiana nel periodo liberale, che per brevità non cito.

Un argomento che viene toccato in questo lavoro è la fortificazione permanente sia italiana sia austriaca. La maggior attenzione degli studiosi è stata verso la frontiera fra Veneto e Trentino, dove ci fu la cosiddetta *Guerra dei forti*⁽¹⁷⁾.

⁽¹⁷⁾ M. ASCOLI, F. RUSSO, *La difesa dell'arco alpino 1861-1940*, Roma, 1998; P. BORTOT, *I forti del Kaiser. Opere corazzate nel Sud-Tirolo italiano 1900-1915*, Bassano del Grappa, Tassotti Editore, 2005; A. FLOCCHINI, *I forti della grande guerra*, in "Storia Militare", 13, 1994, 43-52; R. HENTZSCHEL, *Festungskrieg im hochgebirge. Die kampf um die österreichischen und italienischen hochgebirgsforts in Südtirol im ersten weltkrieg*, Bolzano, Athesia, 2008; R. HENTZSCHEL, *Österreichische gebirgsbefestigungen im ersten weltkrieg. Die hochebenen von Folgaria und Lavarone*, Bolzano, Athesia, 1999; L. GIROTTO, *Forte Tombion. La sentinella del Canal del Brenta*, Scurelle, Litodelta, 2008; L. GIROTTO, *1866-1918. Soldati e fortezze tra Asiago ed il Grappa*, Novale-Valdagno, Rossato, 2002; L. MALATESTA, *Forte Cornolò e la difesa della val Posina durante il 1° conflitto mondiale*, in "Forte Rivon", 8, 2007, 57-73; L. MALATESTA, *I forti austriaci dell'era Conrad: progetti e realizzazioni 1907-1914*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", 1, 2008, 3-36; L. MALATESTA, *Il dramma del forte Verena: 12 giugno 1915. Nel 90° anniversario dall'avvenimento della distruzione del forte Verena, le sconvolgenti verità provenienti dagli archivi militari*, Trento, Temi, 2005; L. MALATESTA, *Il forte Cima di Campo in Valsugana: storia costruttiva ed impiego bellico*, in "Forte Rivon", 11, 2010, 48-69; L. MALATESTA, *Il forte di Cima Campolongo*, in "Forte Rivon", 10, 2009, 80-98; L. MALATESTA, *Il forte di Cima Campolongo. Dal risorgimento alla Grande Guerra, la storia di una fortificazione italiana di montagna*, Temi, Trento, 2009; L. MALATESTA, *Il forte italiano di Punta Corbin: la sua storia costruttiva e bellica*, in "Forte Rivon", 9, 2008, 32-53; L. MALATESTA, *Il forte italiano di Casa Ratti: la costruzione, l'impiego bellico e la sua cattura durante la Strafexpedition*, in "Forte Rivon", 7, 2006, 36-51; L. MALATESTA, *La cintura fortificata degli altipiani di Folgaria-Lavarone-Vezzena nella 1ª guerra mondiale: funzione strategica ed impiego bellico*, in "Tirol vor und im 1 Weltkrieg", 2005, 233-247; L. MALATESTA, *La drammatica vicenda del forte Verena nel giugno 1915*, in "Forte Rivon", 6, 2005, 49-57; L. MALATESTA, *La guerra dei forti. Dal 1870 alla grande guerra le fortificazioni italiane ed austriache negli archivi privati e militari*, Chiari, Nordpress, 2003; L. MALATESTA, *La guerra dei forti. Le fortificazioni italiane ed austriache durante la prima guerra mondiale*, in "Nuova Storia Contemporanea", 4, 2006, 137-150; L. MALATESTA, *La linea fortificata Brenta-Cismon dal 1870 alla 1ª guerra mondiale*, in "Dolomiti", 2, 2004, 7-23; L. MALATESTA, *Le fortificazioni italiane dell'altipiano di Asiago: progettazione, costruzione ed impiego bellico nella 1ª guerra mondiale*, in "Dolomiti", 4-5-6, 11-23, 7-16, 19-32; M. PUERCHER, *Forte Belvedere Gschwendt. Guida all'architettura, alla tecnica e alla storia della fortezza Austro-Ungarica di Lavarone*, a cura di G. LEONARDI, C. PREZZI, Trento, Curcu e Genovese, 2006; W. ROSNER, *La difesa del confine orientale del Sudtirolo mediante fortificazioni*, in *Una trincea chiamata Dolomiti*, a cura di E. FRANZINA, Udine, Gaspari, 2003, 17-28; W. ROSNER, *La fortificazione degli altipiani trentini e l'offensiva del 1916, in 1916-La Strafexpedition*, a cura di V. CORÀ, P. POZZATO, Udine, Gaspari, 2003, 73-87; R. STRIFFLER, *Von fort Maso bis Porta Manazzo. Bau-und kriegsgeschichte der italienischen forts und batterien 1883 bis 1916*, Nurnberg, Verlag Nienesberg Verlag, 2004; G. M. TABARELLI, *I forti austriaci in Trentino*, Trento, Temi, 1988.

Sul fronte friulano, ben poco esiste. L'unico incontro di studio che ha cercato di fare un primo punto della situazione, è avvenuto nel 1996, organizzato dall'Accademia Udinese di Scienze Lettere e Arti, intitolato *Confine Orientale e strategia difensiva prima della grande guerra*. Vennero toccati vari argomenti. Oltre all'intervento, già citato, di Amaltei Zotti, ci fu il saggio di Guido Barbina sulla geografia⁽¹⁸⁾, le fortificazioni italiane di confine ed il loro utilizzo nel conflitto⁽¹⁹⁾, il ruolo dei forti carinziani⁽²⁰⁾ ed infine la difesa dei confini orientale nei giornali friulani⁽²¹⁾. Argomenti molto interessanti, spunti per nuovi studi, anche se i saggi usano pochi documenti d'archivio e in certi casi non hanno l'apparato critico di note.

Nel 2000, è uscito in tedesco il volume di Erwin Anton Grestenberger che analizza le fortificazioni austro-ungariche del Trentino e del Carinziano, non apportando novità.

Due anni dopo, all'interno della rivista "Aquila in Guerra", (Società Storica della Guerra Bianca) ecco un articolo a firma di Roberto Todero dedicato al Forte Hermann⁽²²⁾.

Il breve scritto, utilizza la storiografia esistente e alcuni documenti originali e dà un contributo per la conoscenza di questo manufatto ora in Slovenia.

Si dovette aspettare un po' di anni, prima di vedere uscire un nuovo lavoro sull'argomento. Nel 2004, nella rivista "Memorie Forogiuliesi", della Deputazione di Storia Patria del Friuli, uscì un saggio di chi scrive sulle fortificazioni italiane in Friuli⁽²³⁾.

Nel 2005 ecco due volumi (uno in italiano e l'altro in sloveno). Il primo di Marco Pascoli e Andrea Vazzaz, una guida storica

⁽¹⁸⁾ G. BARBINA, *Gli aspetti geografici del confine tra il Friuli e l'Impero austro-ungarico*, in *Confine*, 9-22.

⁽¹⁹⁾ A. GRANSINIGH, *L'apparato difensivo permanente in Friuli e il suo utilizzo nel corso della Grande Guerra*, in *Confine*, 47-77.

⁽²⁰⁾ W. SCHAUMANN, *Valutazione tattico-operativa del confine carinziano nel contesto dell'Austria*, in *Confine*, 79-97.

⁽²¹⁾ A. DE CILIA, *La difesa del confine orientale nei giornali friulani prima della grande guerra*, in *Confine*, 99-135.

⁽²²⁾ R. TODERO, *Una visita al forte Hermann con l'ausilio dei disegni originali*, in "Aquila in Guerra", 10, 2002, 54-62.

⁽²³⁾ L. MALATESTA, *Le opere fortificate della grande guerra in Friuli*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", LXXXIII, Udine, 2004, 191-240.

sui forti italiani del Friuli⁽²⁴⁾. Il secondo di Marko Simic, riguarda la zona di Monte Rombon⁽²⁵⁾, con una panoramica dettagliata su tutti i forti austriaci della zona, soffermandosi sulla Chiusa di Flitsch e su forte Hermann. Utilizzate fonti d'archivio austriache.

Nel 2007, è apparso un volume di Ulrike Weiss⁽²⁶⁾, dedicato al Forte Hensel di Malborghetto. Nell'edizione italiana il libro è scadente a causa della pessima traduzione. La ricerca utilizza documentazione austriaca proveniente dal Kriegsarchiv di Vienna, sia per la costruzione sia per la vita bellica.

Il valore di questo lavoro è minato dalla mancanza dell'apparato di note e dalla poca attenzione dell'autrice ai piani operativi e di fortificazione inerenti alla Carinzia ed anche dalla non conoscenza dei piani di guerra italiani.

L'anno successivo, per l'inaugurazione dei lavori di restauro del forte di Col Roncone di Rive d'Arcano, è stato pubblicato un volume sui forti del Tagliamento⁽²⁷⁾. L'opera, analizza la parte architettonica e i lavori di restauro del forte, con un'introduzione sulla storia delle fortificazioni italiane del Friuli.

Nel 2010 è stato pubblicato un volume molto interessante su forte Hensel⁽²⁸⁾. Il volume si basa sul diario inedito del comandante dell'opera austroungarica e analizza nel dettaglio la storia bellica. Un tassello molto importante.

L'anno successivo, nella rivista Forte Rivon, è uscito un saggio di chi scrive, sempre sul forte di Malborghetto⁽²⁹⁾.

Anche nel campo delle fortificazioni non esiste, fino ad ora, un volume complessivo.

⁽²⁴⁾ M. PASCOLI, A. VAZZAZ, *I forti e il sistema difensivo del Friuli*, Udine, Gaspari, 2005.

⁽²⁵⁾ A. M. SIMIC, *Utrdbi pod Rombonom predstraža soške fronte*, Lubiana, 2005.

⁽²⁶⁾ U. WEISS, *Il forte Hensel a Malborghetto 1881-1916*, Graz, Verlag und Gesamtherstellung, 2007.

⁽²⁷⁾ R. CUTTINI, *Le fortezze del Tagliamento e l'opera di Col Roncone a Rive d'Arcano. Storia, conservazione, progetto*, Udine, Aviani, 2008.

⁽²⁸⁾ K. EBNER, *Fort Hensel. Il forte di Malborghetto durante la prima guerra mondiale*, Valbruna, Edizioni Saisera, 2010.

⁽²⁹⁾ L. MALATESTA, *Lo sbarramento austroungarico di Malborghetto: il forte Hensel*, in "Forte Rivon", 12, 2011, 60-83.

I primi anni del '900 e la fortificazione italiana del Friuli

Fin dal 1880, il Comitato di Stato Maggiore prese la decisione di sbarrare le vie delle alte valli del Tagliamento e del Fella⁽³⁰⁾. Tre anni dopo, fu nominata una Commissione con l'incarico di studiare il tema. Si propose di sbarrare separatamente ciascuna delle due valli, concentrando le opere permanenti alla confluenza del Fella-Tagliamento, costituendo una sorta di campo chiuso. Le fortificazioni dovevano rappresentare un perno di difesa che doveva far fronte da ogni punto, per impedire sia la discesa quanto la salita verso quelle posizioni. Non solo compiti difensivi, ma anche una minaccia al fianco di un esercito straniero che dalla frontiera aperta del Friuli avesse avuto come obiettivo la pianura veneta⁽³¹⁾.

Queste opere potevano essere un completamento della sistemazione difensiva perché potesse esserci una linea continua con il ridotto cadorino, attraverso il Passo della Mauria. In questo modo, l'esercito italiano non avrebbe avuto preoccupazioni sul fianco ed alle spalle verso il Basso Isonzo. Inoltre, in caso di offensiva, per la linea pontebbana ci potevano essere condizioni favorevoli⁽³²⁾.

Il concetto si poteva mettere in pratica, attraverso la costruzione di 3 forti: a Chiusaforte, nel fronte a nord, ad Ospedaletto fronte a sud, uno a Mena, fronti ovest, nord ed est. Inoltre si propose di trasformare la vecchia fortificazione di Osoppo in modo che potesse avere azione, sia da nord che da sud.

Nel 1880 la Commissione per la Valle del Natisone, prese in esame le posizioni di Stupizza e di Ponte San Quirico, ma poi si decise di rinunciare all'idea perché la prima zona era troppo avanzata mentre la seconda avrebbe richiesto, a causa della grande vastità del terreno, molte fortificazioni.

⁽³⁰⁾ Per maggiori informazioni sulla politica difensiva di quel periodo si rimanda a M. GABRIELE, *La frontiera nord-occidentale dall'unità alla grande guerra (1861-1915). Piani e studi operativi italiani verso la Francia durante la Triplice Alleanza*; J. GOOCH, *Esercito, stato e società in Italia 1870-1915*, Milano, Franco Angeli, 1994; F. MINNITI, *Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice Alleanza*, Roma, Bonacci, 1984.

⁽³¹⁾ Archivio Centrale dello Stato (d'ora in avanti A.C.S.), fondo Carlo Porro, b. 1, f. 15, riassunto della questione della organizzazione difensiva della frontiera orientale fra il Tagliamento e il confine, Milano, dicembre 1909.

⁽³²⁾ *Ibidem*.

La zona dove necessitavano alcune opere, era la frontiera aperta del Friuli, la zona pianeggiante fra il Natisone ed il mare. Una memoria redatta nel marzo 1880, propose una linea di forti, appoggiata a sinistra dalle alture di Buttrio e Manzano e dall'altra parte dalle lagune che si estendevano a mezzogiorno di San Giorgio⁽³³⁾.

Il Comitato di Stato Maggiore riconobbe i vantaggi della linea fortificata (difesa del Basso Isonzo, coprire la mobilitazione anche delle estreme province orientali, far sì che lo stanziamento delle forze italiane fosse fatto nel miglior modo possibile e aiutare una ipotetica offensiva verso l'Austria) ma non ci fu l'assenso per la costruzione di questi forti.

Nel dicembre 1882 si ritornò a parlare dell'argomento. Venne presa la decisione di non chiudere con fortificazioni la frontiera del Basso Friuli. Durante il viaggio di Stato Maggiore del 1899 nella zona orientale da monte Peralba al mare, si prese in esame nuovamente la difesa dei confini.

Dopo aver effettuato varie ispezioni e considerazioni, a conclusione del Viaggio, fu proposto:

“a) Strade del Fella e del Tagliamento:

un forte e una tagliata presso Chiusaforte;

una batteria a Falz presso Timau, in val But;

una batteria a Granvilla di Sappada.

b) Rotabile della Mauria:

un appostamento per pezzi da campagna a Tredolo, presso Forni di Sotto.

c) Stretta di Ospedaletto (a protezione del rovescio delle opere precedenti, sinché non sarà fortificata la frontiera del basso Friuli):

due torri corazzate sul M.te Comielli;

un'opera secondaria alla vicina sella di S. Agnese.

d) Rotabile del Natisone:

un forte corazzato ed una tagliata a Linder.

e) Nella pianura friulana:

6 opere principali e 4 secondarie sopra una linea arretrata fra

⁽³³⁾ *Ibidem*.

Cividale e Mozzana sul Turgnano Palmanova; ovvero sopra una linea avanzata fra Cividale e Palmanova”⁽³⁴⁾.

La Commissione Suprema per la Difesa dello Stato, riunitasi nel dicembre 1900, deliberò che le autorità tecniche provvedessero alla difesa del Basso Friuli. Lavori di limitata importanza nelle Valli del Natisone, la costruzione delle opere a Chiusaforte e a Ospedaletto di Gemona e opere accessorie lungo le Valli del But e del Degano.

Venne creata, una Commissione tecnica guidata dal generale Lamberti. Nel corso del 1901, venne svolto il lavoro che portò alle stesse conclusioni del Viaggio di Stato Maggiore del 1899. Non era di quest’avviso il generale Del Mayno, comandante il 5° Corpo d’Armata: al posto di questa linea suggerì di sostituirla con opere disposte a scacchiera.

Nel 1897 il nuovo Capo di Stato Maggiore, il generale Tancredi Saletta⁽³⁵⁾, effettuò il Viaggio di Stato Maggiore alla frontiera con l’Austria Ungheria. Nella relazione conclusiva, il generale piemontese così si esprime:

“Non può dirsi altrettanto dell’assetto difensivo italiano. Nelle tre rotabili che dal Tirolo conducono in Lombardia, non fu costruito alcun sbarramento; venne solo ampliato quello pre-esistente di Rocca d’Anfo, senza tuttavia raggiungere quel grado di robustezza che sarebbe oggi necessario.

Alla flottiglia che dovrebbe difendere il lago di Garda non si rivolse pensiero alcuno. Del campo trincerato di Verona appena il fronte est venne ampliata (ed anche completamente); ma in quello nord non si costruì, ad eccezione del forte Mascea, alcune delle opere progettate. Appena abbozzati possano dirsi gli sbarramenti delle valli del Posina, Astico, Assa e Cordevole; insufficiente è quello delle valli Brenta e Cismon, e non per ancora ultimato quello dell’alto Piave.

Cosicché, ad eccezione del gruppo di Rivoli che chiude la valle Lagarina e dello sbarramento di Val Leogra, tutto il rimanente è appena, e non sempre convenientemente organizzato.

⁽³⁴⁾ *Ibidem.*

⁽³⁵⁾ Comando del Corpo di Stato Maggiore dell’Esercito, *I Capi di S.M. dell’Esercito: Tancredi Saletta*, Roma, 1935.

Per sopperire alla carenza del sistema difensivo italiano, veniva chiesta la costruzione di una serie di opere per un importo complessivo di 14.000.000 di lire”⁽³⁶⁾.

L’attenzione che il generale Saletta dedicò alla frontiera con l’Austria fu continua. Anche nel Viaggio di Stato Maggiore del 1899, il teatro operativo preso in esame fu quello veneto-friulano. Oltre al Viaggio, si effettuarono manovre nel settore che prevedevano sia l’offensiva che la difensiva⁽³⁷⁾.

Sia dalla relazione finale sia dalle manovre, era risultato che l’Italia era in posizione di inferiorità rispetto all’Austria Ungheria. Il suo possesso del saliente trentino era un’ottima base di partenza per un attacco verso l’Italia. Oltre alle opere in corso di costruzione tra Veneto e Trentino, la minaccia per l’Italia poteva provenire dal Friuli dove non c’era nessuna difesa e la vasta pianura era completamente aperta.

Oltre all’opinione del generale Saletta, ci fu anche quella molto autorevole della Commissione Suprema per la difesa dello Stato retta da Sua Altezza Reale il Principe di Napoli, Vittorio Emanuele⁽³⁸⁾. Si ribadì che la frontiera con l’Austria Ungheria

⁽³⁶⁾ M. MAZZETTI, *L’importanza*, 33.

⁽³⁷⁾ Per un primo inquadramento del tema delle grandi manovre dell’esercito nel periodo liberale rimando a M. MONDINI, *Il gioco delle grandi manovre. Estetica e legittimazione nei rituali marziali dell’Italia liberale*, in *Il gioco*, 125-135.

⁽³⁸⁾ Per ulteriori informazioni sulla figura del sovrano durante il conflitto mondiale e in generale si rimanda a U. ALFASSIO GRIMALDI, *Il re “buono”*, Milano, 1970; G. ARTIERI, *Il re, i soldati e il generale che vinse*, Bologna, 1951; B. ASTORI, *Il re alla guerra*, Firenze, Sansoni, 1918; M. BAIONI, *Un sovrano al fronte*, in *La Grande Guerra. Uomini e luoghi del ’15-’18*, 1, a cura di M. ISNENGHI, D. CESCHIN, Torino, Utet, 2008, 401-408; S. BERTOLDI, *Vittorio Emanuele III. Un re tra le due guerre e il fascismo*, Torino, Utet, 1989; A. CONSIGLIO, *Vita di Vittorio Emanuele III*, Milano, 1950; L. MALATESTA, *Il colonnello Vittorio Emanuele. Dai ricordi dell’ufficiale di ordinanza del principe di Napoli*, in *Nuova Storia Contemporanea*, 2, 2011, 71-96; L. MALATESTA, *Il piccolo Re e la Grande Guerra. Verità e leggenda di Vittorio Emanuele III nei diari inediti del Conte Azzoni degli Avogadro*, in “Nuova Storia Contemporanea”, 1, 2010, 91-128; A. A. MOLA, *Sulla complessa personalità di Vittorio Emanuele III, con specifico riferimento agli anni 1916-18*, v. anche le testimonianze rilasciate dal primo aiutante di Campo, gen. Arturo Cittadini, ad Angelo Gatti in A. A. MOLA, *Declino e crollo della monarchia in Italia. Appendice. Vittorio Emanuele III fu fascista? Due inediti sul “re democratico” e libero pensatore*, Milano, Mondadori, 2008; A. A. MOLA, *Il segreto di Angelo Gatti*, in “Nuova Antologia”, 2251, luglio-settembre 2009, 258-64; S. SCARONI, *Con Vittorio Emanuele III*, Milano, Mondadori, 1954; V. SOLARO DEL BORGO, *Giornate di guerra del re soldato*, Milano, Mondadori, 1931; G. VIOLA, M. ZENATELLI, *Una guerra da Re. Vittorio Emanuele III nel friuli della grande guerra*, Udine, Gaspari, 2008.

doveva esser sbarrata con fortificazioni permanenti e con le truppe.

Il nuovo piano operativo, che aveva come base quello del generale Enrico Cosenz⁽³⁹⁾, venne redatto nell'inverno tra il 1902 e il 1903 e inviato ai Comandi di Corpo d'Armata che entro il giugno 1903 lo restituirono con le loro osservazioni.

L'attenzione dell'Italia verso il confine di Nord-Est fu sempre più costante. I lavori alla frontiera da parte austriaca, le continue ispezioni di alti ufficiali ed altri lavori di rafforzamento dei confini, fecero accelerare anche l'attività dello Stato Maggiore italiano.

Il Viaggio di Stato Maggiore del 1903 ebbe come luogo di studio nuovamente il settore Nord-Est e nella primavera del 1904 entrò in vigore il nuovo piano operativo.

Rispetto ai precedenti piani, questo studio, si basava sempre sul principio di Cosenz. Ovvero: dopo una prima fase difensiva si sarebbe passati all'offensiva, si destinavano forze maggiori (circa 150.000) alla copertura dell'intero confine. Inoltre la difesa del saliente trentino era organizzata dividendola in settori: in quello occidentale (dallo Stelvio a lago di Garda) c'era un Corpo d'Armata, su tre divisioni ed un'aliquota di truppe alpine. In quello orientale erano previsti quattro Corpi d'Armata.

La 4^a Armata, pur rimanendo in riserva, veniva concentrata in posizione più vicina al confine, tra Monselice e Padova. Infine, per la prima volta, si tenne conto anche dei pericoli derivanti da un possibile sbarco dal mare e quindi un Corpo d'Armata era dislocato in Puglia ed una divisione a Roma⁽⁴⁰⁾.

La radunata e la mobilitazione dell'esercito, dato il problema dell'insufficiente rete ferroviaria, richiedeva un tempo di 26 giorni.

Per ovviare a questo tempo piuttosto lungo, Saletta e lo Stato Maggiore iniziarono a studiare soluzioni per velocizzare il più possibile le operazioni.

La preoccupazione per questo problema era dovuto al fatto che l'Austria Ungheria aveva rafforzato la rete ferroviaria e viaria. Lo Stato Maggiore italiano pensò di inviare nella zona della ra-

⁽³⁹⁾ M. MAZZETTI, *Enrico Cosenz, scrittore militare*, in *Il pensiero*, 98-106; G. MONSAGRATI, *Enrico Cosenz*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 30, 1984, 14-20; G. MONSAGRATI, *Verso l'unità d'Italia Enrico Cosenz. L'ero ribelle, il secondo dei mille, il primo Capo di SME*, Provincia di Latina, Latina, 2011.

⁽⁴⁰⁾ RUFFO, *L'Italia*, 132-133.

dunata e mobilitazione un primo scaglione dell'esercito, mentre nel secondo scaglione sarebbero giunte le divisioni della milizia territoriale.

Con questa nuova soluzione si guadagnò solo un giorno. Una delle due armate dislocate lungo il Tagliamento doveva anche far avanzare un Corpo d'Armata a sostegno delle tre divisioni di fanteria che già operavano.

A partire dai primi del '900, il territorio di confine con l'Austria Ungheria divenne un immenso cantiere per costruire una serie di fortificazioni in montagna.

Con l'avvento del Feldmaresciallo Franz Conrad von Hötzendorf⁽⁴¹⁾ al Comando dell'esercito imperiale, nel novembre 1906, cambiarono i piani operativi. Il Sudtirolo, ed in particolar modo il Trentino, assunsero un ruolo importante per un attacco austro-ungarico verso l'Italia.

Le idee operative erano già state elaborate dall'alto ufficiale, quando a partire del 1903 era Comandante dell'8ª divisione di fanteria ad Innsbruck.

L'esercito italiano, secondo l'opinione di Conrad, si sarebbe radunato nella pianura veneta e lì si sarebbe combattuto.

Il problema era eliminare i pericoli provenienti dal saliente trentino. Secondo Conrad, due potevano essere le ipotesi da parte italiana per scongiurare il problema. La prima, ritenuta poco probabile, era di abbandonare le Venezie, così che si poteva erigere una lunga linea difensiva sulla frontiera delle Alpi. L'altra opzione era attaccare direttamente il Sudtirolo⁽⁴²⁾.

Il concetto principale dei piani di guerra austro-ungarici era che lo schieramento del nostro esercito sarebbe stato nella pianura veneta e che solamente una piccola parte avrebbe attaccato il Sudtirolo.

⁽⁴¹⁾ P. FIALA, *Il Feldmaresciallo Franz Conrad von Hotzendorf*, Novale-Valdagno, Rossato, 1990; L. SONDHAUS, *Franz Conrad von Hötzendorf, l'anti Cadorna*, Gorizia, Goriziana, 2003; O. REGELE, *Felmarshall Conrad: Auftrag und Erfüllung 1906-1918*, Vienna, Verlag Herlad, 1955.

⁽⁴²⁾ ROSNER, *La fortificazione*, 78.

Nel 1905 Conrad elaborò un primo documento, incentrato sulla funzione operativa del Sudtirolo, intitolato *Studie ueber Südtirol*⁽⁴³⁾.

Secondo Conrad nel 1908, dopo l'annessione all'impero asburgico della Bosnia, poteva essere il momento favorevole per agire militarmente contro la Serbia, dal momento che la Russia non si era ancora del tutto ripresa dalla sconfitta subita dal Giappone. Con la Russia temporaneamente fuori gioco, l'Austria-Ungheria avrebbe potuto concentrare la propria attenzione a Sud, dove le sue forze, interamente mobilitate, avrebbero potuto sopraffare la Serbia, il Montenegro e l'Italia assieme.

Risoltasi la crisi balcanica senza l'utilizzo della forza militare, a seguito di questi avvenimenti ci fu la revisione dei piani bellici austriaci. La sezione operativa del Comando Supremo preparò le nuove versioni dei piani standard B, R, ed I (Balcani, Russia e Italia). allo scopo di assicurare all'esercito la massima flessibilità in tutti i possibili teatri. Conrad lo frazionò in tre scaglioni di mobilitazione. L'ordine di battaglia del scaglione A prevedeva l'impiego di nove (su sedici) corpi d'armata, il I (acquartierato a Cracovia), il II (Vienna), il III (Graz), il V (Bratislava), il VI (Kaschau), il X (Prezmysl), XI (Leopoli), il XII (Sibiu) ed il XIV (Innsbruck), per un totale di ventotto divisioni di fanteria e dieci di cavalleria⁽⁴⁴⁾.

Lo scaglione B contava 4 corpi d'armata: il IV (Budapest), il VII (Timisoara), l'VIII (Praga) ed il IX (Litomerie) per un totale di dodici divisioni di fanteria ed una di cavalleria. Infine, la Minimalgruppe Balkan comprendeva i restanti tre corpi, il XIII (Zagabria), il XV (Sarajevo) ed il XVI (Ragusa), per un totale di otto divisioni di fanteria. Secondo quanto fu stabilito da Conrad, lo scaglione A sarebbe stato la principale forza d'urto da contrapporre all'Italia e alla Russia, mentre la Minimalgruppe avrebbe assunto un atteggiamento difensivo in caso di attacco da parte della Serbia e del Montenegro, ritenuto probabile qualora l'Austria si fosse impegnata in una guerra contro l'Italia o la Russia. Lo

⁽⁴³⁾ A.P.B., raccolta Luciano Bardelli, b. 62, articoli e studi sulla fortificazione in generale e particolare, *Studie ueber Südtirol*.

⁽⁴⁴⁾ W. WAGNER, *Die K. u. K. - Gliederung und aufgabenstellung*, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, band V°, *Die Bewaffnete Macht*, Vienna 1987, 137.

scaglione B, una sorta di “riserva strategica”, avrebbe rinforzato lo scaglione A in caso di intervento contro l’Italia o la Russia, oppure la Minimalgruppe Balkan contro la Serbia⁽⁴⁵⁾.

Con l’avvento di Conrad, il fronte principale divenne quello Trentino, relegando quello Carinziano come agli altri ad essere trascurati, facendo delle proposte ma non realizzando nessuna nuova opera.

Nel gennaio del 1907, venne convocata una Commissione che ebbe il compito di studiare la nuova sistemazione difensiva delle coste dell’impero Asburgico. I punti più importanti della zona costiera che vennero segnalati dalla Commissione furono le Bocche di Cattaro, Lussino, come base per le operazioni avversarie contro Pola. Fiume e Lissa erano il punto centrale nel gruppo delle isole dalmate perché, secondo gli alti comandi militari, il pericolo che si doveva scongiurare era quello dell’interruzione dei collegamenti verso la Dalmazia del sud. Sebenico rappresentava il porto militare che fungeva da riparo e da base centrale della flotta imperiale.

Nella zona dell’Isonzo fu prevista la costruzione di alcune opere a Tolmino, Grätz e Monfalcone e il completamento delle difese di Malborghetto e Predil. Tutte queste opere non vennero mai realizzate per mancanza di finanziamenti. La città di Trieste doveva restare aperta. Data l’impossibilità di fortificare tutti i punti di sbarco, vennero rafforzate Pola e messe in stato di difesa Sebenico e Trieste. Non venne invece preso in considerazione il rafforzamento di Cattaro perché troppo costoso.

Le nuove opere da eseguire vennero riunite in alcuni gruppi: il gruppo A comprendeva i lavori in fase di esecuzione che avrebbero dovuto proseguire nel 1907 con lo stanziamento di 2.500.000 di corone, divise in 900.000 per Cattaro e Pola e per Lussina con 500.000; il gruppo B, considerato molto urgente necessitava di una somma pari a 18.700.000 di corone per gli anni 1908-1911. Esso comprendeva le zone di Riva, Trento e Lussino⁽⁴⁶⁾. Dopo la realizzazione di questo gruppo di opere si sarebbe passati

⁽⁴⁵⁾ Ivi, 137.

⁽⁴⁶⁾ W. WAGNER, *Die K. u. K.-Gliederung und aufgabenstellung*, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, band V^o, *Die Bewaffnete Macht*, Vienna 1987, 411.

al gruppo C, con una spesa di 10.700.00 corone, suddivisa in questo modo: 4.300.000 per Sebenico 2.700.000 per Pola e per la modernizzazione dei forti di Lardaro e Gomagoi 1.200.000 e 1.000.000 per Trento; ultimo gruppo era il D che prevedeva Trieste con 800.000 corone e la conclusione dei forti di cintura di Cracovia e Przemysl con 700.000 corone. La somma totale per la realizzazione di questo progetto ammontava a 33.470.00, 44.000.00 dei quali per l'armamento.

Le difese di Ragusa non vennero approntate, mentre vennero mantenuti il forte imperiale gli sbarramenti di Flitsch, Cave del Predil e forte Hermann. L'Ispettore Generale del Genio, Feldmaresciallo Ernest von Leithner⁽⁴⁷⁾ prima della crisi in Bosnia-Erzegovina di quegli anni aveva visitato i luoghi e redatto un memoriale dove individuava le zone che necessitavano di fortificazioni. Questo teatro operativo era considerato di secondo piano anche se necessitava di vie di collegamento ed impianti idrici visto che quelle zone erano prive di qualsiasi risorsa idrica; Leithner considerava importante il rafforzamento della fortezza di Sarajevo e Kalinovick come punto di deposito.

⁽⁴⁷⁾ Leithner Ernest Freiherr von (Leutschau 1852-Vienna 1914). Entrò nell'accademia del genio a Klosterbrueck nel 1867 uscendone nel 1871 con il grado di sottotenente e venendo destinato al 2° reggimento genio. Nel 1873 venne promosso tenente. Nel biennio 1874-76 frequentò la scuola di guerra e nel 1878 andò in Persia in qualità di istruttore della specialità del genio pontieri.

Nel 1880 partecipò alle operazioni militari in Kurdistan e l'anno successivo venne promosso capitano e destinato al 1° reggimento genio. Nel periodo 1883-85 frequentò il corso superiore del genio; al termine del corso, nel 1885, venne assegnato alla direzione genio di Mostar e nel 1888 passò al Comando del genio del 14° corpo d'armata.

Nel 1891 fu destinato al Comitato tecnico militare, sezione 1ª e fino al 1895 fu docente di fortificazione permanente presso il corso superiore del genio e fece dei viaggi d'istruzione in fortificazioni in Romania e Germania. Nel 1896 divenne il direttore del genio a Cracovia e l'anno successivo venne promosso colonnello. Dal 1889 al 1902 fu il Capo della 2ª sezione del Comitato tecnico militare e nel 1903 divenne Comandante della 61ª brigata di fanteria a Budapest. L'anno successivo partecipò alle manovre dell'esercito svizzero e nell'aprile successivo comandante della 30ª divisione di fanteria a Lemberg.

Dal novembre 1907 Ispettore dell'arma del genio e negli anni 1910-11, Comandante della 5ª divisione di fanteria ad Olmütz e nello stesso anno comandante del 3° corpo d'armata venendo promosso generale di corpo d'armata, divenendo nel 1914 ispettore d'armata (A.P.B., raccolta Luciano Bardelli, b. 2, bibliografie ufficiali).

Il ministro della guerra Franz von Schönaich⁽⁴⁸⁾, in carica dal 1906, dopo aver ultimato le ricognizioni sul campo ebbe un'idea precisa dei provvedimenti da prendere in merito alle fortificazioni. Date le già note difficoltà finanziarie dello Stato, il costo più elevato era per Sebenico, con 50.000.00 per le costruzioni e 20.000.00 per l'armamento, seguiva il Tirolo, con 25.490.00 corone, la Galizia, con 20.000.00, la Bosnia-Erzegovina, con 18.600.00, Pola, con 6.600.00, Cattaro, con 2.800.000, e la Carinzia, con 70.000 corone.

In totale per la prima ipotesi la spesa era di 124.290.000 per le fortificazioni e 113.100.00 per l'armamento mentre per la seconda soluzione i costi erano pari a 152.900.000 corone⁽⁴⁹⁾.

Dopo queste proposte, nessun'altra decisione fu presa per la zona carinziana.

Con l'avvento allo Stato Maggiore, in sostituzione di Tancredi Saletta, del giovane generale Alberto Pollio⁽⁵⁰⁾ si apportarono correzioni al piano di radunata e mobilitazione.

Dopo solo pochi mesi dall'assunzione del nuovo incarico, nel luglio 1909 diminuirono i tempi per la radunata, scendendo da 25 a 23 giorni. Era aumentata la velocità dei trasporti ferroviari: si era passati da 50 a 79 treni al giorno⁽⁵¹⁾.

La principale novità, era la dislocazione della 4^a armata, che si posizionava lungo il lato orientale del saliente trentino: quando la situazione lo permetteva si poteva tagliare il cuneo tirolese dividendo le forze austroungariche lì dislocate.

Oltre a ciò, venne potenziata la difesa della Val Giudicarie e dell'Altipiano dei Sette Comuni con la 1^a armata, mentre la 4^a era schierata dalla Valsugana⁽⁵²⁾ al corso del Piave. Per la difesa inter-

⁽⁴⁸⁾ Franz von Schönaich (Vienna 1844 - Vienna 1916), sottotenente del genio nel 1862, poi capo sezione al ministero della guerra dal 1889 al 1902, lo stesso anno divenne comandante del X^o corpo d'armata e comandante generale a Josefstadt, nel 1904 venne promosso generale di corpo d'armata, nel 1906 divenne ministro per la difesa territoriale, l'anno successivo venne nominato ministro della guerra fino al 1911.

⁽⁴⁹⁾ WAGNER, *Die K. u. K.*, 412.

⁽⁵⁰⁾ A. ALBERTI, *L'opera di S. E. il generale Pollio e l'esercito*, Roma, 1923.

⁽⁵¹⁾ MAZZETTI, *L'importanza*, cit., 37.

⁽⁵²⁾ Per maggiori informazioni sulla sistemazione difensiva austroungarica della Valsugana si rimanda a L. MALATESTA, *Lo sbarramento austriaco della Valsugana: dai forti dell'800 allo Sperre Grigno*, "Quaderni della Fondazione Museo Storico del Nastro Azzurro", 1, 2012.

na della Sicilia, le forze passarono da una divisione ad un corpo d'armata, mentre rimase invariata la forza per la difesa di Roma.

Cambiò anche il concetto strategico di Pollio. Fino ad allora si pensava di attendere le forze austroungariche sul Piave per frenare l'avanzata nemica, ma ora grazie alle nuove fortificazioni in corso di costruzione nel Medio e Basso Tagliamento, si poteva effettuare una difesa basata inizialmente sull'occupazione avanzata senza escludere la possibilità di effettuare colpi di mano in territorio nemico.

Dalla Commissione d'inchiesta sull'esercito del 1908⁽⁵³⁾, l'attenzione verso le fortificazioni era aumentata, data la loro funzione nei piani operativi.

Nel settembre del 1908, il colonnello di Stato Maggiore, Vittorio Zupelli, effettuò una ricognizione lungo la frontiera orientale per constatare lo stato dei lavori di fortificazione. L'impressione generale che aveva avuto modo di farsi, il colonnello era "molto confortante, perché finalmente si vede lungo tutta la frontiera, un'attività veramente notevole e tale che si può ripromettersi con fiducia un primo assetto difensivo già abbastanza soddisfacente entro due o tre anni al più qualora si perseveri. Con tuttociò però lo scrivente ritiene opportuno fare presenti alcuni appunti ed alcune osservazioni cui la visita ha dato luogo, come pure alcune idee espresse dagli ufficiali che hanno la direzione delle varie costruzioni, idee che acquistano certamente un valore apprezzabile perché frutto di conoscenza perfetta delle varie zone per parte di ufficiali veramente distinti per intelligenza, competenza tecnica ed onore alle questioni che hanno attinenza colla difesa nazionale"⁽⁵⁴⁾.

In merito alle opere in costruzione nel territorio friulano nel 1908, il colonnello Zupelli, analizzava i difetti presenti nell'erezione dei forti di Chiusaforte e monte Ercole.

Il primo "ha una postazione molto infelice, postazione con

⁽⁵³⁾ V. CACIULLI, *L'amministrazione della guerra, l'esercito e la Commissione d'inchiesta del 1907*, in "Farestoria", 2, 1985, 7-17.

⁽⁵⁴⁾ A.U.S.S.M.E., fondo "Scacchiere orientale (*Frontiera italiana con l'Austria*)", repertorio G-22, racc. 8, appunti ed osservazioni dopo una ricognizione lungo la frontiera orientale avente come scopo di constatare lo stato attuale dell'assetto difensivo in corso di apprestamento, Roma, 15 ottobre, 1908, 1.

un campo di tiro diretto limitatissimo o tutt'al più adatto per una piccola batteria di cannoni a tiro rapido che funzioni da sbarramento della rotabile: l'entità dell'opera è pertanto assolutamente sproporzionata allo scopo che con essa si può raggiungere e che anzi sarebbe forse meglio raggiunto con un armamento più leggero a tiro rapido. Oltre a ciò l'opera non è veramente protetta che nella batteria e nelle riserve mentre i ricoveri per il presidio sono facilmente vulnerabili dalle alture della riva opposta del Fella alle quali si può dal nemico facilmente accedere dalla sella di Nevea e dal Sart"⁽⁵⁵⁾. Per quanto riguardava il forte di monte Ercole le osservazioni dell'ufficiale riguardavano la posizione, era più arretrata rispetto a Chiusaforte, aveva un discreto campo di tiro, ma aveva delle cupole Armstrong molto visibili e di spessore insufficiente per una batteria bassa come quella, dato che queste cupole erano l'installazione Armstrong Montagna che si differenziava dalle altre cupole dell'industria inglese per il suo spessore e per la forma; tale installazione fu utilizzata per il forte Chaberton⁽⁵⁶⁾ al confine con la Francia.

Oltre ai problemi inerenti alla collocazione ed all'armamento dei forti, durante i lavori c'era poca collaborazione fra i vari enti militari. A Chiusaforte i lavori dovevano essere sospesi perché non era ancora disponibile la torretta a scomparsa per mitragliatrice. Un altro inconveniente era quello del cambio del personale che sovrintendeva ai lavori, nella sottodirezione del genio di Udine, dove "sono in costruzione molte opere importanti, ed altre in progetto importantissime"⁽⁵⁷⁾. Venne destinato il colonnello Fiorasi che dopo due anni doveva lasciare il servizio attivo. Oltre alla

⁽⁵⁵⁾ Ivi, 3.

⁽⁵⁶⁾ Per maggiori informazioni su quest'opera rimando a E. CASTELLANO, *Distruzione di Chaberton*, Torino, Edizioni Il Capitello, 1984; E. CASTELLANO, *Evoluzione della fortificazione permanente sulle alpi occidentali dall'epoca post-napoleonica al secondo conflitto mondiale*, in *Studi Storico-Militari* 1983, Roma, 1984, 559-603; P. G. CORINO, P. GASTALDO, *La montagna fortificata. Per i monti della valle di Susa: dai forti sino alle opere in caverna del vallo alpino*, Borgone-Susa, Edizioni Melli, 1993; P. G. CORINO, *La batteria dello Chaberton e la piazza militare di Cesana*, Torino, Elena Morea Editore, 2006.

⁽⁵⁷⁾ A.U.S.S.M.E., fondo "Scacchiere Orientale (Frontiera italiana con l'Austria)", repertorio G-22, racc. 8, Appunti ed osservazioni dopo una ricognizione lungo la frontiera orientale aventi come scopo di constatare lo stato attuale dell'assetto difensivo in corso di apprestamento, 4.

sottodirezione di Udine per la sistemazione del Friuli si era creata un'altra autorità direttiva per le costruzioni fortificate, comandata dal tenente colonnello Bignami. Quest'unità militare era una brigata mista formata da più compagnie di vari reggimenti del Genio destinate ai lavori di difesa in Friuli. Secondo il colonnello Zupelli, questa strana catena di comando nella zona friulana "è una rete inestricabile di dipendenze ed una fantasmagoria di personale che non può certamente riuscire favorevole al buon andamento dei lavori"⁽⁵⁸⁾.

Gli errori sopracitati, secondo le visite effettuate dal colonnello Zupelli, derivavano dal metodo seguito nella scelta delle posizioni da rafforzare e nello stabilire l'armamento e la protezione. Le opere di Chiusaforte e Monte Ercole, che erano ancora in fase di armamento, già evidenziavano difetti: lo spessore delle cupole corazzate previste per le due opere italiane erano insufficienti per poter resistere alle batterie campali austriache da 150 mm. In questo settore della frontiera si erano compiuti errori. Data la vulnerabilità di Monte Ercole, che fu declassato come opera di 2^a classe, oltre a Chiusaforte venne progettata un'opera a Monte San Simeone che poi sarà costruita sul vicino Monte Festa. A completare lo sbarramento della linea Pontebbana c'erano le batterie in costruzione nel vecchio forte ottocentesco di Osoppo.

Per quest'analisi, si può notare come quel tratto di frontiera era ben difeso, ma il colonnello notava che "sembra vi sia persino eccesso di difesa e ciò non sarebbe male se almeno le opere potessero cooperare l'una alla resistenza dell'altra, ma ciò non potrà accadere per ora fra quelle esistenti, meno che fra m. Ercole ed Osoppo"⁽⁵⁹⁾. Il complesso difensivo friulano verso sud, necessitava della batteria in costruzione a Ragogna e di altre opere per la difesa della frontiera aperta.

In questo clima d'allarme si può ben capire perché uno dei primi provvedimenti del ministro Casana fu quello di ristrutturare la Commissione Suprema Mista per la Difesa dello Stato, in cui entrarono a far parte sia i ministri militari, sia il Presidente del Consiglio.

⁽⁵⁸⁾ Ivi, 5.

⁽⁵⁹⁾ Ivi, 8.

Nella prima seduta di tale organo ministeriale, avvenuta il 6 maggio 1908, il Presidente del Consiglio, Giovanni Giolitti⁽⁶⁰⁾ “assunse per desiderio di S.M. il Re la presidenza della Commissione che ha per scopo di esaminare le condizioni attuali della difesa nazionale e di stabilire i bisogni in relazione alle attuali condizioni politiche”⁽⁶¹⁾.

Il Capo di Stato Maggiore, Tancredi Salletta, poneva all'ordine del giorno 3 questioni relative al fabbisogno di per porre l'esercito in condizioni di piena efficienza:

1° Spesa straordinaria escluse le fortificazioni e loro armamento;

2° Spesa straordinaria per fortificazioni e loro armamento;

3° Aumenti necessari e conseguenti al bilancio ordinario.

Per quanto concerne il primo punto Tancredi Salletta, sostenne che, per l'ammodernamento dell'artiglieria, “si avrebbe un fabbisogno urgente pari a lire 225.000.000 circa da cui deducendo le somme già assegnate fino al 1910 e cioè 74 milioni rimarrebbero circa 181 milioni cui converrebbe provvedere con nuove assegnazioni. Le spese poi aventi carattere di minor urgenza, ammontano a 99 milioni”⁽⁶²⁾.

Per quanto riguardava l'armamento delle fortificazioni terrestri e marittime, per le opere di maggior urgenza la spesa si aggirava attorno ai 200 milioni così ripartiti:

- Frontiera orientale 124 milioni;
- Piazze marittime 54 milioni;
- Frontiera occidentale 17 milioni;
- Piazza di Roma 5 milioni.

Per le spese di minor urgenza si prevede una spesa di 175 milioni.

In totale si ipotizzava una spesa di 375 milioni per la difesa dello Stato in aggiunta ai fondi già assegnati ai vari capitoli relativi a fortificazioni e loro armamento.

⁽⁶⁰⁾ E. GENTILE, *Giovanni Giolitti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 55, 2000, 168-183.

⁽⁶¹⁾ A.U.S.S.M.E., fondo “*Commissioni di Difesa-Consiglio dell'esercito e varie corporazioni e comitati militari*”, repertorio F-9, racc. 1 bis, Commissione Suprema per la Difesa dello Stato, Verbali delle sedute tenute nel maggio 1908, Roma, 1909, 1.

⁽⁶²⁾ Ivi, 4.

Come si è potuto vedere dalla divisione delle spese per ciascun settore, la frontiera orientale, vale a dire quella con l'Austria, assunse un peso strategico molto importante visto che i piani di mobilitazione prevedevano un attacco austriaco in Friuli.

Una volta terminata l'esposizione del progetto da parte del Capo di Stato Maggiore, iniziò la discussione.

Giolitti, primo a prendere la parola, sostenne che la situazione economica italiana dell'epoca non consentiva lo svolgimento immediato del programma. Si dovevano stabilire le questioni più urgenti.

Tancredi Saletta, faceva rilevare che le questioni più urgenti immediate erano la difesa alla frontiera orientale e l'attuazione dei provvedimenti riguardanti l'armamento e l'ordinamento dell'artiglieria campale.

Bettolo, il Capo di Stato Maggiore della Marina, sottoponeva a sua volta i provvedimenti per la difesa costiera e navale rispettivamente:

- per la preparazione navale £. 157.585.000
 - per la preparazione costiera £. 42.565.000
- per un totale di £. 200.150.000.

Nella 3ª seduta, tenutasi l'11 maggio 1908, vennero analizzati e approvati i provvedimenti per il rafforzamento dell'intera frontiera orientale. La Commissione analizzò la difesa delle valli dell'Alto Tagliamento e del Fella. Come già ricordato dalla relazione di Zupelli, l'opera di Chiusaforte, vista la sua infelice posizione, era facilmente vulnerabile. Quindi la difesa delle due valli doveva attestarsi alla stretta di Ospedaletto, nelle vicinanze di Gemona, mentre le progettate opere nella zona del Timau non dovevano essere costruite a causa della scarsa efficacia in caso di attacco austriaco.

Il generale Majnoni, membro della Commissione, sosteneva, come era già stato ribadito al generale Pedotti che era opportuno "formare due ridotti uno nel Cadore e uno nel Tagliamento con le opere di S. Simeone, m. Comielli, S. Agnese, Osoppo e Chiusaforte. Sarebbero due piccoli campi trincerati dai quali buon nerbo di truppe avrebbe azione e potrebbe procedere ad atti offensivi, non esclusi fra questi eventuali tentativi di interruzione della ferrovia di valle Drava. Non ritiene invece opportuno

stabilire piccoli forti che attrarrebbero l'attenzione del nemico e non avrebbero che il solo scopo di appoggiare questi tentativi di interruzioni ferroviarie"⁽⁶³⁾.

L'opinione del presidente del Consiglio era che lo sbarramento di Ospedaletto era urgente, mentre le altre opere potevano essere costruite dopo. Oltre a ciò l'opera di S. Simeone era considerata urgente rispetto ad altre. La discussione continuò con l'esame del Medio e Basso Friuli. Questo era un settore di importanza notevole dato che l'Austria, grazie alla rete ferroviaria molto efficiente, poteva raggruppare un notevole numero di truppe per un eventuale attacco all'Italia.

I piani italiani prevedevano la radunata dell'esercito sul fiume Piave, quindi le opere del Friuli dovevano sbarrare le vie di penetrazione al nemico per il periodo necessario per la radunata e la mobilitazione. Dopo alcune vivaci discussioni fra i vari membri della Commissione venne deciso che le opere di Ragnona e di Pinzano erano utili ma non di primaria importanza. Le difese di Latisana e Codroipo dovevano essere opere occasionali e che il Basso Friuli non doveva esser munito di fortificazioni⁽⁶⁴⁾.

Nel dichiarare concluse le sedute della Commissione, il Presidente del Consiglio Giolitti espresse l'augurio che queste fossero più frequenti "in modo di dare occasione al Governo di rendersi chiaramente ed in ogni momento ragione delle necessità dell'amministrazione della guerra e della marina in rapporto alla difesa dello stato ed alla politica generale del paese"⁽⁶⁵⁾.

Il 5 luglio 1908 venne pubblicata una legge che concedeva all'esercito uno stanziamento straordinario di 223 milioni.

Tale somma, ripartita in dieci esercizi finanziari, rinviava il completamento del piano. L'amministrazione militare ebbe i mezzi per dare pratica attuazione al programma studiato pazientemente per anni da Tancredi Salletta. Non riuscì tuttavia a sovrintendere alla realizzazione del suo progetto poiché aveva dovuto lasciare l'incarico per raggiunti limiti di età.

⁽⁶³⁾ Ivi, 33.

⁽⁶⁴⁾ Ivi, 40.

⁽⁶⁵⁾ *Ibidem*.

Dopo le dimissioni del ministro Severino Casana⁽⁶⁶⁾, il 4 aprile 1909 fu nominato Ministro della Guerra il generale Paolo Spingardi⁽⁶⁷⁾, già Capo-sezione del Ministero della Guerra nel secondo Governo Crispi.

Il 1° luglio 1908 assunse la carica di Capo di Stato Maggiore “uno dei più giovani e brillanti generali dell’esercito italiano: Alberto Pollio”⁽⁶⁸⁾.

Nei primi giorni di permanenza al dicastero della guerra Spingardi ebbe colloqui con le più alte personalità del mondo politico e militare, tra le quali il generale Pollio che conosceva da lungo tempo. Ciò rendeva indubbiamente più facili e fecondi i rapporti di lavoro.

Le disposizioni legislative in materia militare facevano del Capo di Stato Maggiore il principale collaboratore del Ministro della Guerra per la preparazione del conflitto (truppe, servizi, assetto difensivo del territorio)⁽⁶⁹⁾.

Nella preparazione del programma, Spingardi utilizzò, come interlocutori, il Capo di Stato Maggiore e la Commissione d’Inchiesta per conoscere con esattezza i settori nei quali era necessario intervenire.

Il primo punto del programma di Spingardi, presentato alla Camera il 4 maggio 1909 e divenuto legge il 30 giugno 1909 (n. 404), fu l’assetto difensivo della frontiera.

Si lasciò sguarnito di opere il settore friulano perché, secondo i piani operativi elaborati dello Stato Maggiore, il progetto presentava notevoli differenze con i precedenti.

Dopo varie discussioni parlamentari, nel dicembre del 1909 si approvò di sistemare a difesa la linea del Tagliamento, costruire una forte tenaglia protetta dalla testa di ponte di Latisana e

⁽⁶⁶⁾ V. CACIULLI, *Il ministro della guerra borghese*, in “Ricerche Storiche”, 2, 1986, 311-343; P. CASANA TESTORE, *Un notevole della Terza Italia*, in “Nuova Antologia”, 2134, 1980, 162-178 e 2136, 1980, 276-298; G. ROCHAT, *Severino Casana*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 21, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 1978, 142-143.

⁽⁶⁷⁾ A. SACCOMAN, *Il gen. Paolo Spingardi ministro della guerra 1909-1914*, Roma, 1995.

⁽⁶⁸⁾ R. CRUCCU, *L’esercito italiano nel periodo giolittiano (1909-1914)*, in AA.VV., *L’esercito italiano dall’unità alla grande guerra (1861-1918)*, Roma, 1980, 259.

⁽⁶⁹⁾ SACCOMAN, *Il generale*, 29.

Codroipo che avrebbe consentito una pronta controffensiva⁽⁷⁰⁾.

Nel 1905, si fecero delle proposte. Nella posizione di Tredolo, si era allo stato progettuale, stessa cosa a Granvilla di Sappada. Era solo segnalata l'opera di Timau, senza ulteriori informazioni, mentre era già in corso d'opera quella di Chiusaforte e di Monte Ercole. La batteria di Monte Comielli era in corso di studio nel 1906.

Per l'ammodernamento del forte di Osoppo si era allo studio del progetto e lo stesso vale per le fortificazioni di Monte Ragogna e Pinzano sempre nel 1906.

Nel Basso Friuli, per lo sbarramento della strada del Pulfero, gli studi nel 1906 non erano ancora iniziati. Si era ordinato quello per l'inondazione di una zona di terreno sulla sinistra del Tagliamento da Codroipo al mare⁽⁷¹⁾.

L'anno successivo il Comando del Corpo di Stato Maggiore incaricò agli Ispettori generali d'artiglieria e Genio di riprendere in mano il problema. Essi sostennero che non potevano esserci solo opere permanenti ma che dovevano avere l'appoggio di truppe mobili.

Decisioni più significative vennero prese nel 1908 dalla Commissione Suprema. Nessun sbarramento nel Basso Friuli e nella Val Natisone, opere occasionali per la difesa dei ponti di Codroipo e di Latisana. Era prevista la costruzione di un ridotto controffensivo sul Medio Tagliamento con le opere di Monte San Simeone, Monte Ercole, San Agnese, Monte Chiamparis, Ragogna e Pinzano. Non erano necessarie le difese di Timau e di Sappada, sì invece per l'appostamento di Tredolo.

Con un documento del 14 dicembre, lo Stato Maggiore spiegò al Comando del 6° Corpo d'Armata le funzioni che le opere del Medio Tagliamento dovevano espletare. Il ridotto Carnico prevedeva lo sbarramento dell'alto corso del fiume e del Fella, con le opere del gruppo di Monte Comielli, meno la batteria di quota 496, e di San Simeone e di Osoppo. Fungevano da elemento di separazione delle forze avversarie provenienti dalle due valli verso

⁽⁷⁰⁾ MAZZETTI, *L'importanza*, 38.

⁽⁷¹⁾ A.C.S., fondo Carlo Porro, b. 1, f. 15, riassunto.

il Basso Friuli, le fortificazioni sopra menzionate ed anche quelle di Monte Ragogna e Chiamparis.

Le opere di Osoppo e Ragogna, dovevano controllare il progettato ponte ferroviario di Cornino. Inoltre ci doveva essere una doppia testa di ponte controllata dalle posizioni di Ragogna nord e sud, ponte Pinzano, Col Colal e Castello di Pinzano.

“L’insieme di tutte le predette difese dà alla Regione il carattere di ridotto: risultato che meglio si otterrà sostituendo alla progettata opera di M. Chiamparis un’opera permanente a Buia. Allora si avranno in Ragogna, Buia, Comielli e Simeone i capisaldi perimetrali ed in Osoppo il nucleo o ridotto centrale.

Buia, lasciata indifesa, sarebbe assai pericolosa per l’attacco del forte di Osoppo; inoltre, fortificata, completa bene la testa di ponte di Cornino.

Buia e m. Ragogna poi, armate con canoni da 149 A.L., della gittata di 12 Km., mettono tutto l’anfiteatro morenico di S. Daniele sotto la propria azione di fuoco, facendone quasi un campo di battaglia preparato”⁽⁷²⁾.

Per poter realizzare questo progetto, lo Stato Maggiore ordinò di studiare al Comando di Corpo del 6°, le posizioni di Monte Ragogna nord, dove doveva esserci un’opera permanente con 4 cannoni in cupola da 149 mm e quella di Buia, armata con 4 o 5 cannoni da 149 mm.

Si doveva progettare una strada d’arroccamento tra la batteria di San Pietro di Ragogna e la batteria di Monte Ragogna nord.

Si erano identificate nelle posizioni di Susan, Artegna e Montenars, località dove si potevano posizionare artiglierie campali o di medio calibro per controllare gli intervalli fra Monte Ragogna e Buia e fra quest’ultima e Monte Comielli.

Il 4 giugno del 1909 lo Stato Maggiore, ritornò sulla questione della frontiera aperta del Friuli. Le decisioni, non avevano portato a risultati concreti. Si pensò di costituire un ridotto controffensivo sul medio corso del Tagliamento vista la necessità di difendere i ponti di Codroipo e Latisana.

⁽⁷²⁾ *Ibidem.*

L'anfiteatro morenico di San Daniele e Tricesimo, le colline al margine sud dovevano essere occupate da opere permanenti, così come anche Codroipo e Latisana dovevano esser difesi. Entrando nello specifico, la sistemazione difensiva si sarebbe composta di 3 gruppi di opere.

“1° - Attorno a Latisana, immediatamente dietro lo Stella, appoggiato a sud alla laguna di Marano, foggato a doppia testa di ponte, con sviluppo di 15 km. sulla riva sinistra del Tagliamento, per la forza di una divisione;

2° - Innanzi attorno a Codroipo, con sviluppo di opere tale da consentire di mettere sotto la loro protezione anche più di una divisione;

3° - La occupazione del margine collinoso Tricesimo, Pagnacco, Moruzzo, Fagagna, Collelungo, darebbe il 3° gruppo di opere, che chiuderebbe verso sud il ridotto del medio Tagliamento: gruppo che farebbe di tutto lo anfiteatro morenico un vero campo di battaglia preparato e coprirebbe indirettamente Udine con l'azione di fuoco delle opere, che si spingerebbe oltre la città”⁽⁷³⁾.

La zona fra i tre gruppi era sotto il tiro dei forti e il terreno fra il primo ed il secondo si prestava a parziali inondazioni.

Se fosse stata attuata questa soluzione difensiva, sulla sinistra del Tagliamento, il fronte sarebbe stato come una larga tenaglia, con un numero di opere non eccessivo.

Con questa nuova soluzione, la frontiera non sarebbe stata chiusa interamente, ma con le opere permanenti progettate, la nostra radunata sarebbe stata protetta e poche zone della pianura non poteva esser battute dai cannoni.

Su queste proposte fu chiesto il parere del Comandante designato della 3^a armata. La sua risposta avvenne il 3 luglio. Porro condivise il concetto della difesa proposta, ma sostenne che si doveva estendere al bacino del Medio Natisone, e su buona parte della pianura, l'azione difensiva e anche modificare la costituzione e dislocazione delle forze in occupazione avanzata.

Si propose, perciò:

⁽⁷³⁾ *Ibidem.*

“a) di costruire opere di fortificazione nel triangolo M. Juanes-M. Madlessena-M. Forchis, collegando, per Costalunga (E. di Faedis), le alture di Savorgnano e la Bernadia, questo gruppo di opere alle fortificazioni di Osoppo;

b) aumentar l'aliquota dell'artiglieria campale addetta alla fanteria destinata in occupazione avanzata e disporre le forze d'occupazione avanzata in guisa che: con nuclei stabiliti a M. Maggiore, Zuffine, M. Carnizza, M. Juanes, M. Matajur, Colovrat, M. Xum, M. Plagnava, sia dato a noi di contrastare lungamente al nemico il possesso della regione montuosa del Natisone;

con forze disposte sulla linea Cividale-Buttrio sulla destra del Natisone lungo il suo corso in piano, aventi la destra fortemente postata alle alture di Buttrio (da rafforzarsi con lavori occasionali e con l'impiego di bocche da fuoco di medio calibro su rotaie a cingolo) e posti avanzati ad Ippolis e Rosazzo, ci sia consentito di opporre valida resistenza lungo la linea stessa.

Le nuove opere di fortificazione da erigersi nel terreno montuoso fra Natisone e Tagliamento non imporrebbero un aumento di spesa troppo forte, perché potrebbero sopprimersi le difese, rese meno necessarie, di Tricesimo-Pagnacco e Collelungo, riducendo le opere dell'anfiteatro morenico del Tagliamento ai soli due punti più salienti del margine meridionali (Moruzzo, Fagagna).

Scopo di tali nuove opere (triangolo dei M. Juanes, Madlessena, Forchis) sarebbe: battere a distanza le colonne avversarie procedenti per la rotabile del Pulfero e per le mulattiere ad ovest e ad est di quella; tenere sotto il proprio fuoco quasi tutto il dislivello fra Natisone e Judrio, possibilmente fino a Ippolis e Buttrio; contrastare l'avanzata lungo il Torre; completar la difesa indiretta di Udine; dare protezione ed appoggio alla nostra difesa mobile.

Resterebbe ancora aperta all'invasore la regione a sud della confluenza Natisone-Torre, di cui un tratto si potrebbe rendere impraticabile con inondazioni di facile attuazione, specie a sud di Palmanova, mentre il tratto a nord di questa località dovrebbe in ogni modo rimanere facilmente praticabile, dovendo per essa passare le nostre divisioni di cavalleria, rincalzate da battaglioni ciclisti, per lanciarsi verso ed oltre l'Isonzo allo scopo di disturbare la radunata dell'avversario. Questa massa di cavalleria dovrebbe trovare appoggio e rifornimenti in Palmanova, che ne diventerebbe

il magazzino, ed alla cui sicurezza si riterrebbero sufficienti poche truppe di fanteria con cannoni delle stesse batterien a cavallo”⁽⁷⁴⁾.

Rispetto, alle proposte precedenti, la resistenza sulla linea del Basso Tagliamento consentire al grosso dell'esercito di stanziarsi sul Piave e poi operare contro l'invasore sul Tagliamento e sull'anfiteatro morenico.

La zona della radunata rimaneva sul Piave, ma l'attenzione si stava spostando verso la linea del Tagliamento, perché secondo gli studi la battaglia risolutiva si sarebbe svolta in quella zona.

Negli anni successivi iniziarono i lavori di fortificazione in tutta la frontiera di Nord-Est: ci furono duri scontri tra il generale Saletta e l'allora Ministro della guerra, generale Ettore Pedotti, causati dalle scarse risorse finanziarie.

Dopo le grandi manovre austriache del 1908, l'allora Capo di Stato Maggiore, Tancredi Saletta, aveva studiato i metodi con cui il suo collega austriaco Conrad, avrebbe attaccato l'Italia. In un memoriale inviato al Ministro della Guerra, Tancredi Saletta, dopo aver utilizzato i pareri di Pianell, Cosenz ed altri autorevoli personaggi, si trovava d'accordo nel sostenere che nel piano di mobilitazione per un eventuale attacco dell'Austria - Ungheria, la radunata sarebbe stata sul Piave e, per resistere all'attacco, si doveva sbarrare l'intera frontiera friulana⁽⁷⁵⁾.

Il dibattito sulle difese del Friuli, non si svolse solamente all'interno delle Commissioni militari, ma anche nella stampa, come nel giornale *La Preparazione*, fondato da Enrico Barone⁽⁷⁶⁾.

L'ex ufficiale, tra il 1909 e il 1910, si interessò delle difese del nord-est e soprattutto del ruolo delle ferrovie nelle operazioni di radunata e mobilitazione. Barone, sostenne con forza l'importanza della costruzione di una nuova tratta, la Montagnana-Camposampiero. Rispetto alle strade ferrate dell'Austria Ungheria che potevano trasportare velocemente molte forze in

⁽⁷⁴⁾ *Ibidem*.

⁽⁷⁵⁾ A.U.S.S.M.E., fondo “Commissioni di Difesa-Consiglio dell'esercito e varie corporazioni e comitati militari”, repertorio F-9, racc. 1 bis, Memoriale a S.E. il ministro della guerra circa la difesa della frontiera nord-est, Roma, 14 maggio 1908, 5.

⁽⁷⁶⁾ C. E. GENTILUCCI, *Il pensiero politico militare di Enrico Barone*, in *Studi Storico Militari* 2002, Roma, 2004, 5-120; O. NUCCIO, *Enrico Barone*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 6, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1964, 449-451.

prossimità della frontiera. Il Governo, fino ad allora era stato titubante, proponendo una soluzione di ripiego, il terzo binario nella Monselice-Padova.

“Ma detto questo dobbiamo anche in tale occasione insistere sul nostro motivo dominante: bisogna fare molto più che ora non si faccia; non perdere tempo, perché se ne è perduto già troppo, e se ne sta perdendo ancora. Non questa lentezza accidiosa del suo riordinamento militare il paese si aspettava, quando si dichiarò disposto a tutti i sacrifici che a ciò accorsero. Se pensi che solo ora si promette che si presenterà un progetto di legge per questo tronco ferroviario la cui necessità non poteva che saltare agli occhi, subito, insieme a tante altre cose, a chi avesse affrontato il problema, fin dal primo momento in cui la situazione internazionale ci fece intendere che era venuta l'ora di pensare con un po' più di serenità ai casi nostri, di uscire, finalmente, con uno sforzo di energia intelligente dallo stato di debolezza in cui, supinamente ed incoscientemente eravamo rimasti per tanto tempo. Se tanto ci è voluto per questo semplice tronco-non già per costruirlo, si badi ma soltanto per giungere a promettere che si presenterà un progetto di legge-quanto tempo ci vorrà ancora per risolvere tutto il problema ferroviario del Veneto?”⁽⁷⁷⁾.

Barone, proponeva al governo, in particolar modo al ministro della guerra, di prendere delle decisioni definitive e veloci perché prima si risolveva il problema ferroviario del Veneto e minori erano i pericoli per il paese.

Il direttore della rivista, nel suo pensiero, non vedeva il problema ferroviario disgiunto dalle fortificazioni, ma un insieme. Era così dello stesso avviso del ministro Spingardi

L'eco dei vari articoli sul giornale, erano arrivati anche nella stampa nazionale, provocando un dibattito non solo fra addetti ai lavori.

Un esempio. Ecco la lettera inviata dal dott. Riccardo Fabris, che abitava nella zona fra Palmanova e Codroipo, pubblicata all'interno dell'articolo *Alle Porte d'Italia* del luglio 1910. “Il signor Fabris-che è della zona più esposta del Friuli perché il suo paese natio è nel bel mezzo del triangolo Palmanova-Codroipo-

⁽⁷⁷⁾ GENTILUCCI, *Il pensiero*, 54-55.

dopo una diligente descrizione di quella zona, ci fa notare che il tratto più pericolo del suo territorio adiacente alla frontiera, per la fittezza della sua rete stradale, è quello compreso tra le colline di Buttrio e Bagnorea e ci domanda se sia opportuno lasciare del tutto indifesa questa linea di soli 15 Km; tanto più - come egli osserva - che a nord di Codroipo il Tagliamento è per lungo tratto quasi asciutto. "Quella tenaglia - egli soggiunge - della quale "La Preparazione" parla con tanta efficace e convincente chiarezza, non acquisirebbe una maggiore forza, se la linea San Daniele Tricesimo avesse un prolungamento fino alle colline di Buttrio, chiudendo così anche le vie che fanno fascio con quella di Cividale? In questo modo Udine si troverebbe protetta [...]. È certo che il paese non farebbe questione di spesa quando si trattasse di difendere ancor meglio la più pericolosa porta d'Italia"⁽⁷⁸⁾.

La questione, secondo l'idea di Barone, non era solo economica anche se la spesa sarebbe aumentata, ma soprattutto di ordine militare. Le opere permanenti erano utili se aiutavano la manovra delle forze, mentre erano dannose se avessero rappresentato un ostacolo. Era auspicabile che già prima di un possibile conflitto, la pianura friulana fosse ben difesa, così che l'esercito fosse schierato in vicinanza del confine per coprire tutta la frontiera.

Le fortificazioni, da sole, non potevano risolvere il problema, ma erano un elemento. Senza una rete ferroviaria efficiente, le opere erano inutili.

"Questo occorre, non la costituzione di una muraglia della Cina: le fortificazioni progettate bastano, purchè si compiono con alacrità. Alle ferrovie si deve pensare e si deve anche provvedere affinché rompendo certe tradizioni di schematica simmetria, si possono meglio e più prontamente utilizzare sul posto gli ottimi soldati che ci forniscono le province di confine"⁽⁷⁹⁾.

Nel pensiero politico e militare dell'ex ufficiale e brillante economista, il tema delle fortificazioni e delle ferrovie del nord-est fu molto importante. Nel 1906, provocarono le dimissioni dall'esercito dopo lo scontro con il Capo di Stato Maggiore. Barone sostenne che la zona del Friuli era completamente sguarnita di

⁽⁷⁸⁾ Ivi, 59.

⁽⁷⁹⁾ *Ibidem*.

difese. In caso di un attacco nemico ci sarebbero stati problemi di non poco conto. La realtà era quella ribadita dall'ufficiale.

Nel 1911, date le continue voci di un eventuale offensiva da parte dell'Austria Ungheria ed il peggioramento dei rapporti tra i due Paesi, Pollio propose ai Comandanti designati d'armata un cambiamento del concetto strategico del piano operativo italiano: non più un atteggiamento difensivo ma offensivo.

Ecco le parole dello stesso Pollio: "Come linea di base intenderebbe prendere l'offensiva colle armate 1^a e 4^a. La 4^a potrà specialmente esercitare azione efficace verso Nord, penetrando nella Pusteria, sia verso ovest verso Bressanone e Bolzano a tergo di Trento. Le armate 2^a e 3^a si troveranno specialmente la 3^a, ad avere di fronte la massa maggiore delle forze avversarie, dovranno perciò da principio restare sulla difensiva, protette dalle fortificazioni del medio e basso Tagliamento; però la 3^a Armata, specialmente colle divisioni di cavalleria, dovrà tentare colpi di mano contro le località di radunata delle masse nemiche"⁽⁸⁰⁾.

Pollio diede il compito ai vari Comandi di Corpo d'Armata, di ricompilare piani d'attacco alle fortificazioni austriache di confine, attraverso nuovi studi. L'obiettivo di questi piani era di realizzare, se le condizioni erano favorevoli, colpi di mano con reparti addestrati per sabotare le difese nemiche e rallentare le operazioni di radunata.

Solo per fare un esempio, si può parlare di uno studio effettuato dal generale Pasquale Oro (allora comandante della 3^a brigata alpina e durante la 1^a guerra mondiale comandante della 34^a divisione) sulle interruzioni ferroviarie da effettuare in Val Pusteria⁽⁸¹⁾.

L'importanza di questa valle, come luogo di penetrazione, era già stata evidenziata da Cosenz a fine '800. Attraverso essa, si potevano interrompere le comunicazioni tra Innsbruck e Bolzano ed anche attaccare direttamente Fortezza e arrivare a Villach aggirando le opere fortificate della zona.

Nel febbraio 1911, per ordine della divisione di Bologna, il generale Francesco Stazza, comandante la brigata Pistoia, stese

⁽⁸⁰⁾ RUFFO, *L'Italia*, 137.

⁽⁸¹⁾ Ivi, 257-275.

una monografia sulla frontiera friulana per la difesa avanzata⁽⁸²⁾.

Le forze non sarebbero state molto numerose e avevano il compito di proteggere l'afflusso del grosso dell'esercito, la radunata e lo schieramento dei reparti e dell'apparato logistico. Inoltre queste unità, potevano anche esser utilizzate anche per operazioni offensive con l'obiettivo di migliorare le posizioni di partenza, sia per meglio difendere la radunata dell'esercito italiano, sia per disturbare quella avversaria ed ottenere piccoli successi che avrebbero influito in positivo sul morale delle truppe e del Paese.

Nel luglio successivo, il generale Cesare Ponza di San Martino, Comandante designato della 3^a armata, inviò allo Stato Maggiore, un suo interessante studio sulla sistemazione difensiva della frontiera orientale ed anche sull'occupazione avanzata della grande unità alle sue dipendenze.

L'alto ufficiale, prima di stendere il documento aveva personalmente compiuto una ricognizione nel tratto di fronte fra monte Maggiore ed il fiume Judrio, nella zona morenica del Medio Tagliamento, riva sinistra del fiume, dove erano in costruzione i forti previsti⁽⁸³⁾.

Nella memoria, vennero analizzati le varie ipotesi operative, suddividendole in tre sottosettori: montano, di pianura e litoraneo.

Il generale sosteneva che in un primo momento la massima attenzione era per la zona montana tra il Torre ed il Natisone, in particolare al margine della conca di Bergogna-Robedisce. In un secondo momento, grazie a grosse masse di truppe, un compito fondamentale l'avrebbe svolto la cintura fortificata di Latisana-Codroipo fino al margine morenico del Tagliamento. La zona costiera, per le sue caratteristiche topografiche, non avrebbe rappresentato un gran problema.

Dopo la parte generale, si passò ad analizzare le varie opzioni offensive, dividendole in 3 fasi. La prima consisteva in attacchi alle linee ferroviarie oltre confine che il nemico avrebbe utilizzato per far affluire forze nella zona di Cormons, Gorizia, Gradisca, Monfalcone e Cervignano.

La seconda fase era la possibilità di discendere dalla zona

⁽⁸²⁾ Ivi, 139.

⁽⁸³⁾ Ivi, 140.

montana verso la conca di Bergogna-Robedisce per poi avanzare speditamente verso Caporetto⁽⁸⁴⁾.

L'ultima fase offensiva aveva come obiettivo posizioni particolari, come il Monte Korada, da cui si poteva dominare la valle dello Judrio e minacciare quella dell'Isonzo nel tratto tra Canale e Gorizia.

Stabilito ciò, si passò alla definizione delle forze necessarie al raggiungimento degli obiettivi. Secondo il Comandante designato, si dovevano modificare i piani di mobilitazione e radunata soprattutto per essere in grado fin dai primi giorni del conflitto di assolvere i compiti per l'occupazione avanzata e nel contempo assicurare una valida possibilità di difendersi in pianura.

Successivamente, si presero in esame, i compiti dei reparti di cavalleria. Dovevano disturbare, e quindi ritardare la radunata nemica, con colpi di mano molto veloci oltre frontiera, coadiuvare l'azione delle altre truppe per l'occupazione avanzata durante eventuale azioni offensive nella zona collinare tra lo Judrio e l'Isonzo, impedire sortite della cavalleria avversaria verso la zona di radunata italiana ed infine ostacolare e ritardare, il più possibile, l'avanzata delle colonne nemiche che fossero riuscite ad arrivare nella pianura⁽⁸⁵⁾.

La difesa della costa da eventuali sbarchi, secondo il documento non rappresentava un problema perché le caratteristiche geografiche rendevano le azioni offensive poco probabili. Gli unici pericoli potevano arrivare dalla strada Portogruaro-Latisana-S. Giorgio di Nogaro, dove peraltro bastavano poche forze per opporre resistenza.

In ultima analisi, il generale parlò dell'efficienza delle fortificazioni del Medio e Basso Tagliamento. Le prime avevano un campo di tiro eccellente, mentre quelle dislocate fra Codroipo e Latisana per la particolare vegetazione che le circondava erano impossibilitate a battere con le artiglierie sia a media che a lunga distanza.

Un altro appunto del generale fu sulla necessità di disporre di nuovi ponti sul Tagliamento, per favorire, il ripiegamento

⁽⁸⁴⁾ Ivi, 141.

⁽⁸⁵⁾ Ivi, 142.

delle truppe ed anche per far giungere alle forze appoggiate alle fortificazioni nel minor tempo possibile i rifornimenti. Fino ad allora, l'unica via era quella del ponte di Pinzano.

La difesa dei confini assunse una notevole importanza anche in Parlamento. Il ministro Spingardi, in nome del programma minimo, accettò il piano in corso, ottenendo altri fondi per la sua attuazione. Fu incoraggiato da deputati convinti che:

“il nostro Paese, dotato com'è di un ampio semicerchio di frontiera, non può a meno di provvedere a una proporzionata sistemazione di forti di sbarramento e di lavori difensivi sino a che sia vero che il preparare le difese territoriali in modo adatto alla sua postura topografica e alla sua importanza politica voglia dire preparare pel Paese un avvenire sicuro e assicurargli viemmeglio i benefici del paese”⁽⁸⁶⁾.

Sospinto dal successo parlamentare, Spingardi volle imprimere alle costruzioni il ritmo più rapido possibile. A tal scopo emanò apposite direttive, diramate con una circolare del 7 luglio 1909, nella quale, dopo aver premesso che per l'esercizio finanziario 1909 - 1910 le assegnazioni disponibili ammontavano a 60 milioni, era sottolineata la necessità di:

1° Intensificare i lavori e le provviste sino al limite massimo permesso dal tempo tecnico. In tal intento... occorre preparare la cosa in maniera che alla riapertura della stagione lavorativa del prossimo anno solare i lavori possano essere iniziati senza ritardo, per profittare di tutto il tempo utile;

2° Sfruttare tutte le risorse dei nostri stabilimenti e della industria privata del Paese, e ricorrere all'estero per quelle sole provviste che per ragioni tecniche ed economiche non sia conveniente di fare in Italia;

3° Coordinare i lavori del Genio ... con le provviste e delle relative installazioni, per modo che le opere possano essere armate non appena ultimati per ciascuna di esse i lavori in muratura. Procedere quindi senza indugio a tutti gli altri preparativi (mu-

⁽⁸⁶⁾ SACCOMAN, *Il generale*, 41.

nizionamento, tiro preparato, ecc.) necessari per mettere le opere in grado di funzionare al più presto⁽⁸⁷⁾.

Per gli stessi motivi, ed anche per senso di parsimonia, il ministro invitava il Genio a dare:

“Nei lavori relativi a ciascuna opera, l’assoluta precedenza alle parti vitali ed essenziali di esse, cioè a quelle parti che una volta ultimate permettono all’opera di funzionare, sia pure non perfettamente, mentre si procede al finimento degli accessori. Nei riguardi delle maggiori economie, sia di denaro che di tempo, si eviteranno tutti i lavori che possano dirsi di lusso, in quanto poco o nulla contribuiscono alla consistenza dell’opera, ma più specialmente servono ad abbellirla”⁽⁸⁸⁾.

Da questo si capì che Spingardi era conscio dell’importanza decisiva che andava assumendo il fattore tempo.

Il generale piemontese cercò inoltre di non chiedere ulteriori fondi. Il Parlamento avrebbe infatti potuto credere di esser stato ingannato dal ministro il quale aveva dichiarato che le cifre concesse erano adatte al fabbisogno.

Probabilmente agganciandosi a quest’ultima indicazione, come sostiene Saccoman, “Pollio pensò di rivedere il piano concordato con Spingardi per avere degli altri fondi che dovevano essere utilizzati per dotare la pianura friulana di alcune opere difensive che potevano fungere come appoggio alla manovra di radunata e mobilitazione prevista sul Piave.

Pollio, non ritenne di dover chiedere nuovi fondi al Parlamento per questi nuovi lavori, ma ritenne di poter attuare le proprie idee economizzando sul fronte trentino per poter realizzare le nuove opere nel basso Friuli”⁽⁸⁹⁾.

Per chiarire i suoi dubbi Spingardi si recò ad ispezionare i luoghi preposti per la costruzione delle nuove opere nel Basso Friuli.

In seguito a tale visita, il ministro si convinse dell’opportunità

⁽⁸⁷⁾ A.U.S.S.M.E., fondo “*Studi, Carteggio, Circolari dell’ufficio ordinamento e mobilitazione*”, repertorio F-4, racc. 74, Circolare n. 6949, Il ministro della guerra alla Direzione Affari generali, alla Direzione generale d’Artiglieria e Genio, alla Direzione generale dei servizi logistici e amministrativi, al Comando del Corpo di Stato Maggiore, s.l., 7 luglio 1909.

⁽⁸⁸⁾ *Ibidem*.

⁽⁸⁹⁾ SACCOMAN, *Il generale*, 43.

di fortificare quell'area. Dopo aver richiesto altri fondi al Governo Sonnino, i lavori ebbero inizio nel maggio 1910.

Dal 15 luglio 1910 Spingardi fece "una minuziosa visita alle costruzioni al confine, per le quali dimostrò la sua soddisfazione"⁽⁹⁰⁾.

L'assetto fortificatorio rivelò in quegli anni modifiche sostanziali. Secondo il programma del 1908, le previste artiglierie da 149 mm in cupola corazzata avrebbero dovuto essere 127 e diventarono invece 213, senza contare altri 12 affusti a perno centrale Armstrong. Spingardi definì l'opera che si stava compiendo "molto più vasta di quella progettata inizialmente"⁽⁹¹⁾.

Le fortificazioni in costruzione avevano un duplice scopo: ritardare l'azione iniziale del nemico per dare tempo al grosso dell'esercito di completare la mobilitazione e, indi, raggiungere la linea del monte, per fungere da punto d'appoggio per una sicura resistenza.

Nel 1912 ci furono visioni contrastanti sul ruolo delle fortificazioni del Friuli fra Pollio e il comandante della 2^a Armata, Luigi Cadorna⁽⁹²⁾.

Le fortificazioni avevano un duplice scopo: ritardare l'azione iniziale del nemico per dare tempo al grosso dell'esercito di completare la mobilitazione e poi raggiungere la linea del monte, per fungere da punto d'appoggio per una sicura resistenza.

I forti italiani che vennero costruiti nei primi anni del 1900, seguivano i dettami tecnici del modello ideato dal generale Enrico Rocchi⁽⁹³⁾, i cui principi costruttivi furono esposti nel manuale *La fortificazione in montagna*⁽⁹⁴⁾.

Erano disposti ad intervalli di 4 km l'uno dall'altro. Le opere erano armate con 4 o 6 cannoni da 12 cm. su cupole corazzate. All'esterno di ogni fortezza, se il terreno lo permetteva, potevano

⁽⁹⁰⁾ Ivi., 48.

⁽⁹¹⁾ *Ibidem*.

⁽⁹²⁾ G. ROCCA, *Luigi Cadorna*, Milano, Mondadori, 1988; G. ROCHAT, *Luigi Cadorna*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 16, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1973, 109-111.

⁽⁹³⁾ L. MALATESTA, *Gli studi del generale Enrico Rocchi e il suo modello costruttivo*, in "Castellum", 44, 2002, 29-38.

⁽⁹⁴⁾ E. ROCCHI, *La fortificazione permanente in montagna*, Roma, Edizioni Voghera, 1898.

essere disposte batterie costituite da obici da 15 cm.

Il fortino, con torri girevoli corazzate, era destinato a costituire il nucleo dell'armamento di protezione di uno sbarramento, ovvero un centro di resistenza, in appoggio a batterie scoperte, occasionali od improvvisate. L'ordinamento in linea retta, normale nelle batterie scoperte, si presentava evidenziando opportunismo quando l'armamento era installato in torri girevoli, o in affusti corazzati, essendo anche in questo caso il più conveniente, sia per l'azione del fuoco, sia per attenuare gli effetti del tiro nemico.

Dovendo l'accennato nucleo difensivo comportarsi come opera autonoma, occorre l'organizzazione di un recinto di sicurezza, ai cui salienti trovavano impiego alcune torrette corazzate a scomparsa per cannoni a tiro rapido di piccolo calibro. Oltre alla difesa vicina, potevano per la loro gittata (superiore ai 4000 m) concorrere all'azione lontana, tanto più che il settore verticale di tiro, abbastanza ampio in depressione, consentiva di battere, anche con tiri diretti, punti giacenti, in angolo morto delle bocche da fuoco corazzate, di medio calibro.

Inoltre l'opera doveva essere dotata di osservatorio in cupola e di proiettori per l'osservazione del terreno circostante il fortino.

Rocchi calcolava approssimativamente il costo dell'opera in un milione di lire, di cui 500 mila circa per le installazioni corazzate (nel caso dei cannoni da 12) ed altrettanto per i lavori di calcestruzzo cementizio, di muratura ordinaria, di terra ed accessori.

Il generale di Pallanza a seguito di una relazione sulle difese di seconda linea sul Piave, svolte da una apposita Commissione presieduta dal generale Ottavio Ragni, espose alcune idee.

Cadorna, in contrasto con Pollio, sostenne che le fortificazioni non impedivano un attacco da nord. Lo sbocco del Piave in pianura all'altezza di Pederobba, avrebbe aggirato tutto il sistema difensivo predisposto.

Essendo molto vasto questo sistema era difficile da difendere, soprattutto in pianura. Le teste di Ponte sul Piave (Ponte della Priula, Ponte di Piave e San Donà) necessitavano di ingenti truppe per il presidio ed erano facilmente circondabili mentre maggiore resistenza avrebbero opposto le opere fortificate⁽⁹⁵⁾.

⁽⁹⁵⁾ RUFFO, *L'Italia*, 147.

Furono due le ipotesi fatte dal Comandante designato in caso di ripiegamento sulla linea del Tagliamento. La prima era di una resistenza forte nel Cadore, lungo il Cordevole ed il Maè. La seconda prevedeva che il nemico occupasse le zone sopraindicate per penetrare nella conca di Belluno.

Per la prima ipotesi, si pensò che la difesa italiana dovesse svilupparsi sul fiume Livenza, perché per le caratteristiche geografiche non si poteva guardare quel fiume. Date le sue caratteristiche non si prestava ad azioni offensive e controffensive. Con questa linea, secondo Cadorna, si poteva difendere sia il Cadore sia la retrostante pianura⁽⁹⁶⁾.

Sulla seconda ipotesi, si consigliava di abbandonare le teste di ponte al di là del Piave, tenendo solo quella di Ponte della Priula, rafforzare le opere e batterie sulle alture di Cornuda e del Montello, divenendo questa località il fulcro della difesa. Nelle zone est e nord-est del massiccio del Grappa,

occorreva dislocare distaccamenti di alpini, tenere l'ala destra del corso del Sile, molto simile a quella del Livenza e per ultimo stanziare grosse riserve tra Montebelluna e la ferrovia Castelfranco-Treviso.

Ecco il pensiero di Cadorna: "Evidenziando che le soluzioni da lui esposte avrebbero presentato il vantaggio, per quella del Piave, di essere difficilmente prevedibile dal nemico e quindi costituire per esso un'autentica sorpresa, mentre per quanto riguardava la linea del Livenza le difficoltà del terreno e la relativa vicinanza con il Tagliamento non avrebbero consentito al nemico di approntare sin dal primo momento un attacco violento, mentre avrebbero permesso alle forze italiane, in ritirata di riorganizzare ed attuare una valida difesa"⁽⁹⁷⁾.

Di fronte a queste argomentazioni, Pollio rispose articolando il suo ragionamento. Il Capo di Stato Maggiore riteneva poco probabile un aggiramento avversario per le conche di Belluno e Feltre, perché l'attacco austroungarico sarebbe stato bloccato dalle difese di Serravalle e del Cansiglio.

⁽⁹⁶⁾ Ivi, 148.

⁽⁹⁷⁾ Ivi, 149.

I pericoli citati da Cadorna, provenienti da Nord, erano poco probabili perché c'erano le difese del Cadore e del Cordevole. In un punto Pollio concordava con Cadorna: le infiltrazioni dalla Val Maè. Il pericolo in questo settore poteva esser evitato sbarrando con difese permanenti o campali la strada che collegava il Cadore con la zona della Carnia⁽⁹⁸⁾.

Effettuare una difesa sul Livenza e sul Sile, non era favorevole al nostro Paese. Il corso del Livenza, come caratteristiche, era simile a quello del Piave. Inoltre a suo sfavore c'era la vicinanza al Tagliamento e il poco spazio per concentrare forze per la controffensiva.

Contro la linea del Sile stava il fatto che era troppo a ridosso della piazzaforte di Venezia, che in caso di coinvolgimento bellico avrebbe ridotto la sua funzione strategica⁽⁹⁹⁾.

Un punto d'incontro fra i due generali era il Montello, come zona da rafforzare per la difesa. Cadorna, pur obbedendo agli ordini del suo superiore, non cambiò idea, anzi ribadì più volte le sue perplessità.

Pollio era un acceso assertore dell'importanza della Triplice Alleanza. Quindi la sua concezione strategica prevedeva che il rafforzamento delle difese ai confini, fosse una misura non dettata da considerazioni di ostilità verso l'alleata Austria Ungheria, ma più in generale per la difesa dello Stato.

Il pericolo maggiore per l'Italia, pur essendo migliorati i rapporti, era la Francia, anche se sul fronte occidentale i lavori di fortificazione erano quasi fermi.

La fiducia di Pollio verso l'Austria Ungheria era un'idea personale, perché la maggior parte dell'Alto Comando militare era antiasburgica, Cadorna compreso.

Nel febbraio 1912, a firma del generale Berri, una relazione interessante sullo stato dei lavori dei forti in Friuli⁽¹⁰⁰⁾.

⁽⁹⁸⁾ *Ibidem*.

⁽⁹⁹⁾ Ivi, 150.

⁽¹⁰⁰⁾ Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio (d'ora in avanti I.S.C.A.G.), archivio storico, guerra italo-austriaca 1915 1918, armadio n. 6, Comando 1^a - 2^a - 3^a armata, Comando 3^a armata, b. 621, cart. 1, memorie sull'appostamento difensivo delle piazze di Alto, Medio e Basso Tagliamento, Bologna, 22 febbraio 1912.

I lavori che erano in corso dal 1905 con il forte di Chiusaforte e poi aumentati dal 1909, in tutta la regione, si basavano sui seguenti criteri:

“1°) = Aumentare potentemente il valore difensivo della valle del Fella e della bassa Carnia, per modo da sbarrare la stretta di Venzona e dare valida protezione alla sinistra della linea del Tagliamento nel suo tratto dallo sbocco nella pianura friulana alla foce.-

2°) = Offrire alle nostre truppe in occupazione avanzata alla frontiera del Friuli, in caso siano costrette a ripiegare, opportune zone dove potersi trattenere al sicuro, a non grande distanza dalla frontiera stessa.-

3°) = Arrestare e trattenere il nemico nella pianura Friulana, con l'obbligarlo a operazioni d'attacco di potenti opere corazzate per dar tempo così al nostro esercito di completare la mobilitazione e radunata, nonché per permettere alle grandi unità destinate ad agire in quella regione di passare indisturbate e schierarsi al sicuro sulla sinistra della linea del Tagliamento, nel tratto suaccennato, da considerarsi come base della loro successiva azione offensiva”⁽¹⁰¹⁾.

Fino al 1910, il ridotto carnico era quasi ultimato. La prima opera, più a nord era il forte Chiusaforte. L'opera distava circa 15 chilometri dal confine ed era collocata su uno sperone roccioso, chiamato Col Badior, che dominava tutta la zona, sia la strada che anche la ferrovia. I suoi obiettivi era battere la val Raccolana e quella del Ferro⁽¹⁰²⁾.

L'armamento era per l'azione lontana di 4 pezzi da 120 mm in cupola corazzata leggera tipo Grillo, mentre per la difesa ravvicinata, una mitragliatrice in torretta a scomparsa, due in caponiera su treppiede, una galleria definita alla Boera, parapetti per fucileria, tratti di mura con feritoie per la fucileria, poi reticolari e cancellate.

La casamatta principale era un blocco di calcestruzzo con le 4 cupole corazzate dislocate in linea retta, poi sotto la copertura le riserve. Le caserme si trovavano quasi attaccate alla casamatta

⁽¹⁰¹⁾ *Ibidem.*

⁽¹⁰²⁾ *Ibidem.*

principale e la polveriera era in posizione sottostante, in roccia.

A quota 906, nella località Curnich, c'era una batteria da 75 mm in acciaio con l'obiettivo di battere d'infilata gran parte del canale del Ferro, proteggere il forte di Chiusaforte contro le provenienze dalla val Raccolana e contro le azioni che si svolgevano fra Fella e Resia.

Si arrivava alla posizione attraverso una strada che da Raccolana per Casa Braide e per Sagado conduceva a San Giorgio di val Resia.

Un altro appostamento era a monte Sflincis, a quota 801. Lì c'era una batteria da 149 mm in ghisa per battere le valli dell'Aupa, dell'Alba, del Fella e del Resia. Si arrivava alla batteria attraverso una strada in costruzione che partiva dal ponte di Moggio⁽¹⁰³⁾.

Il successivo forte, era quello di Monte Festa, a quota 1.060 metri. Si trovava in una posizione strategica molto importante, fra la depressione del Lago di Cavazzo e la confluenza del Tagliamento con il Fella.

Il compito affidato al forte era di controllare le provenienze della Val Fella.

La casamatta principale, in calcestruzzo, era tutt'uno con lo sperone roccioso che la ospitava ad aveva, sempre disposte in linea retta 4 torri corazzate per cannoni da 149 mm A con corazzatura leggera. Questo locale era ad un solo piano. Come nel caso del Chiusaforte, dai depositi munizioni, i proiettili giungevano attraverso ripidi montacarichi ai pezzi.

Le caserme si trovavano nascoste dalla vista del nemico, distanti circa 500 metri dall'opera principale.

Per la difesa ravvicinata, data la sua collocazione non facilmente raggiungibile, sarebbero bastate delle truppe. All'incirca un centinaio di metri dal forte, c'era una batteria in barbetta che doveva aiutare l'azione del fuoco della fortificazione. Il suo armamento era di 4 cannoni da 149 mm in ghisa, in posizione scoperta.

Maggiori indicazioni su forte Monte Ercole. Era una batteria corazzata, con vari fabbricati, sia per l'azione a fuoco che per la vita

⁽¹⁰³⁾ *Ibidem.*

della guarnigione. Oltre alla fortificazione, in appoggio c'erano batterie a quota 496, Monte Palombaro e per artiglierie campali nella sella di Sant'Agnese.

Il forte si trovava a circa 4 chilometri a valle di Venzone, su un'altura che dominava di circa 100 metri l'alveo del Tagliamento. Si accedeva all'opera tramite una strada che partiva dall'abitato di Ospedaletto.

Il compito del forte era di battere l'Alto Tagliamento e la strada pontebbana, sia la stretta di Venzone ma anche le strade Cavazzo-Bordano e Cavazzo-Alesfo.

L'armamento era di 4 pezzi da 149 mm in cupola corazzata Armstrong montagna, che vennero anche installate nel Forte Chaberton, mentre per la difesa ravvicinata c'erano l'azione della fucileria sistemata in galleria e delle mitragliatrici su treppiede.

La casamatta principale era una costruzione molto semplice ovvero un blocco di calcestruzzo, dove nella copertura erano disposte in linea retta equidistante le 4 cupole corazzate. Nel corridoio di batteria, oltre alle scale che salivano alle torri, si trovavano le riserve. In posizione protetta si trovava la polveriera con i laboratori di confezionamento dei cartocci di balistite.

Le caserme per la truppa si trovavano poco distante dalla batteria in posizione protetta. A difendere la zona, c'erano ordini di reticolati.

Gli appostamenti di Monte Comielli erano due, in posizione dominante il forte. Si accedeva alle posizioni attraverso una ripida strada ma difesa da un parapetto. Poco prima di quota 496 si divideva in due rami per dare accesso alla sottostante sella di San Agnese.

L'obiettivo degli appostamenti era di concorrere con il forte di Monte Ercole a battere le provenienze dal Lago di Cavazzo ed anche da sud. Il primo appostamento era composto di semplice parapetti in terra ed armata con 4 pezzi da 149 mm su affusti a cingoli che erano facilmente spostabili sull'altura chiamata Cason, poco al di sotto di Monte Comielli.

L'altro appostamento di Sant'Agnese, era armato di 4 pezzi da 87 mm che durante il periodo di pace era in deposito presso il forte di monte Ercole. Per il deposito delle munizioni e degli uomini, si sarebbero costruiti alcuni casotti.

I compiti erano di battere eventuali attacchi provenienti da nord per tentare un aggiramento del forte ma anche coadiuvare il fuoco dell'opera permanente in caso di attacco.

L'ultima opera del settore era quella di Osoppo. Sorgeva a 6 chilometri in linea d'aria da forte Monte Ercole. L'opera era un ammodernamento delle precedenti fortificazioni. Si componeva di una batteria in calcestruzzo, armata con 4 cannoni da 149 mm in cupola corazzata pesante e in questo caso, non c'era stato uno sbancamento del terreno, ma la fortificazione era stata scavata nella roccia.

In posizione non lontana dalla batteria c'erano i locali per la guarnigione, mentre per la difesa ravvicinata non erano necessarie molte armi data lo sperone roccioso dove si trovava il forte. Era sufficiente una batteria di mortai da 149 mm, con 4 mitragliatrici su treppiede e fucileria.

Il compito assegnato all'opera, era il controllo della stretta di Venzona, della strada dei laghi di Cavazzo e la parte settentrionale della zona morenica.

Per il Medio Tagliamento, a circa 8 chilometri da Osoppo, c'erano gli appostamenti dei Monti Faeit e Campeon, quote 722 e 764. Questi dovevano essere armati con medi calibri e con riserve nelle vicinanze. Si poteva accedere con una strada militare che si immetteva nella strada comunale Artegna-Montenars.

Gli obiettivi erano di battere le provenienze dell'Alto Torre e del Cornappo. Le due posizioni sarebbero state armate solo in caso di guerra.

Gli appostamenti di Buja, si trovavano in altura, a 320 metri, distante circa 6 chilometri a sud-est di Osoppo. In un primo momento questa posizione era di basilare importanza per la linea difensiva Ragogna-Susans-Buja-Faeit e Campeon, ma poi con la costruzione delle opere permanenti della zona morenica, finì per perdere d'importanza.

L'obiettivo era di battere verso nord il terreno d'attacco del forte di Osoppo e verso sud l'altopiano morenico. Anche in questo caso, la posizione sarebbe stata armata solo in caso di guerra.

Passando alla doppia testa di ponte di Pinzano, c'erano gli appostamenti di Col Colat e di Monte Ragogna.

A quota 272, attraverso una strada militare che partiva dall'a-

bitato di Pinzano, c'erano due postazioni in barbetta, lato nord e sud e ciascuno per 4 pezzi da 149 mm G, su affusti d'assedio. Gli obiettivi erano il vallone dell'Arzino e gli accessi ai passi del Tagliamento. Nelle vicinanze dei cannoni, c'erano le riserve in roccia. Per la difesa ravvicinata, oltre ad un posto di guardia, ci si doveva avvalere di truppe mobili.

Dall'abitato di San Pietro di Ragogna, si arrivava comodamente nella sommità del monte che dominava tutta la stretta di Pinzano. La batteria era composta da due posizioni: sud e nord. Il loro armamento era di 4 cannoni da 149 mm. Lungo la strada d'accesso, in roccia, si trovavano le riserve.

Gli obiettivi erano per l'appostamento sud gli accessi del ponte di Pinzano e l'interno dell'altopiano morenico, mentre per l'altro le provenienze del vallone dell'Arzino.

Per la difesa diretta, sulla riva destra, dove le strade provenienti da Pinzano infilavano ad angolo retto il ponte, fu ricavato un corpo di guardia in caverna con un casotto in copertura metallica per l'utilizzo di due mitragliatrici.

Il ponte era stato predisposto perché in caso di avanzata nemica potesse saltare in aria con l'uso di mine⁽¹⁰⁴⁾.

Per la zona morenica, per il rifornimento dei materiali per il genio e le artiglierie dei forti della zona, furono costruiti depositi e una polveriera a Colloredo.

Le fortificazioni della zona erano molto simili fra loro. Quelle di Col Roncone, Fagagna e Santa Margherita erano perfettamente identiche. A titolo d'esempio, cito la descrizione di Col Roncone:

“Vi si accede con un breve tratto di strada militare che si distacca dalla comunale Fagagna-S. Daniele.

È armata con 4 cannoni da 149 A in pozzi protetti da copertura metallica robusta (tipo Armstrong) ed ha in deposito in un magazzino retrostante una batteria di 6 cannoni da 75 A. Completano l'armamento tre mitragliatrici nelle caponiere dei fossi e una per cavalletto. La capitale dell'opera è diretta per Coseano ed il suo obiettivo è di battere la sottostante pianura friulana

⁽¹⁰⁴⁾ *Ibidem.*

con la possibilità di rivolgere eventualmente i suoi tiri in tutte le direzioni, anche all'interno dell'altopiano morenico.

L'opera consta di un blocco cementizio alla prova a due piani, l'inferiore contenente gli alloggi per gli ufficiali e la truppa, la camera di medicazione, i depositi di munizioni, l'impianto elettrogeno e i servizi vari, mentre al piano superiore sono ricavati i pozzi per le artiglierie e le riserve e il corridoio di servizio.

Il massiccio di calcestruzzo misura sulla fronte m. 50 ed ha 19 metri di profondità, è circondata da fosso largo m. 8 e profondo m. 5.

Il fosso è battuto da caponiere metalliche e da un cofano di controscarpa.

Le murature soggette ai tiri di lancio hanno la grossezza di m. 4.00, quelle soggette ai tiri di sfondo di m. 2.50, mentre i muri interni e di gola hanno una grossezza varie da 1.50 a 2 metri. Si è provveduto alla ventilazione naturale con l'apertura di porte e finestre sulla fronte di gola, ma dovendo in caso di attacco chiudersi tali aperture con sportelli di acciaio a tenuta ermetica per impedire l'ingresso di gas velenosi prodotti dall'esplosione dei proiettili nemici, si è munita l'opera di un impianto elettrogeno per produrre la ventilazione artificiale con aria pura.

L'accennato impianto elettrogeno fornisce pure la luce elettrica, ma si è assicurata la possibilità di illuminazione in ogni caso con un'abbondante dotazione di lampade ad olio.

Per gli alloggi della truppa trovasi predisposti letti da campo a due piani per i due terzi della forza presidiaria, mentre l'altro terzo potrà riposare su paglia a terra nel corridoio di batteria. Il presidio minimo viene calcolato di 15 uomini per pezzo, di 8 uomini per mitragliatrice e di 18 uomini per i servizi generali.

Si è provveduto al servizio dell'acqua potabile nell'interno dell'opera a mezzo di ampia cisterna⁽¹⁰⁵⁾.

L'opera di Tricesimo, rispetto agli altri forti, si differenziava perché armata con 6 cannoni in cupola, distava quasi 9 chilometri da quella di San Margherita e aveva come compito il controllo

⁽¹⁰⁵⁾ *Ibidem.*

della Val Natisone verso la zona morenica e le provenienze dal Torre e dal Cornappo.

Il fronte di tiro dell'opera era disturbato dalla vegetazione e dagli abitati. Quindi si pensò di mettere una batteria occasionale da armarsi con cannoni da 149 mm.

L'ultima opera era quella di Monte Bernardia o Monte Lonza uguale a quella di Santa Margherita. Oltre all'opera, in posizione Monte Piconalo con 4 cannoni da 149 mm, parapetto in calcestruzzo con corridoio e due riserve.

Nella zona fra Monte Carnizza e Sedine ci doveva essere una batteria con pezzi da 75 mm ricoverati in una baracca.

Il progetto prevedeva, un corpo di guardia e un alloggio per le famiglie del personale d'artiglieria. La zona di Monte Bernadia era considerata molto importante perché il nemico avrebbe tentato di sfondare in quella zona.

In ultima battuta si passò ad analizzare le difese del Basso Tagliamento. Questo sistema difensivo era formato da due linee, poste a semicerchio in modo approssimativo. La prima con un raggio di circa 10 chilometri, a levante dei due ponti (stradale e ferroviario) tra Casarsa e Codroipo, mentre l'altra con un raggio di 8 chilometri, a levante dei due analoghi ponti che attraversavano il Tagliamento a Latisana.

La linea a nord costituiva la Testa di Ponte di Codroipo e aveva polveriera e depositi. Da questa posizione, convergevano il tiro delle opere fortificate di Col Roncone, Fagagna e Santa Margherita, distanti circa 14 chilometri e battevano quasi d'infilata le strade che da Udine e Palmanova conducevano ai ponti di Codroipo e Casarsa.

Le fortificazioni, dislocate a sud, costituivano la Testa di Ponte di Latisana, con polveriera e depositi a Portogruaro. Queste opere incrociavano verso nord e nord-est il fuoco del settore sud-est della Testa di Ponte di Codroipo e battevano frontalmente quasi d'infilata, la strada che arrivava a San Giorgio di Nogaro e anche verso sud e sud-est le provenienze dal mare risalendo il Tagliamento e lo Stella.

La Testa di Ponte di Codroipo, oltre agli appostamenti occasionali, dove avrebbero potuto essere installate due batterie da 75 mm in acciaio, di 4 pezzi ciascuna, si componeva di 5 opere

permanenti e 3 in barbetta. Era in progettazione anche un'ulteriore batteria nei pressi di Ravis che avrebbe dovuto completare lo sbarramento⁽¹⁰⁶⁾.

A Casarsa, si trovavano i magazzini per l'artiglieria, il genio e la polveriera.

La prima opera era la batteria in barbetta a Sedegliano. I 4 cannoni da 149 mm A su affusti a piedistallo, tipo Armstrong. L'obiettivo di quest'opera era di battere la zona di Mereto di Tomba.

Oltre alla batteria vera a propria, c'erano le riserve in cemento, divise in due gruppi e dislocate alle due estremità dell'opera e comunicanti fra di loro.

C'era pure un fossato sui tre lati a protezione dei parapetti, un terrapieno basso, in calcestruzzo, una siepe e trinceramenti per la fanteria.

L'opera di Beano era un blocco di calcestruzzo della lunghezza di 103 metri e larga 16,40 metri, armata con 6 cannoni da 149 mm in cupola corazzata Schneider, in linea retta. La batteria era ad un solo piano e circondata da un fossato di gola e si poteva accedere tramite un ponte levatoio.

Per la difesa ravvicinata ci sarebbe stata una batteria di cannoni da 75 mm e con 4 mitragliatrici su cavalletto ed anche tiri di fucileria attraverso le feritoie nelle porte e nelle finestre.

L'obiettivo dell'opera era la vicina ferrovia Udine-Codroipo.

A distanza di 4 chilometri dalla precedente opera, si trovava il forte di Rivolto, uguale a quello di Beano. Il suo compito era di controllare la strada Codroipo-Palmanova.

La batteria di San Martino, identica come struttura ed armamento a quella di Sedegliano, aveva la sua direttrice di tiro verso l'abitato di Sterpo.

L'ultima batteria di questa Testa di Ponte era quella di Varmo. Dal punto di vista costruttivo era uguale alle altre. Si differenziava per l'armamento, 4 cannoni da 149 mm G e per alcuni lievi particolari. I suoi obiettivi erano il campanile di Rivignano e le strade che arrivavano al Passo di Belgrado.

⁽¹⁰⁶⁾ *Ibidem.*

L'altra Testa di Ponte, quella di Latisana, era uguale come numero di opera permanenti ed anche come organizzazione.

A Portogruaro c'erano fabbricati adibiti a polveriera, o a magazzini d'artiglieria.

La batteria di Corpo Modeani, aveva le stesse caratteristiche di quella di Varmo. La direttrice di tiro era rivolta verso il campanile di Driolassa.

Il Forte di Rivarotta, ricalcava le stesse caratteristiche costruttive degli altri della zona, ma di lunghezza inferiore (70,50 metri). L'armamento era di 4 anziché di 6 cannoni da 149 mm A.

Non diverso era quello di Precenicco che distava meno di 2 chilometri dal precedente forte.

La batteria di Titiano, era in barbetta con un'estensione di 82 metri. Era composta da un terrapieno che emergeva dalla terra di 3.50 metri e comunicava con gradinate alle riserve laterali in cemento. Tutt'attorno c'era un fossato di gola. La posizione distava circa 4.5 chilometri dal forte di Precenicco e i suoi obiettivi erano Casoni e Stella. Il suo armamento era di 6 cannoni da 75 mm. Per la difesa ravvicinata c'erano trinceramenti e una siepe spinosa. La difesa del fronte era un parapetto.

La batteria di Pertegada distava 4 chilometri dalla precedente ed era uguale a quelle di Sedegliano e San Martino.

Ecco la situazione delle difese nel Friuli nel 1913 in base a un documento dell'Ufficio Difesa dello Stato. L'opera di Monte Festa era stata collaudata al tiro, mentre doveva venir ultimato l'impianto elettrogeno per l'illuminazione nelle opere di Chiusaforte, Monte Ercole e Osoppo. Vennero armati e collaudati al tiro quelle di Sedegliano, di S. Martino e Pertegada⁽¹⁰⁷⁾.

La Commissione Suprema Mista per la Difesa dello Stato, si riunì nuovamente il 24 maggio 1913. Per quanto riguardava la frontiera orientale per prima cosa il capo di Stato Maggiore dell'esercito tributava "un vivissimo encomio al genio militare italiano per l'opera prestata nel condurre a compimento il programma tracciato dalla Commissione Suprema Mista per la Difesa dello

⁽¹⁰⁷⁾ A.U.S.S.M.E., fondo "Carteggio sussidiario armate", repertorio E-1, racc. 2, notizie circa i lavori di difesa permanente eseguiti o compiuti nell'anno 1913, Roma, 20 dicembre 1913.

Stato nel 1908, rilevando che il programma vastissimo, mercè l'opera intelligente, solerte e concorde di tutti, fu risolto in tempo relativamente breve ed in modo ammirevole, sia nei riguardi tecnici che in quelli militari. È perciò col più vivo compiacimento che segnala alla Commissione queste benemeranze del genio militare, mostrandosi in questa circostanza, come sempre, all'altezza della sua importante missione"⁽¹⁰⁸⁾.

Nel verbale veniva menzionata l'opera di Monte Lonza che costituiva l'appoggio di sinistra del Medio Tagliamento che doveva essere ultimata l'anno successivo.

Nel 1913 il generale Pollio approntò un nuovo progetto operativo che teneva conto delle debolezze dello strumento militare italiano.

Dopo aver difeso il territorio da un attacco, l'esercito sarebbe passato alla controffensiva per poter riconquistare l'eventuale terreno perduto.

Secondo il disegno operativo di Pollio, la 1^a Armata si sarebbe schierata dalla Valtellina fino al Brenta, (copriva tutto il saliente trentino) la 4^a Armata dalla Val Brenta fino al corso del Piave nell'Alto Cadore la 2^a e 3^a Armata tra Montebelluna ed il Piave.

Due Corpi d'Armata, dislocati uno a Padova e l'altro sul Mincio erano in riserva a disposizione del Comando Supremo.

Oltre allo schieramento a difesa del teatro operativo di Nord-Est, Pollio prevedeva che un Corpo d'Armata ed una divisione fossero dislocati contro eventuali sbarchi. Infine la formazione di un Corpo d'osservazione verso la frontiera con la Svizzera.

La difesa si sarebbe imperniata sulla linea montana tra il Veneto e il Trentino.

Con questo nuovo progetto, anche se nella prima fase si manteneva la difensiva, non si sarebbe passati subito alla fase offensiva ma ad una controffensiva. Tale operazione sarebbe stata possibile grazie alle fortificazioni che sbarravano la via all'invasore. Se, oltre alle fortificazioni ci fossero state a supporto truppe mobili, questo avrebbe consentito l'arrivo sul Tagliamento di grossi

⁽¹⁰⁸⁾ A.U.S.S.M.E., fondo "Carteggio Commissione di difesa-Consiglio dell'esercito-varie corporazioni militari", repertorio F-9, racc. 1 bis, verbale della 4^a seduta della Commissione Suprema Mista per la Difesa dello Stato, s.l., 24 maggio 1913.

nuclei di soldati italiani prima che la pianura friulana cadesse in mano avversaria⁽¹⁰⁹⁾.

Oltre al progetto appena analizzato, Pollio compilò le *Norme generali per l'impiego delle Grandi Unità di guerra* nel 1913 ispirate ad un concetto offensivo.

L'idea portante di tale documento era che solo dopo pochi giorni dall'inizio della radunata e mobilitazione delle truppe, ci poteva essere un contatto tra i due eserciti. Quindi era molto importante la funzione delle fortificazioni e delle truppe di copertura che dovevano rallentare l'avanzata avversaria. Occorreva dare quindi il tempo alle truppe italiane di muovere sia all'offensiva che, in caso di sfondamento avversario, alla riconquista del territorio perduto.

Pollio era convinto che l'Italia, in una guerra con l'Austria Ungheria, non sarebbe stata da sola, dato che il grande e multietnico impero asburgico al suo interno aveva già problemi di coesione e con i nazionalisti già in fibrillazione.

Lo scoppio della guerra in Europa e la preparazione del conflitto al confine friulano

Il 1914 portò due cambiamenti nello strumento militare italiano. Ci fu la sostituzione del ministro della Guerra e del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

A seguito delle dimissioni del governo Giolitti, Spingardi, dopo un periodo di convalescenza, rientrò a Roma l'11 marzo e gli fu proposto dal nuovo Primo ministro, Antonio Salandra, di mantenere il suo incarico anche nel nuovo gabinetto. Ma il generale di Spigno Monferrato non accettò per motivi di salute.

Il 24 marzo venne nominato il nuovo ministro, il generale Domenico Grandi⁽¹¹⁰⁾.

⁽¹⁰⁹⁾ RUFFO, *L'Italia*, 158.

⁽¹¹⁰⁾ Domenico Grandi. *Generale, Ministro, Senatore*, Roma, Bonacci, 1988; P. AMATO, *Il generale Domenico Grandi*, in *Studi Storico - Militari* 1981, Roma, 1982; N. LABANCA, *Domenico Grandi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 58, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2002, 477-480.

Il 1° luglio, durante un'ispezione a Torino, il generale Pollio morì improvvisamente, a causa di un attacco cardiaco.

Il 27 luglio venne nominato il suo successore, il generale Cadorna.

Questi due cambiamenti, soprattutto quello al vertice dello Stato Maggiore, mutarono notevolmente le cose in materia militare. Rispetto al suo predecessore, Cadorna era nettamente contrario a qualsiasi alleanza con gli Imperi centrali.

Il 21 agosto 1914 fu pubblicato un documento con il titolo *Memoria riassuntiva circa un'azione offensiva verso la Monarchia a.u. durante l'attuale conflagrazione europea*. - Possibili obbiettivi. - Presumibili operazioni da svolgersi.

Era suddiviso in nove paragrafi nei quali erano illustrate le linee guida da seguire in caso di conflitto.

Nell'introduzione, il generale Cadorna sosteneva che il progetto per la radunata e la mobilitazione dell'esercito italiano alla frontiera di Nord-Est non poteva esser stravolto perché l'ordinamento militare e la rete ferroviaria rendevano molto difficili eventuali cambiamenti.

Dopo questa premessa il documento passò ad analizzare l'obiettivo principale dell'azione offensiva, il Goriziano e il Triestino.

Il Trentino era un obiettivo secondario, perché secondo il generale Cadorna, sia per le caratteristiche geografiche sfavorevoli all'esercito italiano sia per le fortificazioni costruite negli ultimi anni, un'avanzata sarebbe stata molto difficile.

Furono presi in considerazioni anche sbarchi italiani nella zona costiera di Trieste e Fiume. Nel caso di Fiume, le truppe italiane avrebbero coadiuvato l'azione dell'esercito serbo verso la Bosnia.

Altre operazioni, che poi rimasero allo stato di ipotesi, erano verso Antivari e Metkovic.

Per lo svolgimento dell'azione complessiva della *Memoria riassuntiva*, la 1^a e 4^a Armata avrebbero avuto compiti difensivi o parzialmente offensivi, mentre la 2^a e la 3^a Armata solamente offensivi.

Cadorna, nel suo libro *La guerra alla fronte italiana*, così parlava della scelta di attuare l'azione principale in Friuli invece che in Trentino,

“Le operazioni sulla fronte tridentina sarebbero state difficili e molto lunghe, sia per la natura impervia, sia perché questa era la regione di frontiera dove più abbondavano le fortificazioni permanenti, completate durante la nostra neutralità da fortificazioni occasionali lungo le più importanti linee di difesa. E per espugnare queste fortificazioni sarebbe stato necessario di poter disporre di una ingente quantità di artiglierie di medio e grosso calibro, ed invece non avevamo che 236 bocche da fuoco di medio ed una ventina di grosso calibro, e queste ultime di scarsissima mobilità essendo obici da costa adattati ad uso terrestre”⁽¹¹¹⁾.

Il concetto fondamentale del piano di operazione, secondo Cadorna era il seguente:

- 1) “offensiva sulla fronte Giulia;
- 2) offensiva dal Cadore per occupare l’importante nodo stradale di Toblach e per aprirsi verso le valli della Rienza e della destra Drava.
- 3) offensiva dalla Carnia per aprirsi lo sbocco nella Carinzia”⁽¹¹²⁾.

Per poter condurre l’azione offensiva sul Goriziano e Triestino, nel territorio compreso tra il Monte Maggiore ed il mare, si doveva puntare sull’effetto sorpresa e sulla velocità dell’azione. Come già si è potuto vedere, uno dei limiti per l’esercito italiano era la lentezza delle operazioni di mobilitazione e radunata. Si propose di trasportare alcuni scaglioni delle truppe della 2^a e 3^a Armata, sia per ferrovia che per la rete viaria in modo che già verso il ventunesimo giorno dall’inizio della mobilitazione tali forze fossero dislocate sulla linea del Tagliamento. Provenienti dal fronte Trentino, dove c’erano anche troppe truppe da montagna, sarebbero giunte altre forze.

Oltre a questi a rinforzi sarebbero giunte delle forze dell’unità di osservazione verso la frontiera Svizzera forze appartenenti all’XI Corpo, inizialmente stanziato in Puglia per la difesa costiera.

La dislocazione delle truppe nel dettaglio era la seguente:

- la 1^a Armata schierata dallo Stelvio al Monte Lisser (incluso) con due Corpi d’Armata ed una divisione;

⁽¹¹¹⁾ CADORNA, *La guerra alla fronte italiana*, Milano, Treves, 1934, 90.

⁽¹¹²⁾ Ivi, 91-92.

- la 4^a Armata dal Monte Lisser (escluso) al Monte Peralba con due Corpi d'Armata;
- il Corpo d'Armata della Carnia, composto da un Corpo d'Armata e sedici battaglioni alpini; dal Cadore al Monte Maggiore;
- la 2^a Armata dal Monte Maggiore alla strada Cormons-Gorizia compresa con tre Corpi d'Armata;
- la 3^a Armata dalla destra della 2^a Armata al mare con tre Corpi d'Armata;
- la riserva tra Verona e Desenzano, con due Corpi d'Armata e in più una divisione dell'esercito dislocata a Bassano⁽¹¹³⁾.

Dopo la *Memoria Riassuntiva*, il 1° settembre vennero emanate le direttive per la radunata Nord-Est dove vennero fissati i compiti delle armate.

Nel periodo della neutralità, il generale Cadorna, espresse pareri sulla sistemazione difensiva italiana. Così si espresse sulle opere del Friuli:

“Testa di ponte sul basso Tagliamento. -Quantunque le opere principali delle due teste di ponte di Codroipo e Latisana siano a copertura pesante (Schneider), e quindi del miglior tipo delle installazioni in pozzo da noi adottate, tuttavia di fronte ai mezzi d'attacco modernissimi, e specialmente ai mortai di grande potenza del parco d'assedio austriaco, non potrebbero offrire una resistenza efficace e prolungata. La resistenza limitata di tali opere è dovuta in gran parte per individuare il bersaglio, né per l'osservazione del tiro. In complesso però queste fortificazioni sarebbero di valido appoggio all'esercito operante nella regione del basso Tagliamento.

Sbarramento del medio Tagliamento. -Eccezione fatta per la opera di M. Lonza (Bernadia), che è situata in posizione elevata e che è ben coadiuvata dalla batteria occasionale di M. Pocinalo, le opere dell'anfiteatro morenico si trovano presso a poco nelle stesse condizioni di quelle delle teste di ponte di Codroipo e Latisana. Esse hanno, in confronto di queste ultime, un leggero dominio sul terreno che le circonda e maggior campo di vista, ma per contro, si profilano distintamente su di esso e sono quindi più

⁽¹¹³⁾ RUFFO, *L'Italia*, 167.

visibili per l'attaccante. In complesso, anche la linea fortificata del medio Tagliamento non ha grande resistenza intrinseca, ma riuscirebbe sempre di ottimo appoggio a truppe operanti nelle regioni limitrofe.

Relativamente all'opera di M. Lonza, la Commissione però osserva che anch'essa potrebbe essere attaccata da potenti artiglierie a tiro curvo a ridosso di M. Cavallo, M. Zuffine, e che quindi importa alla difesa di occupare subito con truppe mobili, queste posizioni per rafforzare la resistenza della regione della Bernadia.

Sbarramento alto Tagliamento-Fella.-Le opere di M. Festa e di M. Ercole cogli apprestamenti di M. Comielli e di Sella-S. Agnese, e specialmente quella di M. Festa, per la rilevante quota a cui sono situate, si può ritenere che offrano grande resistenza intrinseca anche ai mezzi di attacco modernissimi, e che nell'assieme costituiscano un ottimo sbarramento, tenuto conto delle difficoltà per l'attaccante di trovare buone posizioni per batterle.

L'opera avanzata di Chiusaforte ha poco valore in sé stessa, ma, col concorso di una batteria occasionale a Sflincis, può essere di valido appoggio alla difesa attiva"⁽¹¹⁴⁾.

Il giudizio non era totalmente negativo. Pur con alcuni difetti le opere erano utili come appoggio per le truppe.

Il 15 ottobre 1914, Cadorna emanò le varianti alla direttive, nelle quali vennero presa in esame le operazioni militari da condurre durante un'ipotetica campagna invernale.

Secondo queste varianti, data la cattiva stagione che nelle zone montane più elevate limitava enormemente le operazioni militari Cadorna osservò "se però limita le grandi azioni offensive, specie nella zona alpina più elevata, come alla base del saliente tirolese, per contro facilita ardite imprese parziali di truppe atte alla montagna, tanto più che, data la situazione politico-militare supposta dalle presenti direttive-le nostre truppe da montagna od equipaggiate da montagna non avranno di fronte ugualmente scelte e soprattutto pratiche dei luoghi..."⁽¹¹⁵⁾.

⁽¹¹⁴⁾ Ministero della Difesa, Sme, Ufficio Storico, *L'esercito italiano nella grande guerra (1915-1918)*, 1, *Le forze belligeranti*, Roma, 1974, 150-151.

⁽¹¹⁵⁾ RUFFO, *L'Italia*, 170.

Partendo da questo concetto, solo alla frontiera con il Trentino si potevano effettuare colpi di mano, in particolar modo nella zona della Val Lagarina e della Valsugana, ad opera delle truppe della 1^a e 4^a armata.

Le direttive della 2^a e 3^a Armata rimasero invariate, mentre il Corpo della Carnia doveva tenersi sulla difensiva per contrastare un attacco nemico proveniente dalla zona di fronte, dal Monte Peralba al Monte Maggiore e studiare piani d'attacco contro le fortificazioni di Malborghetto, Predil e Flitsch.

Nell'ultimo documento emanato prima dello scoppio della guerra, il generale Cadorna diffuse le varianti alle direttive del 1° settembre 1914 sulla radunata. Venne rivalutata la funzione e l'importanza del teatro operativo con il Trentino. La funzione della 4^a Armata passò da difensiva ad offensiva, dato che il suo obiettivo era quello di sfondare le linee avversarie nella zona degli sbarramenti fortificati di Sesto e Landro e Valparola, per poi giungere a Dobbiaco ed avere uno sbocco nella Val Pusteria. Anche il Corpo d'Armata della Carnia, dopo aver superato le fortificazioni di Malborghetto, di Predil e del Raibl, doveva giungere in Carinzia a Villach e Klagenfurt.

All'infuori di queste variazioni, il piano operativo che venne utilizzato all'inizio della guerra ricalcò quello previsto dalla *Memoria riassuntiva*.

Il 27 gennaio 1915, l'Ufficio del Capo di Stato Maggiore emanò una circolare dove vennero illustrati i provvedimenti da prendere per l'azione difensiva delle truppe di frontiera nei primi giorni della mobilitazione.

Tali misure erano essenzialmente quelle di rinforzare l'occupazione avanzata ed accelerare la mobilitazione e radunata di alcune grandi unità da utilizzare come riserva strategica⁽¹¹⁶⁾.

Il 1° aprile Cadorna emanò le varianti alle direttive del 1° settembre 1914. Nel documenti, il Capo di Stato Maggiore dopo aver ribadito i compiti affidati alle singole armate ed i loro obiettivi, già stabiliti dai documenti "camoscio", sostenne che le operazioni delle truppe in occupazione avanzata fossero, durante il periodo

⁽¹¹⁶⁾ Ivi, 171.

delicato della radunata e mobilitazione, in stretta collaborazione con le operazioni successive affidate alle armate.

Con la “mobilitazione rossa”, la radunata si sarebbe effettuata in un secondo momento⁽¹¹⁷⁾. Effettuare queste due operazioni, avrebbe avuto l’obiettivo di svolgere l’effetto sorpresa, molto utile per raggiungere obiettivi strategicamente rilevanti.

Un altro fattore di novità, fu la rivalutazione della funzione del saliente trentino. Data l’entità di forze dislocate in quel territorio, ed anche gli apprestamenti difensivi austroungarici, si doveva tener conto di questo territorio nella nostra azione.

Rispetto al precedente documento, la 4^a armata e quella della zona Carnia dovevano operare verso gli sbarramenti di Sesto, Landro e Valparola per aprirsi la via verso la Val Pusteria, mentre le forze della Carnia dovevano occupare gli sbarramenti di Malborghetto, Raibl e del Predil per giungere in Carinzia.

Per la prima volta Cadorna vedeva nel saliente trentino, la possibilità di azioni offensive e non difensive. Un’altra ipotesi venne presa in considerazione. Gli imperi centrali erano già mobilitati e pronti all’azione, mentre noi eravamo ancora in piena radunata e mobilitazione.

Nel lato occidentale difesa ad oltranza nella zona del Mortirolo e nello sbarramento delle Giudicarie, mentre nella zona occidentale dall’Adige al Peralba con le fortificazioni del Veronese, della zona Agno-Assa, Brenta-Cismon e Cadore-Maè. In particolar modo la Fortezza Cadore-Maè rivestiva un ruolo importante e doveva essere difesa ad oltranza.

Per la zona del Friuli, la resistenza doveva basarsi sulla linea fortificata del Medio e Basso Tagliamento. La zona Carnia aveva il compito di collegare la zona trentina a quella friulana.

I compiti delle singole armate erano i seguenti; la 1^a armata doveva svolgere una difesa attiva e tenere impegnate le forze nemiche là dislocate e in questo modo aiutare l’offensiva della 4^a armata.

All’armata del Cadore spettava l’urto principale verso Dobbiaco e la zona del Sella per giungere in profondità utilizzando la Val dell’Isarco e della Drava.

⁽¹¹⁷⁾ Ivi, 173.

Per la 2^a, 3^a armata e quella della zona Carnia, non erano cambiati gli obiettivi già prefissati. Ci furono solo alcune precisazioni sulle linee dove opporre la massima resistenza. Per la zona Carnia, la linea Monte Peralba, Monte Crostis, Monte Paularo, Monte Salinchiet e Zuc del Boor; per la 2^a armata Monte Stol, Monte Matajur, Monte Mladesana, Cividale Campoformido. Infine la 3^a, la linea da Campoformido al mare⁽¹¹⁸⁾. Per la fase offensiva, le truppe della zona Carnia, quando la situazione lo avesse permesso di attaccare le fortificazioni di Malborghetto e del Passo del Predil, del Raibl e di Flitsch.

La 2^a armata doveva puntare su Caporetto e se possibile anche verso i monti Kolovrat e Korada, mentre la 3^a conquistare Monte Medea ed i ponti sull'Isonzo tra Cervignano e Monfalcone, per avere accesso alle basi di partenza di un attacco alle alture di Sagrado⁽¹¹⁹⁾.

Le due armate dell'Isonzo dovevano contrastare per quanto possibile l'afflusso di truppe austroungariche attraverso gli scali ferroviari di Tolmino, Gorizia e Monfalcone utilizzando anche l'arma aerea. La 3^a armata, inoltre, doveva distruggere la stazione ferroviaria di Monfalcone e il campo di aviazione di Gorizia. Queste nuove direttive non riguardarono solamente la difesa terrestre, ma anche la zona costiera, la difesa degli sbarchi.

Assieme al Capo di Stato Maggiore della Marina militare fu deciso di costruire a Venezia una squadra navale, formata da quattro incrociatori e di un naviglio siluranti per effettuare azione verso Trieste.

La forza navale faceva da supporto con le sue artiglierie all'azione dell'esercito verso la città giuliana e le nostre navi dovevano consentire la nostra avanzata⁽¹²⁰⁾.

Perché l'intero piano avesse successo, due condizioni dovevano esser soddisfatte: il fattore sorpresa e il contemporaneo impegno delle truppe asburgiche sul fronte russo e serbo. Per la seconda soluzione era essenziale l'aiuto degli alleati. Pur essendo ancora formalmente alleati agli Imperi Centrali, si vedeva molto

⁽¹¹⁸⁾ Ivi, 175.

⁽¹¹⁹⁾ Ivi, 176.

⁽¹²⁰⁾ *Ibidem*.

chiaramente che una possibile guerra con l'Austria Ungheria era oramai inevitabile.

Dopo aver firmato in gran segreto il Patto di Londra il 26 aprile, il 16 maggio venne emanato l'ordine di operazione n. 1. Tale documento conteneva tutte le prescrizioni da applicare all'apertura delle ostilità.

Questi furono i piani che si dovevano applicare allo scoppio delle ostilità che però non trovarono applicazione, sia per le nuove caratteristiche del conflitto mondiale sia perché i principali combattimenti dei primi mesi di guerra si svolsero in altri settori.

Considerazioni conclusive

Il confine orientale fu considerato, dall'unità allo scoppio della Grande guerra, considerato sia dall'Austria Ungheria che dal Regno d'Italia, come un settore non principale.

Da parte italiana, fino ai primi anni del '900, nulla fu fatto per la chiusura delle *Porte di Casa*. La frontiera friulana era sguarnita di qualsiasi tipo di difesa, eccetto il vecchio forte di Osoppo che non poteva resistere ad un attacco austroungarico. La Duplice Monarchia, rafforzando le difese già esistente a Malborghetto e a Passo Predil, consolidò i suoi confini con opere permanenti corazzate che all'epoca erano efficienti in caso di attacco nemico.

Furono gli unici interventi fortificatori effettuati perché dal 1906, con l'avvento al Comando dell'esercito asburgico di Conrad, tutti gli sforzi vennero concentrati nel Trentino.

L'Italia, dai primi anni del '900, si accorse che qualcosa si doveva fare in Friuli e corse ai ripari. Il sistema difensivo della Carnia e del Medio e Basso Tagliamento sono lì a dimostrarlo. Le discussioni che ci furono a vari livelli ministeriali e sulla stampa fecero sì che il complesso sistema di forti, allo scoppio della guerra, fosse ultimato.

Sia i piani bellici che le opere, non ebbero la prova del fuoco perché, come era probabile le prime operazioni militari non si svolsero in quel tratto di fronte.

I forti austriaci vennero bombardati da grossi calibri in posizione campale che provocarono molti danni. Quelle opere,

antiquate, non potevano resistere a questi proiettili. Del resto, lo stesso sarebbe successo se la situazione fosse stata al rovescio.

La Prima guerra mondiale, non fu quella prefigurata dai piani prebellici. Fu un conflitto di posizione, totalmente nuovo, totalmente inedito.

L'autore ringrazia per la collaborazione l'Archivio Centrale dello Stato, l'Archivio Provinciale di Bolzano, l'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio, l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e il dott. Cervone.

Riassunto

Il saggio parla della pianificazione italiana che l'esercito sviluppò dai primi anni del '900 allo scoppio della guerra mondiale che si incentrò nel rafforzamento dei confini con la costruzione di fortificazioni permanenti nell'alto, medio e basso Tagliamento.

Abstract

The report deals with fortification plans and the permanent works, that were built from 1900 - 1914 on the eastern border.

Parole chiave

Friuli, Prima Guerra Mondiale, Esercito, Fortificazioni

...CON RISO SARDONICO E VELENOSO MI RISPOSE:
«PARROCO. È GUERRA.»

*Sacerdoti e popolazione negli anni di occupazione austro-tedesca
(1917-1918) e nazista (1943-1945) a Prata di Pordenone.*

Monica Emmanuelli

Il presente contributo è un lavoro di sintesi che offre degli spunti di riflessione e presenta qualche inedito sulla storia di Prata di Pordenone, nello specifico sui rapporti instaurati tra parroco, popolazione e invasori durante gli anni di occupazione austro-ungarica nella Prima guerra mondiale (1917-1918) e nazifascista nella Seconda guerra mondiale (1943-1945). Mi sono proposta di lasciare sullo sfondo l'analisi dello stato di belligeranza, inteso in senso militare quale conflitto armato, cercando di indagare sulla dimensione quotidiana e sociale della vita di chi fu obbligato a subire in prima persona gli eventi. Allo studio di una bibliografia sulla storia locale è seguita una ricognizione di tipo archivistico che ha permesso di individuare gli aspetti più originali, soprattutto attraverso un'analisi della memorialistica.⁽¹⁾ I diari redatti dai parroci riportano riflessioni sulla vita spirituale della parrocchia, descrivendo talvolta gli avvenimenti dal carattere più mondano⁽²⁾

⁽¹⁾ In particolare: l'archivio storico parrocchiale di Prata di Pordenone conservato presso la Curia vescovile di Concordia-Pordenone (d'ora innanzi ACCPn), il fondo non è riordinato, per cui non è possibile indicare un riferimento archivistico preciso; alcuni fondi archivistici sulla Resistenza, le memorie del partigiano Rino Favot "Sergio" e il diario storico della parrocchia di Puja (Prata di Pordenone), redatto da don Giovanni Puiatti (copia dattiloscritta da Don Aldo Moretti), custoditi presso l'archivio dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione (d'ora innanzi AIFSM); l'archivio storico del Comune di Prata di Pordenone (d'ora innanzi ACPrata).

⁽²⁾ L. FERRARI, *Il clero del Friuli e della Venezia Giulia di fronte all'occupazione (1943-1945)*, «qualestoria», 3 (1995), 1-26; L. FERRARI, *Il clero del Friuli Venezia Giulia di fronte all'occupazione*, in *I cattolici e la Resistenza nelle Venezie*, a cura di G. DE ROSA, Bologna 1997, 269-311.

in un'ambivalenza tra custodia delle anime e cronaca locale. I ricordi si differenziano per sensibilità, stile, convinzioni, ma anche formazione culturale, in particolare durante il secondo conflitto mondiale in cui molti giudizi sono contaminati da opinioni di carattere politico.⁽³⁾

A Prata di Pordenone i parroci, Don Giovanni Maria Concina⁽⁴⁾ e Don Giuseppe Raffin, compiono una doppia missione di mediazione con l'invasore e di instancabile assistenza alla collettività.⁽⁵⁾ L'intenzionalità di lasciarne traccia ai posteri si esplicita nelle parole di Don Concina nella *Relazione oggettiva e serena circa l'operato del parroco Don Gio: Maria Concina durante l'invasione nemica a Prata di Pordenone (6 novembre 1917 / 1 novembre 1918)* quando afferma: «l'ho voluta qui riassumere per la volontà degli amici e per i diritti della storia.»⁽⁶⁾ Parimenti Don Giovanni Puiatti, parroco di Puja di Prata e depositario della memoria storica dell'intera comunità, tra le pagine del diario ricorda che «non è un romanzo, una lettera amena, è una congerie di fatti, dai quali lo storico può attingere a piene mani materia di studio».⁽⁷⁾

⁽³⁾ S. CHIAROTTO, *Cattolici e Resistenza nel Friuli Occidentale. Antifascismo, impegno sociale, rifiuto della violenza*, in *Antifascismo e Resistenza nel Friuli Occidentale. Contributi*, a cura della Provincia di Pordenone, Pordenone 1985, 199-212; L. FERRARI, *L'Arcidiocesi udinese 1940-1963*, in *1943-1964. Dalla guerra di Liberazione alla ricostruzione. Un nuovo Friuli, Il Friuli. Storia e Società*, V, a cura di A. BUVOLI, Udine 2000, 555-610; E. MARCOLIN, *Testimoni di un'apocalisse. Voci da salvare – Memorie inedite di donne, soldati e parroci sul periodo di guerra 1940-1945 nel Friuli Occidentale*, Pordenone 2012, 107-219.

⁽⁴⁾ Numerosi gli studi dedicati a Giovanni Maria Concina: *Gli uomini e la città. Giovanni Maria Concina. Memorie e testimonianze*, a cura dell'Associazione Culturale Aldo Modolo, Pordenone 2010; O. BOSARI, *Ortskommando Prata. L'occupazione austro-ungarica nella Bassa Pordenonese (1917-1918)*, Pordenone 2010; V. CHIANDOTTO, *L'attività di Giovanni Maria Concina, Parroco di Prata di Pordenone*, in V. CHIANDOTTO, *Stato e Chiesa nel Friuli occidentale 1900-1920*, Pordenone 1981, 37-42; A. MORETTI, *Don G. M. Concina e il fascismo: l'arresto del 1927*, «Storia contemporanea in Friuli», 18 (1987), 149-156; *L'opera sociale politica e pastorale di Giovanni Maria Concina*, a cura del Centro Iniziative Culturali Prata, Prata di Pordenone 1989. Molti riferimenti a Don Concina si trovano anche in G.L. BETTOLI, *Una terra amara. Il Friuli Occidentale dalla fine dell'Ottocento alla dittatura fascista*, Udine 2003.

⁽⁵⁾ *Un Cardinale un Vescovo e ventinove Parroci di Prata*, Prata 1970, 13-15.

⁽⁶⁾ G. M. CONCINA, *Relazione oggettiva e serena circa l'operato del parroco Don Gio: Maria Concina durante l'invasione nemica a Prata di Pordenone (6 novembre 1917 / 1 novembre 1918)*, Pordenone 1923, 20.

⁽⁷⁾ AIFSML, *Diari storici parrocchiali*, b. 3, fasc. 52, Puja (Prata di Pordenone).

Caratteristiche comuni alle due guerre, quali le sofferenze, le violenze, i lutti, lo sfruttamento del territorio da parte dell'invasore, la grave situazione dell'esercito che nella prima coincide con l'arretramento del fronte e nella seconda con la sua stessa dissoluzione, sembrano creare una linearità spazio temporale, in cui molti aspetti si ripropongono seppur in contesti diversi. Di contro, le modalità dei bombardamenti, le questioni etiche legate al concetto di razza e la nascita di una risposta popolare organizzata militarmente, con il movimento di liberazione nel 1943-45, le caratterizzano in maniera inequivocabile.⁽⁸⁾ Nel 1917-18, ad esempio, gli atti di ribellione civile furono asintomatici, fatta eccezione per qualche sporadica protesta o boicottaggio, come la sospensione dei lavori e i danneggiamenti agli essiccatoi nelle filande.⁽⁹⁾

Nel 1917 l'invasione austro-tedesca di Prata, seguita alla rotta di Caporetto dell'esercito italiano, iniziò la sera del 6 novembre da Ghirano e raggiunse il paese nella notte tra il 7 e l'8 novembre.⁽¹⁰⁾

Gran parte della classe dirigente, degli amministratori, dei benestanti aveva già abbandonato queste terre rifugiandosi oltre il Piave. Molte case e il municipio furono depredati o danneggiati contravvenendo alle norme del Diritto internazionale stipulate nella Conferenza dell'Aja, in particolare al protocollo che proibiva il saccheggio delle zone invase.⁽¹¹⁾ Il Comando locale austrotedesco, *Orts Kommando*, che si stabilì nella casa del medico Pietro Da Monte (una palazzina Liberty in via Roma), dipendeva in concreto dal distretto militare di San Vito al Tagliamento, mentre le direttive di carattere generale venivano diramate dal feldmaresciallo Von Boroévič, stanziato a Udine.⁽¹²⁾ Prata era inserita nella retrovia che aveva il compito di coadiuvare le truppe sulla

⁽⁸⁾ G. VIOLA, "Dio salvi l'Italia". *I diari dei parroci friulani nelle guerre mondiali*, Udine 2001.

⁽⁹⁾ ACCPn, *Archivio parrocchiale Prata di Pordenone*.

⁽¹⁰⁾ BOSARI, *Orstkommando Prata*, 89.

⁽¹¹⁾ Intervento di O. BOSARI in *Gli uomini e la città. Giovanni Maria Concina. Memorie e testimonianze*, a cura dell'Associazione culturale Aldo Modolo, 30.

⁽¹²⁾ C. HORVATH-MAYERHOFER, *L'Amministrazione militare austro-ungarica nei territori italiani occupati dall'ottobre 1917 al novembre 1918*, a cura di A. Toso, Udine 1985.

linea del Piave.⁽¹³⁾ Don Giovanni Puiatti nei suoi *Annali* così descrive gli anni di occupazione: «Terrori e orrori! Passaggio di truppe in rotta, requisiscono, bando Cadorna, distruzione di ponti sul Livenza, sul Meduna e sul Noncello ed arrivo di truppe austro-russe-tedesche. Anno di miseria, di spaventi e di privazioni. Donne, vecchi, bambini si trovano alle prese con la fame e con gli stranieri. Gli uomini validi rimasti non sono che una ventina: sono pochi e anche troppi!». ⁽¹⁴⁾ La violenza che si scatenò nei territori durante l'occupazione si svolse sostanzialmente in tre fasi: l'invasione selvaggia; uno sfruttamento del territorio pianificato e meditato, conseguente alla presa di coscienza che la permanenza sarebbe durata più del previsto; la frustrazione della ritirata. La rilevanza della catastrofe si può in parte quantificare grazie alle testimonianze che furono raccolte dalla Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, istituita nel dopoguerra con la funzione specifica di accertare i danni subiti, e che risulta essere il documento ufficiale più importante. ⁽¹⁵⁾ L'obiettivo principale era un'indagine di tipo economico e di conseguenza gli altri accadimenti vennero ridotti a pure quantità numeriche. Lo storico Daniele Ceschin rileva: «... le violenze sulle persone - omicidi, ferimenti, stupri, deportazioni - vennero derubricate a puro fatto statistico dando per assodato che comunque gli atti compiuti contro il diritto delle genti e a dispetto delle convenzioni internazionali, fossero semplicemente

⁽¹³⁾ Per la situazione della Destra Tagliamento si segnalano gli studi: G. CORNI, *Il Friuli Occidentale nell'anno di occupazione austro-germanica 1917-1918*, Pordenone 1992; G. CORNI, *1914-1925. La crisi dello Stato liberale, Il Friuli. Storia e Società*, III, Udine 2000; G. DEL BIANCO, *La guerra e il Friuli*, Udine 2001; P. GASPARD, *Pordenone nella Grande Guerra. Il Friuli Occidentale dall'Unità d'Italia al 1918*, Pordenone 1991; A. M. PICCOLO STELLA [et al.], *Dal fronte del Tagliamento al fronte del Piave. Episodi della Grande Guerra a Pordenone, Cordenons e San Vito*, Udine 2008; il libro di memorie di G. JOP, *Sotto i colpi del flagello dell'invasione nemica*, S. Vito al Tagliamento 1926. Uno studio specifico sull'occupazione a Prata di Pordenone è il già citato: BOSARI, *Orstkommando Prata*.

⁽¹⁴⁾ G. PUIATTI, *Annali di Prata*, Pordenone 1964, 178.

⁽¹⁵⁾ La Commissione nacque su iniziativa del giornalista Ugo Ogetti dell'Ufficio propaganda del Comando supremo e fu istituita formalmente con il D.L. n. 1711 del 15 novembre 1918. Fu costituita da 15 autorità scelte tra ufficiali, docenti universitari, politici e magistrati, diretta dal senatore Lodovico Mortara, presidente della Corte di Cassazione di Roma.

riconducibili alla brutalità del nemico». ⁽¹⁶⁾ Alle perquisizioni nelle case private si affiancavano di norma razzie e violenze di varia natura. Per la precisione, Don Giovanni Maria Concina descrive l'invasione come un susseguirsi di «furti, saccheggi, prepotenze inaudite», «atti di rapina, di violenza, di incivile sopraffazione», in cui l'invasore «portava via le cose più necessarie all'esistenza, che torturava con le requisizioni continue, che privava del sonno nelle notti, coi furti e colle minacce a mano armata.» ⁽¹⁷⁾ A differenza della classe dirigente, molti parroci scelsero di rimanere nei propri paesi, diventando importanti punti di riferimento non solo per la popolazione, ma anche per le autorità di occupazione. Una lettera redatta dai Sacerdoti della Forania di Pordenone rimasti nelle loro parrocchie durante l'occupazione ed indirizzata al Vescovo Francesco Isola ⁽¹⁸⁾ ricorda che «trattenuti dal desiderio di aiutarli con tutte le nostre forze nei loro bisogni sì spirituali che materiali», intrapresero anche «qualche pratica per metterci in contatto, a nome del popolo, con le nuove autorità» ⁽¹⁹⁾. La decisione di Don Concina avvalorava un'assunzione di responsabilità in linea con la sua personale propensione all'aiuto e alla difesa dei più deboli, costantemente dimostrata. Il territorio appariva spopolato a causa dell'esodo e degli arruolamenti, con la conseguenza che nei paesi erano rimasti soprattutto donne e anziani, obbligati a provvedere anche ai lavori nelle campagne. ⁽²⁰⁾ Appartenevano agli strati più poveri della popolazione rurale, vincolati alla terra e senza possibilità di potersi trasferire, ⁽²¹⁾ la parte più debole, «quella più bisognosa di consigli e direttive» ⁽²²⁾. La propensione alla cura e al soccorso venne enfatizzata dal Vescovo Francesco Isola che nella sua

⁽¹⁶⁾ D. CESCHIN, *Aspetti dell'occupazione austro-ungarica nella Destra Tagliamento*, in PICCOLO STELLA, *Dal fronte del Tagliamento al fronte del Piave*, 131-132.

⁽¹⁷⁾ CONCINA, *Relazione oggettiva e serena circa l'operato del parroco*, 6 e 14.

⁽¹⁸⁾ Per un approfondimento sulla figura di Mons. Francesco Isola rinvio al recente studio, completo di appendice bibliografica, di C. DONATO, *L'episcopato di Francesco Isola nella diocesi di Concordia (1898-1919)*, Udine 2009.

⁽¹⁹⁾ ACCPn, *Vescovi*, fasc. *Vescovo Isola*, XLXX 1, *Lettera dei Sacerdoti della forania di Pordenone che, durante l'invasione, sono "rimasti al loro posto"*.

⁽²⁰⁾ ACCPn, *Vescovi*, fasc. *Mons. Francesco Isola, Istanza del Vescovo al Comando Supremo perché venga diminuito il prezzo del sale*, XLIX 6.

⁽²¹⁾ ACCPn, *Vescovi*, fasc. *Mons. Francesco Isola, Istanza del Vescovo al Comando Supremo perché venga diminuito il prezzo del sale*, XLIX 6.

⁽²²⁾ CONCINA, *Relazione oggettiva e serena circa l'operato del parroco*, 6.

relazione-memoriale sui fatti accaduti a Portogruaro il 3 novembre 1918 raccontò di come durante i dodici mesi di occupazione si fosse interessato presso tutti i Comandi austriaci «per il benessere della mia città e di tutta la diocesi girando, come mai non ho fatto, per i paesi del monte e del piano a confortare con la mia presenza e con la mia parola gli sventurati miei figli e presentando un memoriale dove domandavo e la riduzione del prezzo del sale, l'aumento del razionamento dei viveri, la liberazione dei prigionieri di guerra, almeno fino al Livenza per aggiungere braccia alla lavorazione della terra e barche per la pesca e finalmente provviste di medicinali specie del chinino contro la malaria. Presentai un secondo memoriale [...] invocavo provvedimenti per la custodia dei seminati, per la conservazione delle canape, per la tutela del patrimonio artistico delle Chiese e Seminari. [...] Non voglio poi accennare ai richiami orali (di cui esistono testimoni) da me fatti al Comando d'Armata dell'Isonzo contro la limitazione dei macinati e contro le spoliazioni che soffrivano le comitive discese dai monti in cerca di un po' di grano acquistato a prezzi favolosi e con la privazione degli oggetti più impensabili e cari»⁽²³⁾.

L'incarico di Sindaco a Prata fu affidato prima ad Angelo Novelli poi a Gino Brisotto, mentre Don Concina fu scelto quale mediatore tra gli occupanti e la popolazione, integrando, così, le responsabilità religiose a quelle burocratiche e diventando, suo malgrado, testimone diretto e quotidianamente informato dei fatti.⁽²⁴⁾ Il Comando del Corpo d'armata di occupazione, *Isonzo Armee*, aveva compreso l'importanza fondamentale di impiegare il clero quale intermediario necessario per istruire la popolazione sui provvedimenti e sulle imposizioni emanate.⁽²⁵⁾ Don Concina

⁽²³⁾ ACCPn, *Vescovi*, fasc. Mons. Francesco Isola, *Relazione-memoriale sui fatti accaduti a Portogruaro il 3 novembre 1918*, XLIX 4. Documento redatto in occasione della difesa personale contro le accuse di austriacantismo.

⁽²⁴⁾ ACCPn, *Archivio parrocchiale Prata di Pordenone*, b. *Corrispondenza coll'autorità austriaca*.

⁽²⁵⁾ «... il clero deve essere mantenuto nei suoi stretti legami con la popolazione, soprattutto nelle campagne. Esso deve essere coinvolto nell'istruire con prudenza i parrocchiani su tutti i provvedimenti presi dalle autorità militari e sui limiti necessariamente imposti alla libertà di movimento personale.» in CORNI, 1914-1925, 59; ACCPn, *Vescovi*, fasc. Mons. Francesco Isola, *Relazione-memoriale suppletivo riflettente i quattro punti di accusa contro il Vescovo*, Allegato B, XLIX 5.

tutelò anche il patrimonio delle famiglie più agiate, i Centazzo e i Brunetta, che rappresentava il perno dell'economia pratense. Il maggiore danno per la storia della comunità fu la distruzione dei registri e degli atti dello Stato civile dell'archivio comunale, considerati i «documenti più sacri di un popolo»⁽²⁶⁾, che il parroco si impegnò a proteggere, purtroppo non riuscendoci, conscio del fatto che la perdita definitiva avrebbe creato inevitabili disfunzioni al funzionamento della gestione pubblica anche nel futuro.⁽²⁷⁾ Nei primi mesi del 1918, quando fu evidente che la permanenza sarebbe durata più del previsto e che la monarchia asburgica non aveva i mezzi per poter mantenere le truppe dislocate nei territori occupati, iniziò quella che può essere considerata una seconda fase dell'occupazione, in cui alle normali requisizioni si aggiunsero quelle della biancheria casalinga, degli abiti civili e di materiale quale il ferro, il rame, gli stracci, la carta, la gomma.⁽²⁸⁾ Vennero asportate anche le campane, che oltre a rappresentare un simbolo religioso, fungevano da metronomo delle attività giornaliere ed erano considerate fondamentali per le ritualità apotropaiche rurali, ad esempio, quelle ritenute in grado di scongiurare i temporali. La necessità della loro conservazione fu ribadita dallo stesso Vescovo attraverso una richiesta ufficiale inoltrata ai comandi militari che pregava di lasciarne almeno una per paese, «sia anche la più piccola, affinché serva a convocare i fedeli alle funzioni religiose, a segnalare la morte e la nascita dei paesani e ad allarmare gli abitanti in caso di incendio»⁽²⁹⁾. Le spoliazioni che proseguirono per tutta l'estate portarono a gravi conseguenze ambientali ed economiche, vennero danneggiati anche i gelsi e le viti. Non era raro, inoltre, che le truppe lasciassero pascolare i loro cavalli nei campi, distruggendo i raccolti. Le requisizioni continue avevano sottratto al paese i generi necessari alla sopravvivenza con il conseguente aumento delle malattie e del tasso di mortalità. La situazione sanitaria aveva raggiunto livelli talmente critici che il Comando della *Isonzo*

⁽²⁶⁾ CONCINA, *Relazione oggettiva e serena circa l'operato del parroco*, 9.

⁽²⁷⁾ CONCINA, *Relazione oggettiva e serena circa l'operato del parroco*, 9-10.

⁽²⁸⁾ ACCPn, *Archivio parrocchiale di Prata di Pordenone*; la trascrizione e traduzione dei documenti in BOSARI, *Orstkommando Prata*, 25, 32, 39.

⁽²⁹⁾ ACCPn, *Vescovi*, fasc. *Mons. Francesco Isola, Istanza del Vescovo al Comando Supremo perché venga diminuito il prezzo del sale*, XLIX 6.

Armee autorizzò una distribuzione supplementare di zucchero⁽³⁰⁾ e di sale⁽³¹⁾ riservata ai malati. La frustrazione della ritirata e della sconfitta innescò una nuova ondata di violenza, riconducibile a una terza fase dell'occupazione. A Prata, nell'ottobre 1918, furono depredate di quel che rimaneva le case abbandonate dai profughi, cinque distrutte, i macchinari agricoli e gli impianti di piccole aziende vennero asportati e sequestrati come bottino di guerra.⁽³²⁾ Un dato rilevante è il numero di violenze sui civili perpetrate durante l'occupazione, uomini inermi malmenati o uccisi perché cercavano di difendere le abitazioni o i familiari, donne percosse e stuprate. Molti degli abusi non sono mai stati denunciati per paura o per pudore, rimanendo nei ricordi più intimi, e il maggior numero si verificò nei luoghi di campagna, come Prata, dove le case erano isolate. Il «Giornale di Udine» riporta come «le più sacrificate, le martiri, sono le donne che il nemico non rispetta»⁽³³⁾. L'emergenza fu così drammatica che nel Dopoguerra su iniziativa di Mons. Celso Costantini, Vicario generale della Diocesi di Concordia, a Portogruaro fu fondato l'Istituto San Filippo Neri per accogliere i «figli della guerra», così da proteggere la prole illegittima e contemporaneamente evitare ripercussioni nell'equilibrio sociale, ancora vacillante, del dopoguerra.⁽³⁴⁾

Non meno tragica si rivelò l'occupazione nazifascista seguita all'armistizio dell'8 settembre 1943 e alla creazione della Zona di operazione del Litorale adriatico. Un'area controllata militarmente e amministrata direttamente dal Terzo Reich, che con le province

⁽³⁰⁾ BOSARI, *Orstkommando Prata*, 35.

⁽³¹⁾ BOSARI, *Orstkommando Prata*, 47.

⁽³²⁾ *Relazioni della Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico. Documenti raccolti nelle province invase*, VI, Comune di Prata di Pordenone, *Rapporto del Sindaco* (29 aprile 1919).

⁽³³⁾ «Giornale di Udine», a. 52, n. 15, dom. 31 mar. 1918

⁽³⁴⁾ Per un approfondimento rinvio a L. CALÒ, *Le donne friulane e la violenza di guerra durante l'occupazione austro-tedesca 1917-1918. Alcuni esempi della Carnia*, in *Carnia invasa 1917-1918. Storia, documenti e fotografie dell'occupazione austro-tedesca della Carnia e del Friuli*, a cura di E. FOLISI, Tolmezzo 2003, 111-132; L. CALÒ, *Le donne della provincia del Friuli e la violenza di guerra durante l'occupazione austro-tedesca 1917-1918*, tesi di laurea, A.A. 2001-2002, relatore prof. U. SERENI; D. CESCHIN, «L'estremo oltraggio»: la violenza alle donne in Friuli e in Veneto durante l'occupazione austro-germanica (1917-1918), in *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di B. BIANCHI, Milano 2006, 165-184.

di Udine - cui apparteneva anche Prata -, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume, Lubiana e le isole del Quarnaro, assunse un'importante funzione strategica, cerniera tra il nord e il fronte del sud, ricca di vie di comunicazione stradali e ferroviarie verso la Germania, integrata da un indispensabile sbocco verso il mare.

La situazione sociale ed economica del Pordenonese, già disagiata, peggiorò.⁽³⁵⁾ Prima del secondo conflitto mondiale, una ricerca del 1936 condotta dalla maestra elementare Forcellini aveva rilevato una condizione di estrema miseria in cui si segnalavano furti di ortaggi nei campi, un alto tasso di disoccupazione e molteplici casi di indigenza che obbligavano a vivere di questua.⁽³⁶⁾ Nelle zone italiane occupate, già nel novembre 1943, la macchina burocratica tedesca funzionava perfettamente con disposizioni che regolavano e controllavano la produzione agricola e industriale, la macellazione del bestiame, il commercio, l'approvvigionamento e il consumo di generi alimentari.⁽³⁷⁾ La ricchezza dei prodotti agricoli e di allevamento della pianura pordenonese divenne fonte di sostentamento non solo per la popolazione locale, ma anche per quella di montagna, per le truppe tedesche e per le formazioni partigiane, nonostante la guerra avesse causato una forte diminuzione delle risorse, come dimostra, ad esempio, la preoccupazione da parte delle autorità locali per il decremento costante del conferimento giornaliero di materia prima alle latterie, che avrebbe potuto scatenare ritorsioni nazifasciste, imputando tale calo esclusivamente a sabotaggi.⁽³⁸⁾ Il problema si consolidò nel corso dell'occupazione e dei primi anni del dopoguerra⁽³⁹⁾ ed interessò anche i due mulini - quello di Prata di Sopra di proprietà di Antonio Lazzari ad azione idrica e quello a Puja di Giovanni Brunetta ad elettricità.⁽⁴⁰⁾ Tutte le risorse

⁽³⁵⁾ *Fame, sofferenze, paure durante la II guerra mondiale. Pane bianco. Testimonianze raccolte dagli alunni delle scuole elementari del III Circolo didattico di Pordenone*, Pordenone 1995; ACPrata, S CAR 055.

⁽³⁶⁾ E. MARIGLIANO, G. MARIUZ, *La guerra in casa: come sopravvivere. 1943-1945 Destra Tagliamento*, Trieste 1996, 18-19.

⁽³⁷⁾ ACPrata, S CAR 056.

⁽³⁸⁾ ACPrata, S CAR 053.

⁽³⁹⁾ ACPrata, S CAR 059.

⁽⁴⁰⁾ ACPrata, S CAR 059.

locali, compresi gli automezzi,⁽⁴¹⁾ vennero censite per agevolare la politica economica tedesca che prevedeva il dirottamento delle materie prime,⁽⁴²⁾ della manodopera e delle macchine industriali verso la Germania. Molte delle incursioni dei partigiani nelle sedi municipali furono indirizzate proprio alla distruzione delle schede dei censimenti, nella speranza di riuscire ad impedire le esportazioni forzate.⁽⁴³⁾ Le situazioni di grave indigenza si possono individuare nelle richieste di aiuto economico o alimentare inoltrate all'Amministrazione comunale, in particolare all'inserimento nell'elenco dei poveri. Si tratta di donne con figli a carico, i cui mariti erano internati o dispersi in guerra⁽⁴⁴⁾ o dei congiunti degli operai occupati in Germania che non percepivano gli stipendi come disposto dalle autorità tedesche.⁽⁴⁵⁾ Casi specifici riguardavano i parenti di quegli emigrati, che espatriati negli anni Venti non avevano più dato notizie, né inviato denaro per il mantenimento della famiglia. Una panoramica generale si può evincere dagli atti di notorietà dei soldati dispersi in guerra, internati in Germania o in territori occupati. Molti militari avevano a carico moglie e figli, sorelle, genitori spesso anziani, privi di fonti di reddito, rendite o pensioni, i cui unici introiti dipendevano dalla coltivazione della terra.⁽⁴⁶⁾ Il disagio sociale aumentò con l'arrivo di nuovi sfollati che a loro volta necessitavano di assistenza.⁽⁴⁷⁾ Nel maggio del 1943 l'amministrazione comunale già lamentava una situazione di difficoltà causata dalla mancanza di alloggi ed accresciuta dal rimpatrio di una ventina di famiglie emigrate, mentre la Prefettura imponeva l'obbligo di accoglienza, «sempre e nel migliore dei modi»⁽⁴⁸⁾, delle famiglie sopraggiunte dai centri incursionati.⁽⁴⁹⁾

⁽⁴¹⁾ Nel censimento venivano registrati: il nome del proprietario, il recapito e l'utilizzo. A Prata di Pordenone il 21 ottobre 1943 vennero segnalate 7 vetture di cui 5 senza gomme per cui inutilizzabili; 1 per il servizio pubblico, 4 per l'amministrazione agricola, 1 di proprietà del direttore del setificio, 1 di un commerciante di vino. ACPrata, S CAR 055, 059.

⁽⁴²⁾ ACPrata, S CAR 059.

⁽⁴³⁾ ACPrata, S CAR 061.

⁽⁴⁴⁾ ACPrata, S CAR 053.

⁽⁴⁵⁾ ACPrata, S CAR 056.

⁽⁴⁶⁾ ACPrata, S 08.026.

⁽⁴⁷⁾ ACPrata, S CAR 053, 054, 057, 058, 061.

⁽⁴⁸⁾ ACPrata, S CAR 054.

⁽⁴⁹⁾ ACPrata, S CAR 053.

Le zone di campagna, come Prata, erano le più indicate perché generalmente meno soggette a bombardamenti e con una maggiore disponibilità di risorse alimentari, rispetto ad altri luoghi. Nell'estate del 1944 la situazione divenne così problematica che si riadattarono tuguri o locali in completa rovina e molte famiglie furono costrette a vivere in 6 o 7 nella stessa stanza.⁽⁵⁰⁾

Agli inizi del 1945 per supplire alla mancanza di combustibile furono tagliati i platani dei cigli stradali e non vennero risparmiati i gelsi, le viti e le piante da frutto.⁽⁵¹⁾ Risultavano difficili anche i collegamenti con i paesi vicini e il servizio pubblico dei trasporti era assente. Il trasferimento degli operai nelle aziende dei paesi attigui fu programmato dalle autorità nazifasciste con viaggi da Prata a San Vito al Tagliamento, da Ghirano a Motta di Livenza organizzati su turnazione settimanale di carri trainati da cavalli, i cui conducenti avevano l'obbligo di servizio come precetto di guerra.⁽⁵²⁾

Le prime forme di resistenza⁽⁵³⁾ iniziarono nel settembre 1943 con l'aiuto ai soldati sbandati, non solo italiani, il recupero di armi nelle caserme abbandonate ed episodi di sabotaggio. A Prata, Rana Bakhtiar, indiano dell'esercito inglese, fu ospitato e nascosto dalla famiglia Secco e si unì al movimento di liberazione nel 1944 arruolandosi nel battaglione partigiano Veneziano con il nome di battaglia *Nobile*, morì a Corva di Azzano Decimo nel marzo del

⁽⁵⁰⁾ ACPrata, S CAR 057.

⁽⁵¹⁾ ACPrata, S CAR 061.

⁽⁵²⁾ ACPrata, S 08.026.

⁽⁵³⁾ Per un approfondimento sulla lotta di liberazione nel Pordenonese si rinvia a: P. ANGELILLO, S. CESCUT, *I luoghi delle Pietre e della Memoria. Itinerario tra le testimonianze dedicate ai Caduti della Resistenza*, Pordenone 2006; *Atlante storico della lotta di liberazione nel Friuli Venezia Giulia. Una Resistenza di confine 1943-1945*, a cura di A. BUVOLI, F. CECOTTI, L. PATAT, Udine 2006; G. A. COLONELLO, *Guerra di liberazione. Friuli, Venezia Giulia, zone jugoslave*, Udine 1965; T. DEGAN, *La Resistenza nella Destra Tagliamento*, Pordenone 1975; *Antifascismo e Resistenza nel Friuli Occidentale. Contributi*, a cura della Provincia di Pordenone, Pordenone 1985; F. FABBRONI, *La Resistenza nei Comuni di Brugnera, Budoia, Caneva, Fontanafredda, Polcenigo e Sacile. Strumenti per una unità didattica*, Sacile 2000; G. GALLO, *La Resistenza in Friuli. 1943-1945*, Udine 1989; A. SCALPELLI, *Documenti sulla guerriglia partigiana in pianura: La "Destra Tagliamento"*, «Il movimento di liberazione in Italia», 76 (1964), 43-70; B. STEFFÈ, *La guerra di liberazione nel territorio della Provincia di Pordenone. 1943-1945*, Pordenone-Pisa 1997; F. TAFURO, *La Resistenza nel Friuli Occidentale*, «Storia Contemporanea in Friuli», 37 (2006), 121-184.

1945 fucilato dalle Brigate Nere e il suo corpo, con quello di altri due partigiani, fu lasciato per giorni in esposizione.⁽⁵⁴⁾ Le prime formazioni armate, i Gruppi di Azione Patriottica, a Prata di Pordenone vennero organizzate e dirette da Dino De Carli *Ulisse* e a Visinale di Pasiano da Mario Betto *Spartaco*,⁽⁵⁵⁾ mentre i Comitati di Liberazione Nazionale, costituiti dai rappresentanti di tutti i partiti antifascisti, assumevano la funzione di guida politica.⁽⁵⁶⁾ In conseguenza ai primi sabotaggi ed attacchi partigiani, il comando nazista, stabilito a Villa Gozzi di Visinale, impose una serie di provvedimenti di sicurezza, tra i quali l'obbligo di manutenzione straordinaria dei cigli stradali, il taglio delle siepi e delle viti per garantire la piena visibilità delle adiacenze stradali,⁽⁵⁷⁾ la vigilanza armata di punti strategici, come le linee telefoniche.⁽⁵⁸⁾ Nell'estate del 1944 nella pianura pordenonese si costituì la Brigata partigiana Ippolito Nievo B notificata e riconosciuta dal Comando della Ippolito Nievo A con sede a Claut.⁽⁵⁹⁾ Si trattava di una formazione strutturata militarmente, nonostante il contesto ambientale ne richiedesse una certa snellezza per consentire maggiore agilità negli spostamenti in zone dove le protezioni naturali erano scarse e la concentrazione di nazifascisti piuttosto elevata.⁽⁶⁰⁾ Inizialmente venne considerata un «serbatoio di uomini per la montagna e con i compiti di intendenza, informazione e tutt'al più di sabotaggio e non la si pensava come unità militare operante con comando

⁽⁵⁴⁾ ACPrata, S 08.027.

⁽⁵⁵⁾ AIFSML, *Diari e testimonianze*, b. 14, *Testimonianze di Rino Favot "Sergio", comandante della Brigata unificata Garibaldi Osoppo di pianura "Ippolito Nievo B" del Pordenonese* (il fondo non è stato ancora riordinato per cui la posizione archivistica è provvisoria).

⁽⁵⁶⁾ Luigi Piccinin nella testimonianza pubblicata in *Il cielo come bandiera*, a cura di G. BEVILACQUA (Prata di Pordenone, 2013, 56-57) ricorda i membri del CLN di Prata di Pordenone: Basilio Brunetta, Luigi Piccinin (fabbro), Giovanni Lazzari, Nilo Puiatti, Salvatore Biasotto, Luigi Piccinin (maestro elementare) e Mario Guerra.

⁽⁵⁷⁾ ACPrata, S CAR 054, 060, 061; «I Tedeschi hanno un sacro terrore per le siepi e per gli alberi.» AIFSML, *Diari storici parrocchiali*, b. 3, fasc. 52, *Puja (Prata di Pordenone)*; AIFSML, *Diari e testimonianze*, b. 14, *Testimonianze di Rino Favot "Sergio"*.

⁽⁵⁸⁾ ACPrata, S CAR 054.

⁽⁵⁹⁾ AIFSML, *Diari e testimonianze*, b. 14, *Testimonianze di Rino Favot "Sergio"*.

⁽⁶⁰⁾ AIFSML, *Diari e testimonianze*, b. 14, *Testimonianze di Rino Favot "Sergio"*.

autonomo e con strategia e tattiche proprie»⁽⁶¹⁾, ma ben presto dimostrò capacità operativa di guerriglia. In pianura combatteva anche il Distaccamento Rosetta, in seguito battaglione, poi brigata Togliatti e successivamente brigata Veneziano,⁽⁶²⁾ autonomo rispetto alla Ippolito Nievo B e subalterno alla Ippolito Nievo A, che aveva la funzione «di attaccare e disarmare tedeschi e fascisti ovunque si trovassero, allo scopo di sviluppare il movimento insurrezionale. Avevano inoltre il compito organizzativo e di intendenza. Essi si attestarono prima a Puja e a Villanova di Prata; alcuni giorni dopo si spostarono a Cessalto. Tennero da quel momento la zona dei comuni di Pasiano di Pordenone, Brugnera, Prata e dei comuni vicini della provincia di Venezia e di Treviso. In breve il gruppo aumentò di numero e si moltiplicarono le azioni compiute dallo stesso»⁽⁶³⁾. L'aiuto e il supporto ricevuto dalla popolazione civile fu di fondamentale importanza. Indispensabile, ad esempio, l'appoggio del dott. Armando Zimolo, medico condotto di Prata, che oltre a collaborare attivamente con le formazioni, forniva assistenza e cure ai partigiani malati e feriti, prestando loro anche il suo automezzo.⁽⁶⁴⁾ I successi continui e il radicamento nel territorio della Resistenza costrinsero i nazifascisti ad adottare delle misure eccezionali contro quelli che consideravano «banditi comunisti» ed eventuali «favoreggiatori»⁽⁶⁵⁾, cercando di creare uno scollamento tra popolazione e partigiani, anche attraverso i parroci, a cui era imposto di diramare proclami e comunicazioni.⁽⁶⁶⁾ I rastrellamenti, le deportazioni, gli arresti,⁽⁶⁷⁾ con l'impiego di contingenti di cosacchi anche nelle campagne di Prata, raggiunsero un picco massimo nell'autunno del 1944. Non si trattava esclusivamente di avvisaglie, ma di una strategia di combattimento, definita «guerra

⁽⁶¹⁾ AIFSML, *Diari e testimonianze*, b. 14, *Testimonianze di Rino Favot "Sergio"*.

⁽⁶²⁾ AIFSML, *Diari e testimonianze*, b. 14, *Testimonianze di Rino Favot "Sergio"*.

⁽⁶³⁾ AIFSML, *Diari e testimonianze*, b. 14, *Testimonianze di Rino Favot "Sergio"*.

⁽⁶⁴⁾ ACPrata, S 08.027.

⁽⁶⁵⁾ ACPrata, S CAR 054.

⁽⁶⁶⁾ ACPrata, S CAR 054.

⁽⁶⁷⁾ «Nei mesi di novembre, dicembre '44 e di gennaio '45, il Pordenonese è veramente il "regno del terrore": i nazifascisti sono scatenati e compiono un'atrocità dopo l'altra.» AIFSML, *Diari e testimonianze*, b. 14, *Testimonianze di Rino Favot "Sergio"*.

ai civili». ⁽⁶⁸⁾ Nello stesso periodo aumentarono le incursioni aeree degli alleati angloamericani, che causarono non solo lutti, ma anche danni agli edifici, alla campagna, alle strade, ⁽⁶⁹⁾ accrescendo l'emergenza degli ordigni inesplosi che si aggiunsero a quelli non bonificati della Prima Guerra Mondiale. ⁽⁷⁰⁾ In autunno le condizioni climatiche avverse, il proclama del generale Alexander che invitava i partigiani a sospendere gli scontri armati e a tornare nelle proprie case in attesa che il tempo migliorasse, la mancanza di collegamenti tra formazioni, ⁽⁷¹⁾ la speranza sfumata di una rapida offensiva degli alleati, il cui fronte di avanzamento rimase fermo, furono la conseguenza di una forte crisi della lotta partigiana. Parallelamente aumentarono le delazioni e la rete spionistica. L'inverno particolarmente rigido e la mancanza di vegetazione obbligarono le unità di pianura a ridurre le operazioni militari, ad una ristrutturazione dei reparti e a spostarsi continuamente cercando rifugi temporanei ⁽⁷²⁾ in stalle, soffitte, cantine, case isolate, e costruendo bunker - pochi in queste zone, a causa delle piogge e della conformazione territoriale. ⁽⁷³⁾

In questo contesto si inserisce la figura di Don Giuseppe Raffin che, cercando di ridurre gli episodi di violenza, da una parte mediò con gli occupatori nazisti, dall'altra mantenne i collegamenti con le formazioni partigiane, ⁽⁷⁴⁾ ricordato sia nelle memorie del partigiano Rino Favot *Sergio* che in quelle di Don Puiatti.

⁽⁶⁸⁾ Per un approfondimento rinvio a: *Crimini e memorie di guerra. Violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*, a cura di L. BALDISSARA, P. PEZZINO, Napoli 2004; L. BALDISSARA, P. PEZZINO, *Il massacro. Guerra ai civili a Monte Sole*, Bologna 2009; M. BATTINI, P. PEZZINO, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Venezia 1997; *Resistenza e guerra totale*, a cura di P. P. POGGIO, Brescia 2006.

⁽⁶⁹⁾ AIFSML, *Diari storici parrocchiali*, b. 3, fasc. 52, *Puja (Prata di Pordenone)*.

⁽⁷⁰⁾ ACPPrata, S CAR 058.

⁽⁷¹⁾ AIFSML, *Diari e testimonianze*, b. 14, *Testimonianze di Rino Favot "Sergio"*.

⁽⁷²⁾ «... Sorge la detta casa su un terreno accidentato e non lungi dal Tajo. Gli alberi gli fanno corona, difendendola dalle indiscrezioni dei vicini e dei lontani. [...] È questa la casa più appartata di Puja, la più silente e poetica della Parrocchia.» AIFSML, *Diari storici parrocchiali*, b. 3, fasc. 52, *Puja (Prata di Pordenone)*.

⁽⁷³⁾ AIFSML, *Diari e testimonianze*, b. 14, *Testimonianze di Rino Favot "Sergio"*.

⁽⁷⁴⁾ Dai ricordi del sacerdote Vittorino ZANETTE, *In memoria di Don Giuseppe Raffin Parroco di Prata, anno 2004*, conservato in ACCPn, *Sacerdoti defunti o trasferiti in altre diocesi*, fasc. *Raffin Don Giuseppe*; AIFSML, *Diari e testimonianze*, b. 14, *Testimonianze di Rino Favot "Sergio"*; *Il cielo come bandiera*, a cura di BEVILACQUA, 58.

Verso metà settembre il Comando nazista di Visinale diramò l'ordine di bruciare il paese di Prata in seguito al ritrovamento di due cadaveri di soldati tedeschi sul ponte di Tremeacque.⁽⁷⁵⁾ La rapresaglia fu sventata grazie all'intervento di Don Raffin e di Wanda Meyer⁽⁷⁶⁾, interprete presso il comando tedesco di Pordenone e moglie dell'ing. Domenico Brunetta, che riuscirono a presentare per tempo una dichiarazione firmata da Schlieben, comandante del Presidio di Pordenone, in cui si garantiva l'estraneità ai fatti della popolazione pratense.⁽⁷⁷⁾ Un episodio analogo si verificò tra l'11 e il 12 ottobre a Ghirano. Quattordici persone rischiarono la fucilazione per la scomparsa improvvisa di tre nazisti. L'esecuzione fu interrotta dal fratello del parroco Don Salce e dalla signora Lina Schizzi (all'anagrafe Angela Dall'Ongaro) che avevano ritrovato i tre militari addormentati e ubriachi in una stalla. I giovani prelevati per l'esecuzione vennero, però, trattenuti quali ostaggi, rinchiusi prima nelle carceri di Pordenone, poi inviati in campi di lavoro in Germania.⁽⁷⁸⁾ Don Raffin, Wanda Meyer e Don Puiatti svolsero il delicato compito di mediatori in occasione di uno scambio tra un partigiano e un militare tedesco sul piazzale della chiesa di Prata ai

⁽⁷⁵⁾ Non è possibile ricostruire il fatto con precisione ed accertare se si tratti realmente di due tedeschi o del comandante della Milizia di Difesa territoriale di Mansuè, rapito dai partigiani il 13 settembre 1944, come riportato nelle memorie manoscritte di Don Puiatti *Ricerche storiche su Prata* rapito da partigiani il 13 settembre 1944. Non è possibile accertare se si tratti dello stesso episodio o di due fatti accaduti in giorni ravvicinati.

⁽⁷⁶⁾ Una comunicazione riservata, datata 7 maggio 1944, inviata dal Podestà di Prata al Comando germanico di Pordenone, stanziato presso l'Albergo Moderno, riporta una serie di dati relativi a Wanda Meyer: «... Meyer Wanda fu Giacomo e di Goislord de la Drotiere Maddalena, nata a Pietroburgo il 4 giugno 1898, italiana, coniugata con Brunetta Domenico, qui residente in Via Roma 15, di condizione civile, gode buona fama sotto il profilo morale, civile e politico. È madre di 5 figli, di cui uno attualmente alle armi nella Croce Rossa Italiana ed altro invalido per causa di servizio militare. Non consta abbia mai preso parte alla vita politica, pur essendosi sempre prodigata in favore delle classi meno abbienti del Comune. Conosce diverse lingue e, in passato, ha impartito lezioni private ed anche nelle Scuole Pubbliche di Pordenone. È moglie di un esperto tessile che ha coperto e ricopre tuttora incarichi di funzione elevata presso grandi industrie tessili. Seguendo il marito successivamente occupato all'estero, visse con la famiglia in Cina, Spagna, ecc. Appartiene a famiglia di modico censo.» ACPrata S CAR 057.

⁽⁷⁷⁾ V. ZANETTE, *In memoria di Don Giuseppe Raffin Parroco di Prata*; ACCPn, *Sacerdoti defunti o trasferiti in altre diocesi*, fasc. *Raffin Don Giuseppe*; G. CIGANA, *Autobiografia di un... "poco di buono"*, Dolo (Ve) 2011, 26-29.

⁽⁷⁸⁾ *C'era una volta... la guerra*, a cura di G. BEVILACQUA, L. TOMMASELLA, Prata di Pordenone [s.d.], 18-22.

primi di novembre.⁽⁷⁹⁾ Un rastrellamento massiccio operato nella zona di Puja portò alla cattura di una ventina di giovani renitenti alla leva agli inizi di dicembre⁽⁸⁰⁾ e ne seguì un altro il 14 dicembre.⁽⁸¹⁾ Verso la fine di dicembre Prata rischiò una feroce rappresaglia⁽⁸²⁾ a causa del rapimento di Francesco Conte, Comandante della Guardia di difesa territoriale di Prata.⁽⁸³⁾ Nel memoriale di Don Puiatti non si trova alcuna testimonianza relativa a successive misure di repressione, ma si segnala che il 25 dicembre alcuni partigiani

⁽⁷⁹⁾ «31 ottobre 1944: Le clausole sono le seguenti: Domani I novembre, alle ore tre e mezzo pomeridiane i Partigiani consegneranno il Tedesco al parroco di Puja, ed i Tedeschi, alla stessa ora, consegneranno il Partigiano al Parroco di Prata. I due Sacerdoti scortati rispettivamente da due Tedeschi e da due partigiani; i quali godranno del diritto di inviolabilità, si porteranno sul Piazzale della Chiesa di Prata dove avverrà lo scambio.»; «3 novembre 1944: Superate difficoltà e diffidenze non poche, oggi, alle ore tre e mezzo pomeridiane, siamo venuti allo scambio dei prigionieri tra le forze armate Tedesche e quelle Partigiane.» AIFSML, *Diari storici parrocchiali*, b. 3, fasc. 52, *Puja (Prata di Pordenone)*; G. PUIATTI, *Ricerche storiche su Prata*, manoscritto conservato presso la biblioteca del Seminario di Concordia-Pordenone.

⁽⁸⁰⁾ «2 dicembre 1944: Stamane, alle ore 10, Puja ha assistito ad una scena non comune, un rastrellamento in piena regola, operato da truppe tedesche e repubblicane. Furono visitate tutte le case ed una ventina di giovani renitenti alla leva furono portati a Pordenone, dove esaminati i documenti, furono rilasciati od avviati al lavoro.» AIFSML, *Diari storici parrocchiali*, b. 3, fasc. 52, *Puja (Prata di Pordenone)*; CIGANA, *Autobiografia di un...*, 29; MARCOLIN, *Testimoni di un'apocalisse*, 216-217; PUIATTI, *Ricerche storiche su Prata*.

⁽⁸¹⁾ «14 dicembre 1944: Un rastrellamento in quel di Prata, un rastrellamento matutino ed in piena regola. Fu iniziato alle sei del mattino ed io, volendo portarmi a Paise, devo aprirmi il cammino tra gli italo-tedeschi, che sostano presso la Chiesa.» AIFSML, *Diari storici parrocchiali*, b. 3, fasc. 52, *Puja (Prata di Pordenone)*.

⁽⁸²⁾ ACPrata, S CAR 060.

⁽⁸³⁾ «20 dicembre 1944: il Maresciallo comandante, la Guardia di Prata fu catturato dai Partigiani e per questo sul cielo di Prata si vanno addensando spesse nubi grvide; di lampi e di tuoni. I Repubblicani ed i Tedeschi vogliono a tutti i costi, vivo o morto il sottufficiale e minacciano fucilazioni in massa e incendi. Furono invitati al Comando ed interrogati il Parroco del luogo e il Podestà; ma cosa possono aver loro risposto? Che potrebbero rispondere, se interrogato, tutto il popolo? Nulla! Il ratto avvenne di notte, durante il coprifuoco.» «23 dicembre 1944: La Gendarmeria di Pordenone telefona al Parroco di Prata che il cadavere del Comandante locale della Guardia Territoriale è stato trovato, ma non si dice dove. Noi pensiamo ad una manovra per far cantare l'orbo. Crediamo che si tratti al più d'un equivoco, cioè che si tratti della salma di qualche altro sventurato. A Prata si vocifera che la salma del detto Comandante riposi dietro il cimitero di Puja ed a Puja si crede invece che sia sepolta dietro il cimitero di Prata. [...] Non abbiamo potuto assodare nulla e le diligenti ricerche fatte nelle due località sospette hanno avuto esito negativo. Il certo si è che le condizioni di Prata si fanno ognor più precarie.» AIFSML, *Diari storici parrocchiali*, b. 3, fasc. 52, *Puja (Prata di Pordenone)*; PUIATTI, *Ricerche storiche su Prata*.

si costituirono al Presidio tedesco di Visinale.⁽⁸⁴⁾ Tale circostanza potrebbe aver indotto i nazisti a non operare alcuna ritorsione sulla popolazione. Non risulta, difatti, che il Conte fu rilasciato e agli inizi di gennaio il Podestà di Prata fu obbligato a chiedere al Comando di Pordenone un aiuto economico a favore della signora Conte perché «nonostante le più diligenti ricerche, effettuate con affettuosa cura, non è stato possibile ricavare il benché minimo indizio sulla sorte del Conte» la cui famiglia versava in condizioni di disagio.⁽⁸⁵⁾ I «rastrellamenti» e le «spedizioni punitive» vengono segnalate da Don Puiatti fino al 4 febbraio 1945, poi sembra che tutto si blocchi.⁽⁸⁶⁾ La descrizione quotidiana si sofferma maggiormente sulle condizioni sempre più stremate della popolazione,⁽⁸⁷⁾ che ricordavano quelle della prima guerra mondiale: «3 aprile 1945: Gli italiani stando alla lettera, non sentono l'alleanza tedesca, non l'hanno mai sentita: essi ricordano il lontano 1918. Ora poi sono stanchi di arresti, di deportazioni, di incendi, di massacri, di rappresaglie.»⁽⁸⁸⁾ Le ultime rappresaglie sono annotate il 26 aprile a Maron e il 28 aprile, a danno delle famiglie Copat e Ros, poco prima della ritirata tedesca⁽⁸⁹⁾ e della liberazione di Prata che avvenne il 29 aprile per mano della Brigata Veneziano, prima

⁽⁸⁴⁾ «25 dicembre 1944: Sarebbe da augurarsi che imitassero l'esempio dei compagni di Prata, i quali, oggi alle ore quindici, si sono arresi al Presidio tedesco di Visinale, consegnando le armi.» AIFSML, *Diari storici parrocchiali*, b. 3, fasc. 52, *Puja (Prata di Pordenone)*.

⁽⁸⁵⁾ ACPrata, S CAR 060.

⁽⁸⁶⁾ «4 febbraio 1945: I rastrellamenti si susseguono ai rastrellamenti, le spedizioni punitive alle spedizioni. I Partigiani cadono in trappola, rimettendoci la dolce libertà e spesso anche la vita. E con tutto questo non accennano a diminuire, a deporre le armi, ad arrendersi. Tutt'altro.» AIFSML, *Diari storici parrocchiali*, b. 3, fasc. 52, *Puja (Prata di Pordenone)*.

⁽⁸⁷⁾ «7 febbraio 1945: La popolazione freme, è stanca della guerra, si lascia abbattere, si lascia vincere dalla sfiducia. I bombardamenti, i mitragliamenti, le privazioni di ogni genere, le requisizioni e, più di tutto, le nuove sensazionali che corrono di bocca in bocca mettono a dura prova i nostri poveri nervi.» AIFSML, *Diari storici parrocchiali*, b. 3, fasc. 52, *Puja (Prata di Pordenone)*.

⁽⁸⁸⁾ AIFSML, *Diari storici parrocchiali*, b. 3, fasc. 52, *Puja (Prata di Pordenone)*.

⁽⁸⁹⁾ «5 aprile 1945: Stanotte, dalle ore undici alle ore due, abbiamo assistito ad un passaggio continuo di truppe tedesche provenienti dal Fronte Italiano e dirette in Germania.»; «11 aprile 1945: Intanto i Tedeschi e i Repubblicani aggravano la nostra posizione, rubando, devastando ed inferendo contro i civili.»; «14 aprile 1945: i Tedeschi si ritirano disordinatamente.»; «24 aprile 1945: Nelle prime ore del mattino notiamo un passaggio di carri cosacchi: vengono dal Piave, dove si sgombera a tutto andare.» AIFSML, *Diari storici parrocchiali*, b. 3, fasc. 52, *Puja (Prata di Pordenone)*.

dell'arrivo degli alleati. Con la pace si dischiusero nuovi scenari politici, economici ed ambientali, in cui i rapporti e gli equilibri sociali mutarono nuovamente, adeguandosi e seguendo la linea delle politiche nazionali e internazionali,⁽⁹⁰⁾ tematica che meriterebbe un approfondimento, possibile grazie al prezioso materiale archivistico conservato nell'archivio comunale di Prata.

⁽⁹⁰⁾ ACPrata, S 08.027.

Riassunto

Il presente studio intende esaminare il ruolo svolto dai parroci di Prata di Pordenone, Don Giovanni Maria Concina e Don Giuseppe Raffin, durante l'invasione austro-tedesca nella Prima guerra mondiale (1917-1918) e nazista nella Seconda guerra mondiale (1943-1945). L'analisi, tralasciando gli aspetti più propriamente bellici, si focalizza sulla complessità delle relazioni intercorse tra clero, popolazione e militari durante gli anni di occupazione.

Abstract

This study attempts to explore the relationships which occurred in the town of Prata di Pordenone, among priests, citizens and invaders during the military occupations of WWI (1917-1918) and WWII (1943-1945). The research focused on the social and daily life of the town, without taking in consideration the military aspects, with particular regard to the role that Don Giovanni Maria Concina and Don Giuseppe Raffin priests played.

Parola chiave

Prata di Pordenone, Giovanni Maria Concina, Giuseppe Raffin, Prima Guerra Mondiale, Seconda Guerra Mondiale, clero, popolare

GIUSEPPE FORNASIR (1918-2012)



Nei primi giorni del novembre 2012 è mancato all'età di 94 anni Giuseppe Fornasir, insegnante, storico, Socio corrispondente della Deputazione di storia patria per il Friuli dal 1961, Deputato dal 1975 e per molti anni suo apprezzato Segretario. Inoltre, fu membro e Segretario dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Udine e Presidente regionale dell'Associazione mutilati e invalidi di guerra: generose attività culturali e sociali per le quali ha ricevuto l'alta onorificenza di Grande Ufficiale della Repubblica italiana.

Per la nostra Deputazione il nome di Fornasir è legato sia agli importanti studi che ha dedicato a numerosi aspetti della storia friulana, incentrati soprattutto sulla natia Cervignano (*Storia di Cervignano*, 1971 e 1981) e significative figure locali (con Camillo Medeot, *Personalità marianesi: Adamo Zanetti e Tita Falzari*, 1982), sia alla preziosa opera prestata in qualità di Segretario, tra l'altro seguendo da vicino, con passione e correttezza, importanti convegni, iniziative espositive ed editoriali. Questi aspetti della sua lunga dedizione alla Deputazione trovano quasi una sintesi in un prezioso volume del 1997 (*La Deputazione di Storia Patria per il Friuli tra storia e cronaca*), in cui ha riassunto le principali vicende della nostra istituzione, raccogliendone gli Statuti e l'elenco di tutti i membri, fin dalla nascita nel 1918, anzi, occupandosi pure della sua progenitrice, la Società storica friulana sorta nel 1911.

Intenso pure l'impegno profuso da Fornasir per le «Memorie Storiche Forogiuliesi», attraverso una meticolosa cura redazionale, la stesura di numerose cronache e recensioni, nonché degli *Indici* della rivista, editi nel 1985 e nel 1995. Proprio in merito a tali pubblicazioni, nel 1985 Carlo Guido Mor, allora Presidente della Deputazione, così si esprimeva: «È un'opera paziente e di piena dedizione che si è assunto il nostro Deputato Giuseppe Fornasir, al quale non soltanto la nostra Deputazione, ma tutto il mondo degli studiosi deve un plauso e un ringraziamento affettuoso». Ancora Mor, nel 1997, presentando il volume che riassumeva quasi

novant'anni di storia della Deputazione: «Esso è dovuto all'attenzione e motivata preoccupazione del nostro Segretario, cui nulla sfugge di quanto interessa l'istituto», e perciò «Siamo a lui riconoscenti per averci fornito non solo un utile strumento di lavoro, ma anche una preziosa guida per la conoscenza dell'impareggiabile opera di chiarificazione storica svolta dalla nostra società». Espressioni, queste, di giusta ammirazione e gratitudine cui non possiamo far altro che associarci, pienamente consapevoli del ruolo fondamentale svolto da Fornasir in seno alla nostra Deputazione, la quale ai propri membri non richiede solo capacità storica e passione per la cultura friulana, ma anche – prendendo a prestito le parole di Mor – attenzione e preoccupazione per le sue quotidiane vicende.

Con Giuseppe Fornasir la Deputazione di storia patria per il Friuli perde uno dei suoi membri più autorevoli e preziosi, che tanto ha donato a questa istituzione, con immancabile cortesia, gentilezza e competenza. Riteniamo quindi doveroso onorarne la memoria con queste poche righe, con le quali desideriamo esprimere, insieme al nostro profondo cordoglio che si associa al dolore della sua famiglia, tutta la gratitudine per quanto di importante egli ha realizzato in favore della nostra Deputazione, in qualità di Deputato e Segretario, non risparmiandosi mai e consegnandoci un'importante eredità, composta da significative esperienze culturali, ma soprattutto da un esempio cui cercare di dar seguito.

Paolo Pastres

Alcune recenti pubblicazioni archeologiche slovene

Si presenta qui una breve rassegna dedicata a tre importanti opere apparse in Slovenia dal 2009 al 2010. Tutte hanno, per molte ragioni, uno stretto rapporto con Aquileia e in generale l'area friulana, per cui è auspicabile che possano essere lette e discusse negli ambienti archeologici della nostra regione. Esse hanno in comune l'argomento che è prevalentemente il periodo romano. Trattano di tre località poste lungo un importante asse stradale romano e quindi documentano fasi diverse di uno stesso itinerario.

Jana HORVAT, Alma BAVDEK, Okra, *Vrata med Sredozemljem in Srednjo Evropo – Odra. The gateway between the Mediterranean and Central Europe*, Opera Instituti Archaeologici Sloveniae, 17, Ljubljana 2009.

Giusto vent'anni dopo la conclusione degli scavi archeologici per l'autostrada Trieste-Lubiana – che hanno anticipato tante altre scoperte successive, sempre durante lavori connessi a infrastrutture autostradali – è uscito questo volume a quattro mani che non è solo la pubblicazione esaustiva degli scavi, ma si propone come un'importante messa a punto dei rapporti tra area friulana e area slovena sulla base dei rinvenimenti. Essi sono focalizzati sostanzialmente, in accordo con l'occasione che ha fatto nascere le indagini e poi il libro, sul sistema viario, le sue trasformazioni e le conseguenze per il territorio.

Il passo di Razdrto costituisce il punto di ingresso nelle Alpi sudorientali per chi arriva da ovest e il passo più agevole per chi dall'interno si dirige verso la costa (p. 16). La sua importanza si è mantenuta, sia pure con fasi alterne, fino all'epoca moderna. Nel medioevo era noto col nome di Preval. Per volontà di Maria Teresa dal 1749 ogni villaggio lungo la strada dovette dotarsi di una locanda, ma con la costruzione della ferrovia Vienna-Trieste nel 1857 la strada perse gran parte della sua importanza. Importanza che si rivelò fondamentale specialmente in tempo di guerra, vuoi durante le incursioni dei Turchi alla fine del XV secolo vuoi al tempo delle campagne napoleoniche. Trincee furono realizzate nel XIX secolo (specialmente nel 1805 e 1809) in corrispondenza dell'insediamento preistorico di Goli vrh, a 710 metri sul livello del mare.

Il nome Odra, usato dalle fonti greche e latine, è passato forse – come si ritiene da più secoli – anche alla popolazione di origine celtica dei Subocrini, abitanti alle sue pendici. In epoca preromana l'Odra fu probabilmente il confine tra gli Iapodi e i Carni e nella seconda metà del

Il sec. a. C. – al più tardi dopo la campagna di C. Sempronio Tuditano conclusasi nel 129 a. C. – passò sotto il controllo dei Romani.

I dintorni dell'Ocra hanno rivelato una pluralità di siti archeologici, anche di età preromana. Le indagini svolte nel 1989 hanno confermato a Goli vrh la presenza di resti antropici probabilmente fin dalla tarda età del bronzo.

Alla pendice sudorientale del Nanos, circa 650 m a ovest del villaggio di Razdrto, si trova l'area di Mandrga alla quota di m. 585. Qui si rinvenne un fosso, che fu scavato per oltre venti metri. Esso aveva più strati di riempimento, alcuni dei quali sembravano contenere resti di strutture lignee insieme con resti ossei, per lo più di bovini, spesso carbonizzati. Si sono trovate due monete del II sec. a. C. e molti resti ceramici: pareti sottili, parti di anfore, ceramica da tavola e da cucina, due lucerne. Spicca specialmente l'alto numero di frammenti di anfora, nella quasi totalità appartenenti al tipo Lamboglia 2, quindi destinate probabilmente al consumo da parte di viaggiatori italici che qui sostavano (p. 93).

Per quanto riguarda i materiali una posizione di rilievo ha la ceramica a vernice nera che viene analiticamente esaminata (pp. 57-67). In linea di massima non compaiono qui le forme tipiche del II secolo che troviamo ad Adria, ma anche ad Aquileia e a Sevegliano: giova ricordare che l'esame, appena avviato, degli ingenti depositi di ceramica – formati da parecchie decine di migliaia di frammenti – recuperati nel corso degli scavi per le fognature moderne di Aquileia (1968-1970) potrebbe modificare in parte la situazione per quanto riguarda questa città. Inoltre non compaiono a Mandrga le forme successive, presenti ad es. sulla Gurina e sul Magdalensberg (p. 67). Scarse sono poi (solo tre) qui le lucerne: ciò significa che qui al posto di bruciare l'olio, che forse era difficoltoso procurarsi, probabilmente si usavano torce di legno. Anche per le lucerne vale il discorso già fatto per la vernice nera, ovvero sono presenti le forme più antiche e non quelle, ormai standardizzate, che si diffondono a partire dall'età augustea.

Anche per le pareti sottili, che costituiscono oltre l'undici per cento del materiale rinvenuto, il confronto più stretto si ha con Sevegliano, ove compaiono tutte le forme meglio attestate a Mandrga. Possiamo dire che lo spettro dei materiali di Mandrga è quasi perfettamente sovrapponibile a quello di Sevegliano: ciò vale anche per la ceramica da cucina, come olle, piatti per pizza, coperchi per l'ambito cronologico indicato. Scarsissima, nei due siti (ma anche ad Aquileia) è la presenza di vasellame propriamente celtico, ovvero con grafite, nelle forme con orlo ispessito e decorazione a pettine all'esterno. Molto ridotta, pari a circa all'uno per cento, anche la presenza di ceramica residuale dell'età del bronzo. Invece circa il 95 per cento dei rinvenimenti ceramici è costituito da anfore e da coperchi di anfora. Come è noto nonostante vi sia un pressoché generale accordo sulla cronologia e sull'evoluzione morfologica delle anfore di questo periodo, in special modo di quelle del tipo Lamboglia 2, la indubbia presenza di

numerosissimi centri di produzione mise in circolazione contemporaneamente numerose varianti (p. 85). In base ad alcuni dettagli, soprattutto la forma dell'orlo, è possibile stabilire che le anfore di Mandrga appartengono nella quasi totalità ai tipi più antichi. Esse sono estremamente rare in altri luoghi raggiunti nello stesso periodo dai Romani e del tutto assenti negli insediamenti indigeni. Ciò porta a pensare (p. 93) che il vino arrivasse a Mandrga come destinazione finale per uso dei viaggiatori italiani.

Qui, a pochi metri dal passo e in posizione riparata dal vento, dovette esistere un luogo di accoglienza e di ristoro per i viandanti – non diversamente da quanto si verifica fin dalla successiva epoca romana e fino ai nostri giorni nella *statio Atrantina* ovvero al passo di Trojane sulla strada tra Lubiana e Celje. Le scarse testimonianze dell'età del bronzo e del ferro paiono indicare solo la vicinanza di insediamenti di quei periodi. Per il periodo romano l'assenza di resti di muratura – ma sono state rinvenute parti di piani di calpestio – fa supporre che esistessero costruzioni in legno, anche se non sono state trovate buche di palo. La distribuzione dei piccoli rinvenimenti permette di ipotizzare la presenza di almeno tre strutture. Nel fosso qui rinvenuto si trova il medesimo materiale e nelle stesse percentuali di quello rinvenuto nei luoghi delle ipotetiche strutture. Ciò fa pensare che il fosso sia stato riempito al momento dell'abbandono dell'area.

In conclusione dunque si ritiene che il sito fosse occupato da nuovi arrivati romani, provenienti da Aquileia – come indica la massa del vasellame ceramico – i quali avevano scarsi contatti con gli indigeni e soggiornavano *in loco* per un breve periodo.

Sempre nel 1989 furono effettuate delle indagini anche nel sito di Preval. Qui si rinvenne una strada, larga m 2,6, che è stata scavata per la lunghezza di 27 metri. In tutta l'area sono stati trovati più fossi e alcuni pozzetti del diametro da uno e due metri nonché strutture di drenaggio, probabilmente effettuate nell'area quando gli edifici ivi esistenti erano già stati abbandonati.

La storia del sito si articola in varie fasi. Dopo un rinvenimento isolato del periodo medio La Tène (fibula in ferro) si è notata la presenza di un focolare all'aperto databile nel primo terzo del I sec. a. C., quindi di un edificio databile tra la media età augustea e la metà del I sec. d. C. In età tardoromana abbiamo una moneta e una "Zwiebelknopffibel".

Nell'analisi del materiale va citata la presenza di due frammenti di t.s. padana con i bolli *Probus* e *Dasius* e di una decina di frammenti di almeno 4 "Sariustaßen". In questo sito le anfore scendono bruscamente al 17 % del totale e per esse non è facile distinguere tra Lamboglia 2 tarde e Dressel 6 A precoci. Lo spettro del materiale conferma anche qui una provenienza dall'Italia nordorientale: sono presenti tutte le classi ceramiche, anche se ovviamente in quantità assai minore che a Mandrga.

La parte forse più interessante dell'opera va da p. 129 a p. 152 e si intitola *Conclusions: Razdrto, Ocra and routes across the Alps*. Nella tarda

preistoria e nella prima età romana il passo di Razdrto era noto con il nome di Odra, come la montagna posta al di sopra. Numerosi insediamenti dell'età del bronzo sono stati individuati in prossimità del passo. Un simile addensamento è stato notato presso altri passi (es. Postojna, Pivka etc.). Le fonti letterarie ed epigrafiche dal II sec. a. C. indicano che la parte settentrionale del Friuli fino a *Tergeste* era popolata dai Carni. In senso lato ad essi potevano appartenere anche due gruppi di popolazione locale, ovvero il gruppo di Idria dell'alto Isonzo e il gruppo Notranjska-Kras.

La campagna condotta da Lucio Aurelio Cotta e Metello nel 119 contro *Segestica* (presso l'attuale Sisak) presuppone il controllo del retroterra, cui la zona di Razdrto apparteneva. Forse subito dopo la fondazione di Aquileia vi furono tentativi di espansione e di occupazione nella zona ai piedi del Nanos, come lascia supporre il rinvenimento di un ripostiglio di armi datate tra la fine del III e l'inizio del II sec. a. C. Inoltre in questa zona vi era una concentrazione di vittoriati (si suppone a p. 137 che siano stati tolti dalla circolazione nel 141 a. C., mentre è assai probabile che isolatamente abbiano potuto circolare almeno fino al volgere del millennio). Nel tardo La Tène vi erano quattro insediamenti a Razdrto: a Mandrga, Preval, Šušec. L'esame delle strade romane attraverso le Alpi (pp. 140-146) porta a una riconsiderazione di numerosi rinvenimenti effettuati in Friuli, ad es. a Osoppo, Moggio, Ragogna, Amaro, Val Degano, Flagogna, oltre che Cividale, Monte Barda, Zuglio, Camporosso etc. Le vicende dell'area sono molto opportunamente messe dalle autrici in relazione con lo spostamento lungo lo stesso itinerario stradale delle tappe raggiunte dai Romani (mercanti e soldati). Alla metà del I sec. a. C. la meta diventa *Nauportus* (Vrhnika) e successivamente, nella prima età augustea, il nuovo insediamento di *Emona*. Dalla metà poi del I sec. d. C. si crea una deviazione attraverso l'altopiano di Hrušica che fa decadere l'antica strada per il passo di Razdrto. La nuova strada fu creata forse verso la fine del regno di Augusto e dopo la *statio* del ponte sull'Isonzo correva lungo la valle del Vipacco e saliva sull'altopiano di Hrušica presso Aidussina. Essa accorciava di una giornata il viaggio tra Aquileia ed *Emona* (125 Km al posto di 150). Un "revival" della vecchia strada si ebbe nel corso del V e del VI secolo, dopo che le strutture difensive che proteggevano il percorso attraverso Hrušica furono abbandonate.

Nella parte finale del volume vi sono 15 belle fotografie a colori del materiale ceramico e ben 52 tavole di disegni al tratto che da sole giustificherebbero la consultazione dell'opera.

Maurizio Buora

Andrej GASPARI, "Apud horridas gentis..." *Začetki rimskega mesta Colonia Iulia Emona – Beginnings of the Roman Town of Colonia Iulia Emona*, Muzej in Galerije mesta Ljubljane, Ljubljana 2010.

Questa citazione tacitiana (*Ann.*, I, 17,10) è scelta come titolo del bel volume che, dedicato alla memoria di Ljudmila Plesničar-Gec, si presenta fin dalla copertina con un taglio accattivante. Fa infatti ricorso a una bellissima illustrazione che riproduce *Emona* a volo d'uccello. Il contenuto, in lingua slovena e in inglese, si snoda in circa 150 pagine con l'aiuto di un'ottantina di immagini, tra cui belle cartine, ricostruzioni al computer e nitide vedute d'insieme.

Il volume segue gli scavi nel centro urbano del 2008, precisamente nel NUK II ovvero nel sito destinato a sede della Biblioteca nazionale e universitaria (che si estende a partire dall'incrocio tra le *insulae* convenzionalmente denominate XIII, XVII, XXVII e XLVI) e nel sito Šumi, che comprende parte delle *insulae* XXXIX e XXXIII; essi hanno finalmente posto fine alla discussione sull'inizio della frequentazione romana della città e sulla localizzazione dell'accampamento militare. Questi ultimi scavi – che nella prima area hanno fatto seguito alle ricerche intraprese fin dal 1912 e poi specialmente dal museo civico di Lubiana negli anni Novanta – hanno prodotto non solo dei contesti chiusi, ma anche importanti informazioni sulla flora e sulla fauna ovvero sul paesaggio antico. Il sito, ben noto a chi si reca al Mestni Muzej o frequenta l'Accademia, si estende per oltre 7500 metri quadri. Esso è relativamente ben preservato poiché per secoli fu usato come orto e giardino della commenda dell'ordine teutonico: qui i resti murari raggiungono talora un'altezza di 3 metri – che mostrano la storia edilizia del sito dal I al IV secolo – e perciò furono ben visibili nel medioevo.

Gli scavi hanno rinvenuto una tomba entro urna databile al tardo Bronzo. Ad essa fanno seguito tutta una serie di lavori preparatori sia per la costruzione del *castrum* (traccia di una porta semicircolare della forma detta *clavicula*), alcuni fossi con la classica sezione a V e altre strutture negative di difficile interpretazione (pozzetti e altro) intese come parte dei lavori preparatori per l'urbanizzazione dell'area. Anche questa sezione, come le altre del volume, è accompagnata da chiare e dettagliate fotografie a colori, da una buona serie di indicazioni planimetriche, da una indicazione degli oggetti più significativi nelle diverse unità stratigrafiche, che sono anche presentati in ottime tavole.

Sono stati individuati nell'*insula* XIII alloggiamenti per travi di legno per due file di baracche (se ne ipotizza una terza), una delle quali misurava m 5 x 1,5. Il pavimento era probabilmente formato da uno strato di argilla. Le trincee di fondazione, in particolare quella dell'*insula* XLVI, hanno riservato altre sorprese agli scavatori, come il rinvenimento di parte di un cranio di una donna giovane – tra i 20 e i 30 anni di età – che le analisi al radiocarbonio hanno datato tra 90 a. C. e 10 d. C. Si ipotizza

che si tratti di una prigioniera di guerra dall'area pannonica. Inoltre su un piano liscio è rimasta ben evidente l'impronta di una calzatura militare, con i tipici chiodi che ne rinforzavano la suola. La fossa di fondazione del muro orientale dell'*insula* XIII conteneva invece lo scheletro di un cane.

Su un lato delle *insulae* sono state individuate numerose *tabernae* con il lato breve affacciato sulla strada; la larghezza delle strade – da facciata a facciata – misura da m 11,65 a m 11,85, ovvero quaranta piedi.

La seconda parte del volume contiene una discussione sui materiali rinvenuti e sulla loro cronologia. I primi sono elementi residuali del periodo La Tène (pp. 82-83). Si tratta per lo più di parti di fibule o di recipienti ceramici che trovano confronti nella seconda metà del I sec. a. C. Le monete sono 105 e comprendono coniazioni celtiche, repubblicane, augustee e tiberiane. Le monete celtiche – per lo più spiccioli – sono documentate fino all'età tiberiana-claudia. Per quanto attiene alla circolazione delle monete romane va sottolineato il fatto che si sono trovati qui 12 denarii e quinari della seconda metà del II e del I sec. a. C. Sono frequenti anche gli assi di bronzo, conati tra 211 e 146 a. C. Di essi cinque sono integri e nove dimidiati. Come sappiamo il fenomeno del dimezzamento delle monete è tipicamente augusteo, e quindi non sorprende che nessuna delle monete di epoca tiberiana – come si dice qui a p. 85 – abbia subito lo stesso trattamento. All'età augustea pare assegnabile prevalentemente anche il fenomeno delle contromarche sulle monete (sei attestate qui) mentre una sola, precisamente TI.CA pare essere di età tiberiana. Il rapporto tra monete d'argento e di bronzo è di 1 a 7, vicino a quello che si è riscontrato in alcuni *castra* renani.

La gran quantità di *militaria* rinvenuti ha fatto ipotizzare che i soldati abbiano partecipato attivamente alla costruzione della città.

Le fibule più antiche sono una di tipo Jezerine e altra di tipo Alesia, mentre i riempimenti hanno dato una del tipo Gorica IIa1 e due varianti precoci del tipo Aucissa. Di seguito sono elencati altri tipi che appartengono al consueto orizzonte medio augusteo; è stata notata una prevalenza di tipi italici (es. Aucissa) e una scarsità di tipi celtici, il che può riflettere le aree di origine delle reclute.

Di non minore interesse sono gli elementi di bardatura rinvenuti, per alcuni dei quali si può ora disporre di date sicure. Come è noto questi pezzi hanno in genere una lunga vitalità e solo da contesti chiusi come questo è possibile ricavare date certe di utilizzo. Tra gli altri oggetti metallici vanno ricordati gli strumenti chirurgici, certo in uso per i soldati.

Tra la ceramica troviamo scarsi resti di vernice nera, ancora in età tiberiana; la prima *sigillata* è di produzione padana, mentre i prodotti aretini compaiono solo in un secondo momento.

Sulla base di un passo dello Pseudo Igino proprio la *clavicula* è intesa come prova che i primi apprestamenti avrebbero avuto carattere militare, forse un campo di marcia o una sistemazione estiva. Il tipo è ben attestato durante le guerre galliche ad es. ad Alesia, ma anche nel periodo tardo-

augusteo sia in Slovenia che lungo il Reno. Le porte sono poste al centro di uno dei lati corti. A nord nella parte settentrionale dell'area Šumi un fosso con sezione ad angolo acuto ("Spitzgraben") ricorda le fortificazioni dei forti di età augustea e potrebbe quindi riferirsi a una prima linea di difese anteriore alla costruzione delle mura urbane di *Emona*.

Nella costruzione di baracche lignee per la truppa si riscontra qui lo schema descritto, molto più tardi, parimenti dallo Pseudo Igino, il quale parla di strisce (*strigae*) lunghe 120 piedi e larghe 60. Nondimeno l'autore si guarda bene dal sostenere completamente la presenza *in loco* di tale schema, stante la ridotta ampiezza dell'area indagata.

La parte finale contiene alcune per così dire divagazioni che hanno riferimento all'attuale stato degli studi. Così a p. 124 troviamo un accenno alle deposizioni intenzionali, ovvero ad alcuni oggetti che sarebbero stati deposti (ritualmente o semplicemente come manifestazione di buon auspicio) nelle fondazioni. Tra questi addirittura una gemma, con raffigurazione bacchica (menade o satiro) datata alla seconda metà del I sec. a. C. (p. 124).

Il piano urbanistico di *Emona* avrebbe, dunque, una stretta approssimazione all'idea dell'*urbs quadrata*, che si manifesta nel periodo tardo-repubblicano e specialmente in età augustea nella Gallia Cisapina e nelle *regiones* IX e X (p. 126). Vi è, a questo proposito, una lunga discussione nel testo circa l'evoluzione delle teorie sull'urbanistica di *Emona* e circa le misure, che nel corso degli anni si sono precisate sempre meglio. Colpisce che la distanza tra le facciate nord e sud delle mura di difesa misuri, - nell'intervallo la porta settentrionale e quella meridionale, - m 352,56 ovvero pochi centimetri più della misura ufficiale di dieci *actus* (m 35,52).

Nel complesso l'opera si presenta come un resoconto di straordinario interesse, non solo per i tecnici, grazie alla abbondanza di immagini e alla semplicità del testo. Il ricco materiale che presenta – penso solo ai *militaria*, alle fibule o alla ceramica – servirà di base per ulteriori nuovi studi in merito alla diffusione e alla cronologia di alcuni oggetti.

Le conclusioni cui giunge Gaspari appaiono al momento definitive e tali da chiudere la *vexata quaestio* dell'origine di *Emona* romana.

Maurizio Buora

Jana HORVAT, Andreja DOLENC VIČIČ, *Arheološka najdišča Ptuja. Rabelčja vas – Archaeological sites of Ptuj. Rabelčja vas*, with the contribution of Marjana TOMANIČ JEVREMOV, Marija LUBŠINA TUŠEK, Opera Instituti archaeologici Sloveniae, 20, Ljubljana 2010, con 37 figure a colori e quattro tavole fuori testo.

La terza opera di cui occupiamo in questa breve rassegna è una dettagliata carta archeologica di un sito di grande importanza. Il tema delle carte archeologiche si dibatte in Friuli da più di una ventina d'anni senza che finora si sia ottenuto, almeno su scala regionale e con un ragionevole livello di completezza e di fruibilità qualcosa che sia almeno lontanamente paragonabile a quanto realizzato in Slovenia ancora negli anni Settanta e nel Veneto nel decennio successivo.

Come dicono gli autori nella premessa, l'espansione edilizia avvenuta a Ptuj – l'antica *Poetovio* – negli ultimi quarant'anni e le montagne di materiali recuperate (letteralmente "the mountains of excavated material") nel corso di numerosi progetti di ricerca richiedono in via preliminare una visione di insieme, ovvero un orientamento spazio-temporale. Ora la zona di Rabelčja vas, di cui questo volume si occupa, copre circa un terzo dell'antica città. I siti sono presentati sotto forma di schede di catalogo e posizionati in una carta in scala uno a 2500 e in scala uno a 5000, ma esistono anche mappe di dettaglio. I siti sono ordinati secondo la loro appartenenza alla preistoria, al periodo romano, all'alto medioevo e al basso medioevo-prima età moderna.

Per le età preistoriche sono documentati numerosi piccoli insediamenti: la zona, che in epoca La Tène apparteneva alla tribù dei Taurisci, dopo il 15 a. C. fu incorporata nell'impero romano e quando nell'età di Vespasiano l'Illirico fu diviso in Dalmazia e Pannonia venne a far parte di quest'ultima. L'accampamento militare rimase *in loco* fino al 102 o 106. Almeno dal III secolo la città divenne sede episcopale e all'inizio del IV il suo territorio fu annesso al Norico. L'importanza dell'insediamento è sempre stata legata al percorso viario e all'attraversamento della Drava. Nel periodo di massimo sviluppo, nei secoli II e III, la città si estendeva per circa 3,5 chilometri. Nel corso del IV iniziò a ridursi e dopo la metà del V non ci sono più tracce di abitazioni o di tombe.

La storia delle ricerche nel sito è molto ricca e ha inizio nella prima metà del XIX secolo. Ricordiamo che dal 1914 al 1936 fu attivo qui Michele Abramič che fu anche direttore del museo archeologico di Aquileia. In più occasioni le indagini furono volte a realizzare una mappa archeologica della città, ma spesso il formato delle pubblicazioni le rendeva imprecise e scarsamente utilizzabili.

Fin dall'inizio dell'Ottocento almeno 162 testimonianze archeologiche si riferiscono all'area di Rabelčja vas. Rispetto ad altre aree della città qui la ricerca fu meno intensa in quanto la zona era interessata solo da colture agricole, in cui i resti sembravano di minor interesse. Nel secondo

dopoguerra la zona fu investita dal fenomeno dell'espansione edilizia per cui le strutture deputate alla ricerca e alla conservazione, arricchitesi nel frattempo di archeologi professionisti, lavorarono molto intensamente.

La parte più significativa dell'opera per un lettore che non abbia interessi locali specifici è racchiusa nelle poche pagine finali (205-212 nel testo inglese) che sintetizzano le fasi dello sviluppo urbano.

Come è normale, esse si presentano a distanza di forti intervalli di tempo. Due pozzetti si datano in base all'esame del radiocarbonio al periodo tra 4540 e 4350 a. C. ovvero alla fine del Neolitico o all'inizio dell'Eneolitico. Ad essi fanno seguito altre tracce datate al periodo di transizione tra medio e tardo Bronzo (Bd C – Ha A1). A quest'epoca appartengono anche alcune tombe a cremazione.

Esistevano almeno tre distinti insediamenti del periodo dei campi d'urne (Ha B). Le abitazioni, separate le une dalle altre, erano poste su supporti verticali in legno. Una necropoli, a occidente, comprendeva due distinti gruppi. L'abitato romano distrusse gran parte dei resti di quest'epoca.

Più insediamenti, anche su terrazze presso la riva del fiume, paiono essere sorti anche nel tardo La Tène, epoca cui appartengono allineamenti di buche di palo e rinvenimenti isolati.

Per chi avesse difficoltà a seguire i dati estremamente analitici sull'ubicazione dei diversi insediamenti, vengono in aiuto alcune cartine colorate che presentano la situazione nel tardo Bronzo (fig. 43 a p. 157) e l'evoluzione dal periodo dei campi di urne fino alla tarda età del ferro (figg. 44-46 alle pp. 158-159).

In epoca romana la zona che ci interessa fu occupata dalla parte orientale della città di *Poetovio*. Lungo la principale strada si diffusero abitazioni relativamente fitte, circondate da aree a destinazione artigianale con edifici principalmente di legno. Le necropoli si estendevano agli angoli dell'insediamento.

A sud della strada, nella parte occidentale dell'abitato, si disposero case in muratura con pavimenti a mosaico, decorazioni architettoniche ed affreschi. Un edificio, che i rinvenimenti fanno datare al IV sec., aveva una sala absidata. È degno di nota il fatto che il suo orientamento non segua quello della strada.

Sull'altro lato della via esisteva un'officina ceramica, distinta in due ambienti per un totale di 25 x 20 m, con due forni. Nei pressi esistevano altri forni. L'officina era in funzione nella seconda metà del II sec. fino all'epoca severiana, ma i rinvenimenti di t.s. africana mostrano che l'area fu frequentata fino al IV sec.

Altro grande edificio di 50 x 80 m esisteva al centro del piano: esso comprendeva una fornace, pozzi e una stanza per la lavorazione del marmo. La vicenda di quest'area è molto complessa perché fu parzialmente occupata, in seguito, da fornaci per la produzione di laterizi e di ceramica e in parte da un'area sepolcrale alla fine del IV sec.

Tutta la zona aveva una spiccata produzione produttiva, per cui sono molto numerose le fornaci individuate, con i relativi impianti accessori, ovvero spazi per la preparazione dell'argilla, l'essiccazione dei manufatti, pozzi, depositi, aree di scarico dei rifiuti; inoltre è attestata l'esistenza di fonderie, calcare, officine per la lavorazione del vetro e del marmo.

Nel II secolo l'abitato si estese lungo la strada e quindi distrusse una parte della necropoli (= orientale) che in precedenza fiancheggiava la via. Sono state scavate solo parti delle vaste necropoli. Una disposta su un terrazzo conteneva oltre 1000 sepolture, quasi tutte a cremazione. La necropoli nordoccidentale comprendeva la tomba del presunto unno, della metà del V sec., mentre quella settentrionale, estesa per quasi tre ettari, accoglieva un centinaio di sepolture. Altre 414 tombe sono state individuate nella necropoli nordorientale e infine 21 in quella meridionale.

Tombe isolate sono state rinvenute tra le rovine di edifici abbandonati. Anche in questo caso accurate cartine a colori soccorrono il lettore e mostrano le relazioni reciproche tra edifici a uso abitativo, impianti artigianali e aree funerarie.

Da ultimo si menziona un piccolo insediamento che si sviluppò nell'VIII e nel IX secolo, ancora con case di legno, presso la riva del fiume, in posizione elevata.

Numerosi sono gli aspetti considerati: ad es. localizzazione, tipologia e vicende delle costruzioni ad uso abitativo, ubicazione e caratteri delle necropoli, tipologia dei monumenti funerari, disposizione degli impianti artigianali, caratteristiche planimetriche, fasi di vita etc. Pertanto dall'opera emerge un vivo ritratto di una tipica città di provincia, che ebbe il suo massimo sviluppo specialmente nel II e nel III sec. d. C.

Maurizio Buora

Klimt nel segno di Hoffmann e della Secessione, Catalogo a cura di Alfred WEIDIGER e Agnes HUSSLEIN-ARCO, Milano, 24 Ore Cultura, 2012, 240 pp.

In anni recenti si sono voluti abbozzare panorami, specialmente bibliografici, sull'arte degli inizi del secolo ventesimo nel Friuli Venezia Giulia e nelle terre prossime, facendo riferimento in modo principale a mostre riguardanti le arti nel passaggio dall'Ottocento al Novecento: un primo sguardo si è aperto con un articolo che, uscito nei «Quaderni Giuliani di Storia», ha preso lo spunto dalla mostra goriziana dedicata a Zoran Mušič (S. TAVANO, *Mušič e il Novecento goriziano: mostre e cataloghi recenti*, in «Quaderni Giuliani di Storia», 25/II, 2004, pp. 391-415) e un secondo è uscito in margine a una recensione, apparsa proprio nelle «Memorie Storiche Forogiuliesi» (LXXXVI, 2006, pp. 263-265) e riguardante un volume alquanto sostanzioso di Elizabeth CLEGG (*Art, design and architecture in Central Europe: 1890-1920*, New Haven-London, Yale University Press, 2006).

Viene ora qui proposta un'operazione analoga, sia pure numericamente meno ricca, partendo dalla mostra che nel 2012 è stata aperta a Venezia nel Museo Correr: e qui risulta ancora più evidente l'importanza delle suggestioni riflesse al di qua delle Alpi dalle conquiste storico-formali maturatesi a Monaco e specialmente a Vienna tra Ottocento e Novecento.

In questo caso l'attenzione ruota in modo particolare sui fenomeni artistici reperibili a Gorizia e nel Goriziano, sia per ragioni di spazio sia perché vi si individuano esiti e conquiste più palesemente in bilico tra due mondi, tra le suggestioni più aggiornate di origini mitteleuropee e i freni alle stesse per il serpeggiare, sia pure inizialmente cauto, di preferenze nazionali, che soltanto più tardi avrebbero assunto asprezze di tipo nazionalistico.

La pittura di Klimt, attraverso una gradevolezza strutturale, sinuosa ed elegante, propone una visione tendenzialmente astratta delle cose e del mondo, contraddicendo l'espressionismo più drammatico e teso di quegli anni e affidandosi sapientemente invece a modelli alquanto lontani, come la pittura giapponese e soprattutto o addirittura la pittura bizantina. Gli indirizzi derivati dalla Scuola viennese di storia dell'arte e in particolare dall'insegnamento di Alois Riegl, a proposito dell'arte e in particolare degli orientamenti innovatori, aperti dalla tarda antichità, contribuiscono senza dubbio in modo autorevole a incoraggiare gli artisti in questa direzione e in questi richiami anti- o extranaturalistici, suggestivi proprio anche perché non attuali e tendenzialmente estetizzanti (Edwin LACHNIT, *Die Wiener Schule der Kunstgeschichte und die Kunst ihrer Zeiten*, Wien - Köln - Weimar, Böhlau 2005).

E qui si fa intervenire un episodio che ha quasi i caratteri della cronaca ma che dà ragione alle riflessioni e alle comparazioni conseguenti: nell'anno accademico 1989-1990 Paola Saggin, affrontando la tesi di laurea (Storia

dell'arte bizantina, nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Trieste) su *Gustav Klimt: bizantino Jugendstil*, volle informarne alcuni storici dell'arte viennese, competenti in modo particolare sulla pittura klimtiana, i quali trovarono strano e arbitrario che si potesse guardare al mondo bizantino per interpretare la pittura di colui che appariva come uno dei più moderni innovatori tra gli artisti degli inizi del secolo ventesimo, quando le forme bizantine potevano essere denunciate e quindi ripudiate per la loro superficialità corsiva, perché apparivano fossili e soprattutto aridamente impersonali, specialmente per effetto delle volgarizzazioni pietose lungo tutto l'Ottocento.

La tesi della Saggin si imperniò anzitutto sulla svolta sia formale, sia iconografica che si avverte nella pittura eseguita da Klimt subito dopo le sue visite a Ravenna del 1903 (cfr. Ludwig HEVESI, *Zur Klimt-Ausstellung*, in O. BREICHA - G. FRITSCH, *Finale und Auftakt*, Wien 1898-1914, Salzburg, O. Mueller Verlag, 1964, p. 200; Eva DI STEFANO, *Gustav Klimt: passaggi in Italia*, in *Klimt: alle origini di un mito*, cit., 15-27). In quei modelli, tanto protobizantini per i mosaici ravennati, quanto mediobizantini, per taluni mosaici e codici miniati costantinopolitani, il naturalismo di fondo, anche soltanto allusivo, si proponeva sì come esperienza di base e di partenza ma era tradotto e superato a favore di un bidimensionalismo (antiplastico perché anticorporeo) affidato a una tesa evidenza grafica e riccamente cromatica, esattamente quale derivazione o reminiscenza della brillantezza preziosa (e "divisionistica") dei mosaici, composti in unità nonostante un'apparente frantumazione di note quadrangolari e cioè di tessere, in sé frammenti e «tocchi» singolari, al punto che quelle note possono assumere forme compositive autonome, senza cioè gareggiare con la pittura sostenuta da chiaroscuri e da allusioni volumetriche: un esempio molto utile è la *Salomé* di Klimt (della Ca' Pesaro di Venezia), risalente al 1909, che è riprodotta nel catalogo veneziano del 2012 (pp. 34, 50), e vi si aggiunga *Il bacio* del Museo del Belvedere di Vienna, del 1908 (p. 202), ma si veda l'anticipazione del ritratto di Emilie Flöge, che risale al 1902 (E. CLEGG, *Art, design*, pp. 62-63, fig. 57) e che viene interpretato proprio come «mosaico in pittura» (Malmosaik: ibidem, pp. 60-64, 152).

A questo punto torna opportuno e utile rivolgersi a quella pittura che nel Goriziano e non soltanto qui sembra che ricalchi puntualmente il modello klimtiano più da vicino: sono i dipinti che, con richiami anche a Koloman Moser, Remigius Geyling eseguì nel 1916 nella chiesa costruita in memoria dei caduti e dedicata allo Spirito Santo, a Javorca, nella valle dell'Isonzo, a settentrione di Tolmino (S. TAVANO, *Gorizia e il mondo di ieri*, Udine, Agraf, 1991, pp. 141-147). La decorazione in genere ma in particolare i due arcangeli ai lati del presbiterio sono desunti in modo palese e suggestivo proprio da modelli di Klimt.

Questa citazione torna utile per ricordare la famiglia Geyling e in particolare il fratello di Remigius, Rolf, sul quale è appena uscito uno studio con molta bibliografia, senza però la citazione appena fatta: Inge

SCHEIDL, Rolf Geyling (1884-1952). *Der Architekt zwischen Kriegen und Kontinenten*, Wien – Köln – Weimar, Böhlau, 2014 (pp. 12-14, e fig. 3 a colori).

Non meno utile è poi ricordare e apprezzare il quadro d'assieme che viene delineato dal volume di Elizabeth Clegg (*Art, Design* già citato): vi hanno grande risalto città come Lubiana o Trieste, architetti come Max Fabiani (e, attraverso la sua opera, trovano posto anche Gorizia, Vienna o Praga) e come Jože Plečnik. E, a proposito di Fabiani, si veda: *Trgovski dom v Gorici / di Gorizia. Sto let prisotnosti / Cent'anni di presenza*, Gorizia Gorizia 2007; per Gorizia inoltre: S. TAVANO, *L'architettura goriziana negli anni del Liberty*, Gorizia, CiFI, 2009.

Un bel riferimento alla Vienna della secessione è stato oggetto di un restauro recente a Udine: *Il 'Palazzo d'oro' nella città di Udine*, a cura di L. CARGNELUTTI, Udine, Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone, 2012.

Per alcuni sguardi d'assieme, oltre al lavoro curato da Marko VUK, *L'arte slovena nel XX secolo nel Goriziano*, Gorizia, Goriška Mohorjeva družba, 2000; *Le arti a Udine nel Novecento*, a cura di Isabella REALE, Vicenza, Marsilio, 2001; si vedano anche di Paolo PASTRES, *Arte in Friuli dall'Ottocento al Novecento*, Udine, Società Filologica Friulana, 2010; *Orizzonti dischiusi: arte del '900 tra Italia e Slovenia*, Trieste 2012.

Il numero maggiore di artisti nel volume della Clegg è naturalmente rappresentato dai pittori e, per esempio, da Auchentaller (p. 60: cfr. R. FESTI, *Josef Maria Auchentaller: 1865-1949. Un secessionista ai confini dell'Impero*, Gorizia 2008-Bolzano 2009), da Tone Kralj (V. KORŠIČ ZORN, *Tone Kralj*, Gor. Moh. dr., 2008), da Tullio Crali (*Futurismo Giuliano. Gli anni Trenta. Omaggio a Tullio Crali*, a cura di Marino DE GRASSI, Mariano d. F., Ed. d. Laguna, 2009); da Filippo T. Marinetti (*Futurismo. Filippo Tommaso Marinetti, l'avanguardia giuliana e i rapporti internazionali*, a cura di Marino DE GRASSI, Mariano d. Fr., Ed. d. Laguna, 2009); da Luigi Spazzapan (*Spazzapan a Torino. Le collezioni Accati e Villa*, a cura di M. ROSCI, Gorizia-Gradisca, GFP.it, 2010); da Vittorio Bolaffio (*Vittorio Bolaffio e il porto di Trieste nei disegni della collezione Sanguinetti*, a cura di S. VATTÀ, Gorizia, BSI, 2011).

È da ricordare infine, tra i titoli editi annualmente dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Trieste (Collana d'Arte della Fondazione CRTrieste, a cura di Giuseppe Pavanello), il volume di Franca MARRI, *Vito Timmel*, 2005. In modo plese è un nuovo richiamo a quel Klimt da cui si è partiti, sia perché si ritorna più direttamente alla cultura artistica viennese (cfr. nel Catalogo già citato della mostra del Museo Correr, p. 42; ma si veda anche la pittura di Josef Maria Auchentaller nel volume del 2009 citato sopra: pp. 17-18, 26, 125: qui con riferimenti a Egger Lienz), sia perché è recentissima una mostra dedicata alla pittura di Vito Timmel, già aperta a Gorizia col titolo di Suggestioni secessionistiche a Monfalcone: non c'è un catalogo apposito ma si veda di Franca MARRI, *Il teatro di Vito Tim-*

mel, Cormons, Consorzio Culturale del Monfalconese 2008, con le tele dipinte secondo criteri vagamente neobizantini ma più coraggiosamente ispirati a Klimt (Maria WALCHER, *L'itinerario artistico di Vito Timmel*, in *La pittura nella Mitteleuropa*, Gorizia, ICM, 1981, pp. 137-139; F. MARRI, *Vito Timmel (Il teatro Panzano)*, Trieste, Consorzio Culturale del Monfalconese, 2002).

C'è infine un ampio settore della produzione pittorica che dall'Ottocento in qua molto raramente ha saputo o voluto porsi in parallelo con gli orientamenti dell'estetica contemporanea ed è la pittura sacra, che è rimasta bloccata da un tardo bizantinismo, filtrato attraverso un nazarenismo giustificato a prima vista da esigenze devozionali.

Oltre i già ricordati Tone Kralj e Albin Egger Lienz e oltre le pitture di Lojze Spacal e di Zoran Mužič nella chiesa di Gradno (risalenti al 1942: *L'arte slovena*, pp. 90-92), la pittura sacra sembra vincolata da compiacimenti nostalgicamente inerti, fatte salve alcune esperienze isolate ma anche caute, come quelle di Giulio Justolin (G. TAVIAN, *Giulio Justolin. 1866-1930. L'artista e l'opera*, Mariano d. Fr., Ed. d. Laguna, 2012), con qualche apertura all'espressionismo, oppure quelle di Emma Galli (V. FERESIN, *Emma Galli/Gallovich pittrice*, Gorizia, Centro Trad. Pop. di S. Rocco, 2008), con tentativi di aggiornamento soprattutto nell'adozione del divisionismo o piuttosto di un pointillisme che riveste strutture convenzionali (S. TAVANO, *Novità per Emma Galli*, in "Iniziativa Isontina", 156, dicembre 2013, pp. 17-20).

Sergio Tavano

GIOVANNI ANGELI, *Lettere del Sant'Ufficio di Roma all'Inquisizione di Padova (1567-1660). Con nuovi documenti sulla carcerazione padovana di Tommaso Campanella in Appendice (1594)*, a cura di Antonino Poppi. Presentazione di Stefania Malavasi, Padova, Centro Studi Antoniani 2013.

La pubblicazione del manoscritto 737 della Pontificia Biblioteca Antoniana di Padova a cura del padre prof. Antonino Poppi, docente dell'Università di Padova, costituisce un evento importante in quanto mette a disposizione degli studiosi una fonte unica per la conoscenza dell'operato del tribunale del S. Ufficio di Padova i cui fascicoli processuali furono distrutti dai commissari della municipalità patavina nel 1797, al tempo della prima occupazione francese della città.

Il manoscritto, fortunatamente salvatosi da questa violenza, forse perché conservato nella biblioteca personale dell'inquisitore, come suggerisce padre Poppi, contiene la regestazione, effettuata dal minore conventuale Giovanni Angeli da Lucignano (Arezzo), inquisitore a Padova dal 1659 fino alla morte nel 1670, delle direttive della Congregazione romana del S. Ufficio, di quella dell'Indice e di qualche altro dicastero della Curia romana concernenti «le denunce, gli interrogatori, i processi, le sentenze, le pene, i ministri, le spese e tutte le diverse materie trattate o da trattarsi nel tribunale padovano» (p. xi) relative al periodo tra il 1567 e il 1660. Grazie a questi regesti è possibile ricostruire l'attività dell'Inquisizione patavina e dei suoi delicati rapporti con le autorità della Serenissima lungo l'arco di quasi un secolo.

Si tratta di un prontuario ad uso personale dell'inquisitore «per il reperimento di decreti e di altri documenti delle Congregazioni che servivano per la pratica giornaliera» (p. XVII): i documenti sono raggruppati secondo sequenze tematiche e senza riportare, per rispetto del segreto d'ufficio, i nomi dei denunzianti e quelli dei processati e purtroppo anche senza le date. Tuttavia, in questo caso, secondo padre Poppi, è possibile desumere una cronologia almeno approssimativa grazie al numero del registro e della pagina riportati nei regesti in quanto i registri seguivano una sequenza decennale che il curatore ha scrupolosamente messo in evidenza: il primo registro copre gli anni tra il 1570 e circa il 1590, il secondo quelli tra il 1590 e il 1600, il terzo la prima decade del Seicento, il quarto il decennio 1610-1620, il quinto il decennio tra il 1620-1630, il sesto la decade tra il 1630 e il 1640, il settimo quella tra il 1640 e il 1650, infine l'ottavo la decade 1650-1660.

Molteplici sono le tematiche che affiorano, si va dal divieto di concedere il permesso di lettura di libri proibiti e delle Bibbie in volgare, agli elenchi di opere censurate perché 'perniciose', ai reati relativi alla celebrazione di messe e alla confessione sacramentale da parte di persone prive dell'ordinazione presbiterale, alla *sollicitatio ad turpia* da parte di religiosi

nell'esercizio del sacramento della penitenza, alla pratica della stregoneria e delle arti magiche fino alle bestemmie ereticali e a diverse forme di pratiche superstiziose. Emergono così alcune linee di condotta che caratterizzano l'attività del tribunale padovano, ricordo, ad esempio, la rarità dei casi di stregoneria che rispecchia il nuovo atteggiamento del S. Ufficio stante le direttive dell'*Instructio pro formandis processibus in causis strigum*⁽¹⁾ che suggerivano agli inquisitori particolare cautela in proposito. Significativa l'avocazione del processo contro una strega dalla corte del podestà a quella dell'inquisitore di Padova a cui la Congregazione del S. Ufficio raccomandò una particolare prudenza.

Di particolare interesse nella parte concernente gli Ebrei un inedito contributo alla conoscenza dell'iter che portò all'istituzione di un ghetto anche a Padova nei primi anni del Seicento (1603). Nel regesto relativo al ventennio tra il 1570 e il 1590 si accenna all'intenzione di Sisto V di provvedere in modo definitivo alla separazione degli Ebrei residenti a Padova dal resto della popolazione cristiana non solo richiudendoli in un ghetto («che siano serrati») ma allontanandoli addirittura dalla città e relegarli nelle case di proprietà dei monaci benedettini dell'abbazia di Praglia. Si trattò di un progetto avanzato e fallito tra il 1586 e il 1590, cioè dopo la nomina a cardinale del vescovo di Padova Federico Corner, per la cui realizzazione l'inquisitore, l'urbinate Annibale Santucci (1586-1595), si era adoperato presso le autorità veneziane.

Il S. Ufficio romano è anche attento al controllo dei Marrani «fuggiti di Portogallo che vengano alla volta d'Italia con donne, putti e famiglie e de quali è sospetto che siano cristiani ma tornati al giudaismo», dei neofiti a rischio di apostasia e dei Luterani, in particolare, gli studenti tedeschi che frequentavano lo Studio di Padova accusati di tenere atteggiamenti poco rispettosi nei riguardi dei riti e delle gerarchie cattoliche. Tra i neofiti si menzionano due persone (purtroppo senza il nome!) al momento a Corfù, sospettati di volersi recare nel Levante ottomano per far ritorno ai riti della religione ancestrale. Dai registi emerge anche la difficile situazione conseguente a conversioni al cattolicesimo che incidevano e spesso spezzavano l'unità familiare degli 'infedeli' creando problemi anche di tipo economico, un dato per altro non infrequente. Ricordo il caso di una ebrea che assieme ad altri congiunti aveva voluto seguire la figlia nel suo cammino di conversione, ma ne era stata impedita dalla reazione «de perfidi hebrei» i quali li avevano fatti trafugare «costi in Padova». Compare infine anche l'ordine di rilasciare un ebreo falsamente accusato di *iteratio baptismi*, reato abbastanza frequente in cui incorsero gli Ebrei.⁽²⁾

⁽¹⁾ Cfr. J. TEDESCHI, *La questione dei «sortileghi» in due «Pratiche» inquisitoriali del '600 in La città dei segreti. Magia, astrologia e cultura esoterica a Roma (XV-XVIII)* a c. di F. Troncarelli, Milano, Franco Angeli 1985, pp. 78-95.

⁽²⁾ Cfr. *Processi del S. Ufficio di Venezia contro Ebrei e Giudaizzanti, (1548-1560)*, a c. di P. C. Ioly Zorattini, Firenze, Olschki 1980, 67-78.

Tra i reati contestati dal S. Ufficio patavino emerge anche il discusso magistero nell'Università di Padova di Cesare Cremonini le cui tesi eterodosse vennero ripetutamente condannate dall'Inquisizione senza per questo che si potesse procedere contro di lui per il costante sostegno di cui godeva da parte delle autorità della Serenissima. Infatti padre Poppi evidenzia giustamente come «gli inquisitori operanti nelle sedi della Terraferma veneziana venissero a scontrarsi con la normativa giuridica della Serenissima la quale aveva una concezione politica abbastanza moderna dello Stato, con una netta distinzione tra potere statale e quello ecclesiastico, ed era gelosissima della propria libertà e autonomia di governo contro ingerenze estranee» (p. XIV) come attestano le scelte giurisdizionalistiche delle autorità della Repubblica ispirate al pensiero di Paolo Sarpi che costrinsero la Santa Sede ad una politica prudente nei riguardi dei tribunali del S. Ufficio. Si tratta in effetti di un atteggiamento che rispecchia il carattere misto delle Inquisizioni venete (in tutto 14 tribunali, gestiti in parte dai Francescani e in parte dai Domenicani) che prevedevano la presenza di rappresentanti della Repubblica per il controllo della legittimità delle competenze sui reati e della corretta applicazione delle procedure, come l'intervento dei rettori di Padova sul S. Ufficio locale per impedire la pubblicazione delle liste dei libri proibiti dalla Congregazione dell'Indice senza il preventivo permesso delle magistrature della Repubblica.

Secondo padre Poppi, due sono le specificità che caratterizzano l'Inquisizione di Padova: la subordinazione, alla stregua delle altre sedi periferiche, alla centralizzazione romana soprattutto a partire dal pontificato di Sisto V e una certa mitezza nel giudizio dei reati che, a suo avviso, rientra «nella linea dell'autentica tradizione francescana» (p. XVI).

La struttura e l'organico del tribunale patavino non si discostavano da quelle degli altri analoghi tribunali della Serenissima. Il testo dell'Angeli ci fornisce tuttavia dati preziosi sulla fonte di finanziamento del tribunale che, fino all'agosto del 1660, consisteva nella pensione annua di 200 scudi provenienti dalla mensa vescovile di Padova assegnata da papa Gregorio XIII il 25 maggio 1572, divenuta probabilmente esecutiva grazie alla bolla inviata dal cardinal Giacomo Savelli il 22 novembre 1578. Al cospetto finanziario dell'Inquisizione patavina erano state però imposte contribuzioni periodiche in favore dei tribunali di Belluno, Capodistria ed eccezionalmente del nuovo tribunale di Crema.

Nella sua lucida *Introduzione* il curatore illustra i criteri seguiti nell'edizione del manoscritto evidenziando quale sia stata la maggiore difficoltà incontrata: il tentativo «di fornire una collocazione temporale alle centinaia di decreti, consigli, ammonizioni, riprensioni per i casi particolari» (p. XVIII). Per tentar di ricostruire e ricollegare la regestazione dell'Angeli a casi sottoposti alle decisioni dei cardinali del Sant'Ufficio romano padre Poppi ha effettuato ricerche in Vaticano nell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede esaminando alcune importanti serie archivistiche, in particolare quella dei *Decreta*, ricerca che però avrebbe, a suo avviso,

prodotto scarsi risultati. Più proficua si è rivelata la sua indagine nei fondi della "Stanza Storica" dove si sono rinvenuti utili riscontri nelle *Collectiones diversorum documentorum Sancti Officii Urbis* e nelle *Litterae variae* dirette dalla Congregazione ai vescovi e agli inquisitori.

A conclusione dell'opera, padre Poppi ha corredato il volume di sette *Appendici* in cui pubblica documenti che riguardano e integrano il materiale regestato dall'Angeli. Nella prima sono edite due testimonianze del Sant'Ufficio di Venezia del biennio 1595-95 contro Ottavio Longo da Barletta, l'accusatore di Tommaso Campanella e Giovanni Battista Clario. La seconda e la terza *Appendice* sono rispettivamente dedicate alle tasse praticate dall'inquisitore di Padova Felice Pranzini (1598) a carico dei processati e ad una missiva del medesimo inquisitore sull'escussione di sei Servi di Maria padovani a carico del confratello Bartolomeo da Lucca. Nella quarta compare il resoconto delle pensioni e del conteggio semestrale di spese dell'Inquisizione di Padova (1662-1665). La quinta è dedicata al consulto dell'inquisitore di Padova Ambrogio Lisotti da Conegliano su un caso di abuso del sacramento dell'eucaristia denunciato nel 1693. La sesta riporta l'elenco dei libri proibiti depositati al momento della soppressione napoleonica del S. Ufficio come ente religioso (25 aprile 1810) dall'ultimo inquisitore padre Girolamo Zanettini presso la Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova. Infine nella settima *Appendice* si pubblica la denuncia anonima contro Ierolimo Semenzato detto Marinelo di Pianiga per divulgazione di proposizioni ereticali tra cui la negazione dell'esistenza dell'Inferno e del Purgatorio.

Questa accurata edizione integrale delle *Lettere del Sant'Ufficio di Roma all'Inquisizione di Padova* e le *Appendici* che la corredano rappresenta un contributo di estrema importanza per la storia del S. Ufficio di Padova e un imprescindibile punto di partenza per gli studiosi che vorranno cimentarsi in futuro con le sue vicende, per questa meritoria fatica siamo sinceramente grati al curatore, il professor Antonino Poppi.

Pier Cesare Ioly Zorattini

La Basilica di Aquileia. Gli affreschi dell'abside maggiore, a cura di SERGIO TAVANO, Forum Editrice Universitaria Udinese s.r.l., Udine 2008, 128 pagine. Società per la conservazione della Basilica di Aquileia; fotografie di Luca Laureati; testi di Sergio Tavano, Luca Rinaldi e Silvia Blason Scarel.

Il volume è stato pubblicato nel 2008 dalla casa editrice udinese Forum. Il lavoro si proponeva allora al pubblico quale strumento al contempo agile ed esaustivo, per una nuova lettura del grande affresco che decora l'abside maggiore della basilica patriarcale di Aquileia, il cui lungo e attento restauro si era da poco concluso nel luglio del 2007, restituendo alla vita della chiesa ed alla comprensione della critica un monumento di incontestabile importanza per la storia dell'arte medievale europea.

A distanza di sette anni si riconferma a mio avviso, la validità dell'operazione editoriale sia per l'unicità del patrimonio documentario offerto al lettore, sia per la completezza e la chiarezza della trattazione dei temi e delle problematiche proposte dagli affreschi popponiani, in tre studi che ne sanciscono e ne esaltano anche l'altissimo valore storico artistico.

Gli affreschi si devono alla volontà di uno dei patriarchi più importanti di Aquileia, Poppone (1019-1042), abile e vigoroso prelado appartenente alla nobile famiglia stiriana degli Ottocari, da sempre legato nella sua carriera ecclesiastica alla stirpe imperiale salica, che aveva coronato con queste raffigurazioni la sua impresa di generale riassetto della basilica aquileiese in piena aderenza con i canoni architettonici proto-romanici che in quegli anni si andavano affermando oltralpe. Poppone aveva consacrato solennemente la "sua" basilica il 13 luglio 1031 con la deposizione delle reliquie dei Santi Ermacora e Fortunato, sottratte qualche anno prima *manu militari* alla sede metropolitana di Grado (*Poppone. L'età d'oro del patriarcato di Aquileia*, a cura di S. BLASON SCAREL, l'ERMA di Bretschneider, Roma 1997), e nella scena raffigurata nel registro superiore del semicatino abisidale, sembra aver voluto proclamare il suo programma politico di affermazione del prestigio e del primato della Chiesa aquileiese sulle fondamenta delle sue origini apostoliche e sul dichiarato consenso e lealtà alla Casa di Germania. I santi Marco, Ermagora, Fortunato, Ilario, Taziano ed Eufemia, simulacri della "storia" del primo cristianesimo aquileiese, porgono il loro omaggio alla Vergine assisa in trono con il Figlio in grembo, circondata dal tetramorfo come era consueto per il Cristo in Maestà, ed intercedono per un gruppo di personaggi viventi, raffigurati con dimensioni minori, variamente collegati alle vicende della basilica patriarcale: da un lato l'imperatore Corrado II, sua moglie Gissella e suo figlio, il futuro Enrico III, e dall'altro il patriarca Poppone, col nimbo quadrangolare e col modello della basilica in mano, accanto ad un personaggio laico non identificato dall'iscrizione, interpretato come il defunto benefattore Enrico II, oppure come il fratello di Poppone, Ozi.

La rilevanza storico-documentaria del ciclo absidale aquileiese è innegabile altresì, per la sicura collocazione cronologica e la manifesta adesione ai canoni formali della tradizione pittorica ottoniana. La straordinaria stagione artistica fiorita al tempo della dinastia sassone ed in seguito di quella salica, se da un canto mostra nella produzione degli scriptoria monastici uno dei momenti più fecondi nella storia della miniatura occidentale (L. GRODECKI, F. MÜTHERICH, J. TARALON, F. WORMALD, *Il secolo dell'Anno Mille*, Rizzoli, Milano 1974), d'altro canto, pur avendo trovato nella *pictura in pariete* un mezzo di espressione di altissimo livello, presenta allo stato attuale della ricerca le più ampie lacune ed una generale precarietà nello stato di conservazione dei pochi manufatti superstiti, per quanto siano omogenei negli esiti. Volgendo lo sguardo alle pitture monumentali di matrice ottoniana in area transalpina, datate tra la fine del X secolo e l'inizio del secolo successivo, ritroviamo il maestoso ciclo di San Giorgio a Oberzell sul lago di Costanza, dove il linguaggio carolingio portato dai monaci di San Gallo nello *scriptorium* della Reichenau, viene assimilato in una preziosa sintesi con il rinnovato interesse per il tardo antico e le novità importate dalla corte bizantina, sintesi già avviata del resto sulle pagine dei codici miniati dal Maestro del *Registrum Gregorii*. Gli stessi stilemi si palesano nel ciclo affrescato nella Cappella di San Silvestro a Goldbach, dove tuttavia l'espressione più caricata dei volti richiama anche i manoscritti miniati del "gruppo di Ruodprecht". Al di qua delle Alpi, un linguaggio figurativo di alto rango riconducibile ad una continuità con quello carolingio, ma reinterpretato in senso ottoniano nei volumi sottomessi ad un reticolo luministico-linearistico, si riconosce negli affreschi della chiesa abbaziale di San Vincenzo a Galliano databili al 1007; imparentati con questi o comunque generati nello stesso clima culturale, sono altresì gli affreschi del ciclo dell'Apocalisse del battistero di Novara, che d'altro canto mostrano assonanze anche con quanto espresso nelle miniature di due codici riferibili alla Reichenau, l'Apocalisse di Bamberg ed il libro delle Pericopi di Enrico II. Si possono annoverare infine in questa serie di opere di schietta emanazione ottoniana, le pur divergenti pitture murali della chiesa dei Santi Pietro e Orso ad Aosta, che si distendono su un racconto più vivace e concordante con i modi tenuti in età carolingia nelle miniature dello scriptorium di Fulda (cfr D. GIOSEFFI, *Storia della pittura dal IV al XX secolo*, volume I, Dal IV all'XI secolo, IGdA, Novara 1983, pp. 238-253; F. SFORZA VATTOVANI, *L'affresco absidale popponiano*, in *Poppone. L'età d'oro del Patriarcato di Aquileia*, a cura di S. BLASON SCAREL, L'ERMA di Bretschneider, Roma 1997, pp. 111-119).

Si evince facilmente dallo scarso numero di testimonianze riconducibili all'ambito pittorico ottoniano, quanto sia prezioso e quale rilievo assuma il ciclo di affreschi popponiani. L'importanza di queste pitture del resto, è stata riconosciuta dalla critica sin dal momento della loro scoperta alla fine del XIX secolo, per quanto non siano mancate le voci disso-

nanti, ma ne risultava sinora difficile una serena codificazione dei canoni formali di pertinenza per la discontinuità nelle raffigurazioni ed il grave deperimento subito dagli affreschi specialmente per effetto di interventi succedutisi nel Settecento, con obliterazioni e sovrapposizioni di bassa qualità.

I primi frammenti dell'affresco medievale vennero riconosciuti nel 1881, ma soltanto grazie alla meritevole iniziativa del conte polacco Karl von Lanckoroński, tra il 1896 ed il 1901 furono intrapresi i lavori di completa liberazione delle pitture, e sempre grazie al Lanckoroński che finanziò la prima monografia relativa alla Basilica di Aquileia, venne messa in luce la grande importanza storico-artistica del ciclo dell'abside maggiore (K. VON LANCKOROŃSKI, *La Basilica di Aquileia*, a cura di S. Tavano, Libreria Editrice Goriziana, Pordenone 2007). Seguì nel 1921 l'intervento di restauro diretto da Antonio Morassi che optò per una sapiente integrazione delle parti mancanti eseguita dalla mano esperta del pittore Giuseppe Cherubini. Alla fine del secolo scorso furono avviati studi e progetti da parte della Soprintendenza e del Centro regionale per la Catalogazione e il Restauro di Villa Manin di Passariano, che miravano a portare ad un radicale restauro volto al ricupero, per quanto possibile, dell'aspetto originario, grazie anche al fattivo sostegno e alla lungimirante generosità della Società per la Conservazione della Basilica di Aquileia, e le Fondazioni delle Casse di Risparmio di Gorizia e di Udine e Pordenone (*Affreschi absidali nella Basilica di Aquileia. Progetto di restauro*, a cura di A. ACCONERO, Fiume Veneto 1999; S. TAVANO, *Due grandi eventi per Aquileia*, in "Ce fastu?", LXXXIV (2008) 1, pp.137-145).

La volontà di riguadagnare l'opera alla vita con la ricucitura delle antiche ferite, ha il merito di aver dissipato le fumose nebbie del provincialismo che gravavano sugli esiti di queste pitture, ricollocandole nella giusta luce dell'arte aulica a cui senza dubbio maestri e committente tendevano.

Punto di partenza per ogni studio che voglia riconsiderare le pitture popponiane pertanto, potrà essere proprio la pubblicazione qui recensita. Il volume si apre in modo inconsueto ed originale con un ricco repertorio di tavole illustrate realizzate dal fotografo Luca Laureati, che introducono il lettore con singolare spontaneità, senza cioè preporre un filtro storico-critico, alla riscoperta degli affreschi aquileiesi attraverso un percorso di immagini che permettono di apprezzare, da un punto di vista privilegiato, particolari di grande suggestione.

Le tavole sono infatti il frutto di una sapiente selezione della minuziosa e generosa campagna fotografica svolta durante i lavori di restauro che hanno interessato il ciclo pittorico absidale, quando le alte impalcature necessarie all'operato delle restauratrici, erano ancora in situ e consentivano di fotografare le pitture in modo quanto mai ravvicinato. Il fotografo Luca Laureati, ha colto un'occasione unica e preziosa per assumere un gran numero di immagini degli affreschi, proprio nel momento

in cui ritrovavano l'originaria vivezza ed una intelligibilità d'insieme che era stata a lungo obliterata, offrendo infine una documentazione di prima mano altrimenti impensabile.

Vivezza e splendore che nelle pagine di questa pubblicazione potranno essere ammirate a lungo senza venir offuscate dall'usura del tempo e da vicino, non solo dagli addetti ai lavori, ma anche da quanti vorranno accostarsi alla storia di questo importante monumento della nostra regione.

La seconda parte del volume è dedicata a tre studi di diverso taglio che offrono una lettura dell'opera chiara ed agile, ma al contempo approfondita ed articolata: Sergio Tavano indaga i contenuti iconografici e decodifica la cifra storico-formale delle raffigurazioni; Luca Rinaldi racconta le vicende conservative che si sono succedute nel tempo dalla riscoperta fino al restauro ultimo, di cui espone le problematiche relative alle scelte operative ed ai criteri metodologici perseguiti; Silvia Blason Scarel infine illustra il contesto storico del periodo in cui il ciclo pittorico è stato realizzato, con particolare riguardo al suo protagonista, il patriarca Poppone, nei suoi rapporti con le autorità imperiale e romana oltre che con i territori su cui si estendeva l'ampia diocesi aquileiese.

Pare in questa sede opportuno soffermare l'attenzione sul contributo a mio avviso più significativo, presentato da Tavano nella lettura dei valori formali di queste rinnovate raffigurazioni: la consapevole ricerca da parte degli esecutori di un naturalismo di matrice "classica" che sarà il valore fondante del romanico e la cifra distintiva di questi affreschi, assieme ad un rimando insistito alle componenti tipiche del programma artistico ottoniano, con un'ampia gamma di riferimenti tardo antichi e paleo bizantini di segno cristiano e di marca romana, ravennate o costantinopolitana, rielaborati e rivissuti con la proprietà del linguaggio e la disinvoltura espressiva proprie dei maestri di formazione augense.

Laddove l'intonaco è caduto, è possibile cogliere la scioltezza e l'eleganza del disegno preparatorio, dal tracciato rapido e sicuro, mentre nella stesura del colore si ritrova un uso sapiente del chiaroscuro ed un ricorso alla pittura di "macchia", sintomo di un calcolato ritorno a modelli antichi o piuttosto tardo-antichi.

Nella teoria dei santi che affiancano la Vergine in trono al centro del semicatino absidale, si nota come la fissità frontale delle figure sia contrastata dall'atteggiamento di tre quarti e da una intenzione addirittura fisionomica nella resa dei volti, con ombreggiature verdastre e lumeggiature brillanti che danno risalto volumetrico e cromatico alle teste. Nei panneggi si ritrova peraltro l'intenzione di graduare le tinte con accenni chiaroscurali al fine di tornire morbidamente la figura. Aspirazione che tuttavia rimane bloccata in una certa rigidità convenzionale nella trattazione finale degli abiti, dove l'immediatezza e la vitalità del segno si traduce in un gioco di sigle astratte con una minima funzione modellante e nella contrapposizione netta di bande chiare e scure, che si richiama ai modi della pittura parietale ma rimanda specialmente alla miniatura fiorita nella scuola della

Reichenau alla fine del X secolo e oltre, come dimostra un raffronto con le illustrazioni dei codici del gruppo di Egberto ma anche con vari altri codici miniati degli stessi decenni.

Il restauro ultimo inoltre ha messo in chiara luce alcuni particolari decorativi, da considerare secondo Tavano soltanto in apparenza secondari, che denunciano la ripresa di modi e di motivi tipici della pittura romana e ravennate, come i fiori sparsi sul ciglione erboso su cui si dispongono le figure, ai quali una pennellata grassa e materica trasfonde la fragranza ed il turgore della verità oggettiva. Nella cornice inferiore, la sequenza di clipei di chiaro sapore classico con protomi giovanili dai profili lussureggianti a tratti bianchi e con pavoni sgargianti, il rameggio a volute dorate con pesci finemente punteggiati da note luminose, rimandano a pitture o a mosaici tardo antichi, come quello pavimentale risalente all'età del vescovo Teodoro, tuttavia non più visibile al tempo di Poppone, oppure il mosaico che decora la volta anulare di Santa Costanza a Roma. Ritroviamo motivi diffusi a Ravenna, anche nel ricco fascione di fiori e nastri che sorgendo da un cesto profila l'intradosso dell'arco trionfale, e nelle clessidre stilizzate contenenti quadrangoli che decorano l'intradosso della finestra centrale.

Riferimenti ravennati si riscontrano del pari nella teoria dei martiri che campeggia nell'ordine centrale, dove la frontalità ascetica e la bidimensionalità delle figure di proporzioni molto allungate, è contraddetta dall'impiego di pennellate grasse nella costruzione dei volti e delle corone, protese in avanti e di scorcio, dove l'aggiunta di un piccolo grumo di colore bianco a ciascuna perla conferisce un'evidenza materica. L'imponenza delle figure era corretta anche dai preziosismi delle geometrie tessute o ricamate in oro e in argento sulle clamidi, sulle vesti e sulle calze, decorazioni impiegate nei sontuosi abiti del mondo proto bizantino, come ad esempio nelle due scene palatine di San Vitale a Ravenna.

Subito sotto la serie dei martiri, corre l'iscrizione di dedica che a sua volta definisce un ampio fascio di turgide volute d'acanto con grappoli d'uva, al cui interno sono disegnati in bianco un cacciatore che tende la balestra e colombe che si librano leggere in volo. Tavano nota che una di queste, con le ali sinuosamente spiegate, volge il capo all'indietro in un movimento di torsione che riesce a provocare un incredibile effetto di spazio e di atmosfera. Lo studioso propone un utile confronto con le volute similmente molto robuste, scolpite lungo i fianchi del sarcofago di Costantina in Santa Costanza a Roma, oppure con le volute d'acanto del mosaico proveniente dal peristilio del Grande Palazzo a Costantinopoli.

L'ordine più basso infine, presenta una decorazione pittorica a finti riquadri marmorei ravvivati da sottili forme vascolari, ad imitazione degli intarsi antichi, come si potevano vedere nell'ordine inferiore delle absidi delle basiliche paleocristiane, da Parenzo a Roma o a Ravenna ma anche nella basilica di Santa Sofia a Costantinopoli.

Da questo breve esame, non solo si evince quanto fosse ricca la varietà degli stimoli culturali che committenti ed esecutori si dimostrarono pronti

ad attingere dalle culture pittoriche dei secoli precedenti, in particolare tardo antica e bizantina, ma anche, come evidenzia Tavano, la capacità e la volontà di recuperare dall'antico quei valori "perenni", in quanto afferenti al naturalismo, senza tuttavia "copiarli" come sigle anacronistiche, ma assumendoli coscientemente nel proprio linguaggio figurativo, ripensati ed adattati alla cultura del tempo. Lo studioso rimanda in particolare ad un confronto con gli affreschi della chiesa di San Giorgio a Oberzell e di quella di San Pietro e Paolo a Niederzell per cogliere la varietà di suggestioni così disinvoltamente vissute da questi artisti.

E forse anche Poppone, ispirandosi ai modelli augensi, potrebbe aver in origine progettato una decorazione più estesa, comprendente un ciclo cristologico analogo a quello di Oberzell o narrazioni simili alle raffigurazioni di San Vincenzo a Galliano, o ancora di intonazione apocalittica come nel Battistero di Novara, per riproporre i fasti del grande passato paleocristiano e carolingio della sua basilica, nel gigantesco transetto eretto a suggello della conquistata potenza del patriarcato, baluardo germanico in terra italica; progetto che piace ora suggerire quale testimonianza dell'attualità e della varietà degli spunti di studio e delle prospettive di approfondimento, che il patrimonio aquileiese ancora riserva.

Lorena Martincic